

459.

SEDUTA DI LUNEDÌ 17 MAGGIO 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.
Missioni	28811
Disegni di legge:	
(<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	28836
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	28829
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Norme sull'espropriazione per pubblica utilità, modifiche ed integrazioni alla legge 18 aprile 1962, n. 167, ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata (<i>Urgenza</i>) (3199);	
DI LISA ed altri: Modifiche alla legge 18 aprile 1962, n. 167, concernente l'edilizia economica e popolare (570);	
GERBINO ed altri: Finanziamenti per opere di edilizia abitativa a totale carico dello Stato (847);	
BERAGNOLI ed altri: Norme in favore dei lavoratori alloggiati in abitazioni improprie (<i>Urgenza</i>) (1152);	

PAG.

ZAFFANELLA: Concessione agli Istituti autonomi case popolari di contributi suppletivi per realizzazioni edilizie sovvenzionate già ultimate o in corso di ultimazione, per le quali gli affitti praticati o da praticare risultano essere sperequati per effetto di costi straordinari incontrati o per la mancata concessione dei mutui da parte della Cassa depositi e prestiti (1185);

AMENDOLA PIETRO ed altri: Disposizioni in materia di edilizia popolare e modifiche all'articolo 4 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei consigli di amministrazione degli istituti autonomi per le case popolari (*Urgenza*) (1210);

ZANIBELLI e PATRINI: Modifica all'articolo 4 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei Consigli di amministrazione degli Istituti autonomi case popolari (1385);

ORLANDI: Autorizzazione di spesa per la realizzazione di un programma di abitazioni a totale carico dello Stato, in occasione delle celebrazioni per il centenario della Capitale (*Urgenza*) (2962);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

	PAG.		PAG.
TODROS ed altri: Nuove norme per l'acquisizione delle aree e per la determinazione dell'indennità di espropriazione (2973).	28811	Proposte di legge:	
PRESIDENTE	28811	(<i>Annunzio</i>)	28811
BIONDI	28812	(<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	28811
DELFINO	28823	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
GATTI	28840	PRESIDENTE	28856
NATOLI	28846	ROMEO	28857
ORLANDI	28852	Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	28811
PADULA	28816, 28821	Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	28811
RIZ	28836	Ordine del giorno delle prossime sedute	28857
SERRENTINO	28829		
TERRANA	28833		

La seduta comincia alle 16.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 maggio 1971.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, comunico che i deputati Alessi, Calvi, Cantalupo, De Poli, De Ponti, Granzotto, Marmugi, Pedini, Pintus, Salvi, Servadei e Tagliaferri sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

FERIOLI ed altri: « Nuove norme in merito alla pensione di reversibilità spettante ai superstiti dei titolari di pensione di anzianità, liquidata a norma dell'articolo 13 della legge 21 luglio 1965, n. 903, deceduti prima del compimento del sessantesimo anno di età » (3391).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazioni a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla IV Commissione (Giustizia):

VALIANTE ed altri: « Adeguamento dell'indennità di servizio penitenziario per alcune categorie di personale civile dell'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena » (3324) (con parere della I e della V Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

FORNALE ed altri: « Provvedimenti riguardanti lo stato, l'avanzamento, il trattamento economico di quiescenza, di previdenza ed assistenza degli ufficiali e sottufficiali di complemento delle varie armi e servizi delle tre

forze armate trattenuti in servizio » (3073) (con parere della V Commissione);

NAPOLI: « Benefici in favore degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento » (3169) (con parere della V Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

CATTANEI ed altri: « Finanziamento dei lavori di costruzione di un primo nucleo portuale, completo e funzionale, del porto di Genova-Voltri » (3314) (con parere della I, della V, della VI e della IX Commissione).

**Annunzio di una domanda
di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Giuseppe Niccolai, per il reato di cui agli articoli 595, primo e terzo comma, del codice penale e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 140).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

**Annunzio
di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme sull'espropriazione per pubblica utilità, modifiche ed integrazioni alla legge 18 aprile 1962, n. 167, ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata (3199) e delle concorrenti proposte di legge Di Lisa ed altri (570), Gerbino ed altri (847), Beragnoli ed altri (1152), Zaffanella (1185), Amendola Pietro ed altri (1210), Zanibelli e Patrini (1385), Orlandi (2962) e Todros ed altri (2973).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme sull'espropriazione per pub-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

blica utilità, modifiche ed integrazioni alla legge 18 aprile 1962, n. 167 ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata; e delle concorrenti proposte di legge Di Lisa ed altri, Gerbino ed altri, Beragnoli ed altri, Zaffanella, Pietro Amendola ed altri, Zanibelli e Patrini, Orlandi, Todros ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, eccoci alle prese con quello che resta del cosiddetto « pacchetto » Lauricella. Un « pacchetto » che è stato contestato all'alba quando, come dice il cantautore, « respirano le bianche vele »; ma questo « respiro » non ha gonfiato a sufficienza tutti i fiocchi e tutte le vele della navicella di questa legge che si muove con difficoltà. Legge contestata dai sindacati, che pure avevano partecipato alla sua elaborazione; contestata dai ministri in sede di Commissione e anche nel corso di polemiche tra di loro.

E non si tratta di dissensi tecnici, sempre possibili in una materia del genere: si tratta, purtroppo, di dissensi profondi di carattere politico. Dico « purtroppo » perché, quando si tratta di leggi di questa importanza, se il Governo avesse almeno una sua linearità di comportamento, l'opposizione potrebbe regolarsi nel modo più adeguato al proprio compito, che non è solo quello di osteggiare una legge perché è presentata dal Governo cui l'opposizione — in questo caso l'opposizione liberale — fa fronte; si tratterebbe semmai di proporre o almeno di prospettare correttivi e modificazioni in modo da poter dare quell'apporto critico che noi riteniamo essenziale in ogni caso.

La contestazione e l'autocontestazione contro questo disegno di legge pongono invece problemi assai gravi, non tanto perché si creano schieramenti occasionali che non hanno alcun senso — o hanno un senso in funzione della dimostrazione ulteriore della difficoltà per il Governo di rimanere coerente ad un proprio disegno originario (ammesso che lo abbia avuto all'inizio...) — ma perché le critiche, le discussioni, le polemiche che si sono sviluppate oltre a coinvolgere dei ministri (particolarmente i ministri Donat-Cattin e Lauricella) hanno chiamato in causa anche il Presidente del Consiglio Colombo, il quale ha fatto sapere che desidererebbe una maggiore omogeneità di comportamenti.

Ma non è una novità che la maggioranza si componga e si scomponga. La novità sta nel fatto che questa volta lo scollamento è stato grave. Sicché il centro-sinistra non si ritrova più: bisogna cercarlo una parte in un troncone, un'altra parte in un altro troncone, sperando magari che l'iniziativa dell'onorevole La Malfa, che ha proposto una riunione dei responsabili della formazione cosiddetta di centro-sinistra, vada in porto. Speriamo così che, in questa fase non ufficiale, in questa fase partitica se non politica a livello parlamentare, si possa avere una nuova realtà che saldi le differenze che si sono registrate in sede di Commissione, utilizzando magari anche i socialdemocratici e i repubblicani, i quali hanno assunto in questa sede un nuovo tipo di atteggiamento politico, perché non hanno detto né sì, né no, né ni, ma hanno fatto ricorso ad una sorta di votazione « pedonale », scegliendo la libertà, naturalmente la propria, andandosene per la comune. Non si tratta di un nuovo tipo di azione governativo-politica o di espressione della propria volontà: è soltanto un modo di non prendere, su un tema qualificante, una certa posizione, sicché la diritta via è quella che porta all'uscita della Commissione senza prendere delle posizioni precise. Si tratta, come ho detto, di un modo di esprimersi « pedonale », estremamente suggestivo perlomeno sotto il profilo della novità, e di cui i repubblicani rivendicano la paternità, avendola già adoperata durante la discussione sulla legge per i fondi rustici, quando l'onorevole Gunnella disse: « Alziamoci ed usciamo dalla comune », lasciando, naturalmente, in tutti un'ondata di ricordi se non di rimpianti.

Questa legge ha provocato una serie di polemiche, una delle quali riguarda la GESCAL, ormai tra la vita e la morte, e determina la riviviscenza di altre polemiche apparenti e sostanziali, formali e reali tra il ministro del lavoro e il ministro dei lavori pubblici. In questa fase preelettorale il ministro Donat-Cattin e il ministro Lauricella sembrano due gladiatori che stiano prendendo una posizione di attacco, con il « divo » Colombo, in preda ad amletico dubbio, che così s'interroga circa la difficile posizione da assumere: « cosa faccio con il pollice? Su o giù? ». Fase di attesa estremamente interessante!

Come dicevo, non si sa se questo dissenso sia apparente, cioè relativo alle causali tecniche ufficialmente espresse, oppure non riguardi un qualcosa di diverso, ad esempio la centralizzazione di un'altra sfera di potere: se cioè la GESCAL piaccia di più, così com'è,

al ministro democristiano del lavoro, oppure essa così come potrebbe essere, diversa da ora e con altra ragione sociale, non possa interessare i socialisti, quale parte di quel pacchetto compensativo di potere da essi preteso in forma concretamente operativa.

L'onorevole Donat-Cattin sostiene che la GESCAL deve restare uno strumento importante, magari trasformato in una sorta di finanziaria. Qui non si tratta di decidere in astratto su di una certa linea politica o su di un'altra ma di dare, da una parte, avallo, conferma e nuova forza ad una realtà attuale, cioè alla centrale di potere della democrazia cristiana, oppure, dall'altra parte, di spostare le pedine del gioco e creare una realtà di cui sia partecipe il partito socialista, magari conservando la diritta via, quella di mezzo, che consenta una sorta di mezzadria.

Tutto questo non è molto edificante e la realtà che ne scaturisce non è certamente atta a dissimulare il problema di fondo che è al centro della polemica. Del resto, le polemiche scaturite dall'episodio dell'articolo 26, ora 33, sono in corso; i discorsi della domenica hanno, in questa fase preelettorale, un po' ovattato, come spesso capita, il dissidio, e lo hanno fatto per ragioni fin troppo strumentali. Ma vi sono dei fatti da notare, che hanno un'importanza estrema e non perché i giornali li riportano. Ho qui davanti a me un quotidiano — *Il Giornale d'Italia* — di sabato scorso, dove si dice: « Sensazione per la requisitoria di Donat-Cattin contro la legge sulla casa. Non si possono prendere per fessi gli italiani ». Questo è certamente un buon inizio. L'articolo continua: « Il ministro del lavoro afferma che anche qualche paranoico ha contribuito a presentare al pubblico come pietre preziose dei fondi di bottiglia luccicanti ». Nel testo dell'articolo però si legge « dei culi di bicchiere ». Ora, siccome il termine è preciso, perché è così che si dice sia in italiano, sia in Toscana, io preferisco la seconda dizione, avendo quel colore *folk* che oggi non disturba alcuno.

Come dicevo, è scritto che non si possono prendere per fessi gli italiani e non si devono far passare per pietre preziose dei culi di bottiglia luccicanti.

E questa non è che l'enunciazione di una teorica dell'onorevole Donat-Cattin la quale ha un suo sviluppo, e di questo sviluppo io mi avvalgo per ragioni di comodità espositiva. Se infatti dice questo l'onorevole Donat-Cattin che è nel Governo, non so cosa potrei dire io. Vi sono delle espressioni, per così dire, di lessico giudiziario; l'avvocato dice:

queste cose non le insegno a voi, signori del tribunale, perché siete voi che me l'insegnate; oppure: rileggo a me stesso, e cose del genere. Che poi è come dire: stateci attenti, perché guai se non ve lo ricordate.

Qui c'è il discorso che avrebbe fatto — non vedo in questo momento l'onorevole Andreotti che potrebbe essere buon testimone — all'assemblea dei deputati del gruppo della democrazia cristiana l'onorevole Donat-Cattin che è estremamente esplicito sotto il profilo della critica a questa legge.

L'onorevole Donat-Cattin ha detto che vi sono situazioni veramente gravi, a suo avviso, e tali da non poter essere obliterate. Ha parlato di paranoia, di influenza su certi settori politici di studi professionali che, avendo ricevuto scarso successo sul piano locale, avrebbero deciso di seguire la strada del potere centrale: per correre migliori acque hanno alzato le vele, sempre per usare un'espressione di Dante, che ora i repubblicani hanno riesumato come strumento di propaganda.

Le critiche del ministro del lavoro si sarebbero concentrate sulla modestia dei fondi stanziati, definiti irrisori: tale e quale — tanto per dire una parola buona nei confronti di un altro ministro socialista — come per la riforma sanitaria.

Le critiche dell'onorevole Donat-Cattin attendono, poi, anche alla insussistenza di un valido collegamento fra riforme e contesto economico del paese, con l'impossibilità di mantenimento degli impegni assunti.

Una accusa esplicita è poi quella rivolta al partito socialista, di obbedire a una sorta di schematismo ideologico che imporrebbe una accettazione, come realtà conseguenziale, di una finalità che invece di essere legata attualmente e concretamente con i problemi da risolvere, cioè il dare la casa ai lavoratori, obbedirebbe ad enunciazioni schematiche, ideologiche, filosofiche: alla filosofia del partito socialista.

Dice l'onorevole Donat-Cattin — non lo dico io — che i lavoratori non sentono minimamente la battaglia per il diritto di superficie, ma vogliono invece lottare per la proprietà della casa, delle mura e del suolo. E non si può — dice sempre l'onorevole Donat-Cattin — dare credito a una realtà che ometterebbe di considerare che occorrerebbero costruzioni per 650 miliardi ogni anno (ai prezzi del 1970), quando la legge non dispone di stanziamenti diversi da quelli tradizionali della GESCAL.

La situazione sarebbe quindi tale, per arrivare fino al 1972, da ridurre — sono sempre parole del ministro del lavoro — anziché ac-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

celerare la produzione di edilizia popolare. Egli lamenta, inoltre, che tutto questo avvenga al di fuori di un contesto più vasto di quello di competenza per materia delle regioni, perché queste — così egli dice — non si possono muovere mancando norme, istituti e regolamentazioni.

Pertanto, nell'attuale realtà di disordine urbanistico e in mancanza di idonei provvedimenti anticongiunturali, anziché produrre case, cioè dare case ai lavoratori, dando al tempo stesso lavoro a chi le costruisce, si è preferita una riforma apparente, una falsa riforma che non consente di fare la casa, e che quindi non darà nemmeno delusioni perché incapace, in questa fase iniziale, di creare illusioni, tanto nasce contorta, contraddetta e contraddittoria.

Questo è il succo del discorso dell'onorevole Donat-Cattin all'assemblea dei deputati del gruppo democristiano. Ma se questo è il problema di collegamento con i temi governativi, c'è da chiedersi veramente come la maggioranza potrà, nonostante la presenza dell'onorevole La Malfa in veste di catalizzatore della possibile reazione favorevole, realizzare una unitarietà di intenti e di programmi cui non ha saputo, evidentemente, sinora pervenire.

E allora occorre dire con molta mestizia, in fondo, perché queste cose, dal momento che si fanno, dovrebbero essere fatte bene, che la n. 3199 non coglie gli obiettivi urbanistici per la mancanza di norme, di istituti e di regolamentazioni, come diceva Donat-Cattin, a livello regionale, cioè di una leggequadro cui si ispirino e si coordinino le singole legislazioni regionali, e non realizza, anzi non prevede — peggio ancora — una pianificazione urbanistica, né una politica di assetto del territorio, come se queste cose non fossero, come si suol dire, a monte di tutte le possibili evoluzioni dei problemi, come se potessero i fatti essere presi come un fotogramma ed attaccati in attesa che si asciugino, invece che essere una realtà che abbia delle premesse anticipatrici, logiche, strumentali ai fini della creazione di un tema concreto come è quello di una edilizia popolare.

Non si possono considerare sufficienti, secondo le indicazioni di cui al titolo primo, i temi e le limitazioni di una programmazione di coordinamento degli interventi di edilizia pubblica, perché non si realizza, nonostante il proclamato proposito, il rilancio della « 167 », anzi se ne riduce la possibilità di applicazione proprio perché si incide in

quest'ambito, in questa materia, in una realtà che diviene ancora più rattrappita e meno agibile per quello che si riferisce alle iniziative comunali, perché non si può, in difetto di ogni prospettiva di utile investimento, realizzare un meccanismo che, una volta esclusa la vendita degli alloggi, non consenta a chi investe il recupero dei capitali investiti e non richiama quindi l'intervento del risparmiatore acquirente per la creazione di quell'istituto della concessione temporanea di aree espropriate non ricevibili in proprietà col vincolo della locazione degli alloggi costruiti e la previsione del passaggio degli edifici all'amministrazione comunale allo scadere della convenzione.

Infatti, sul complesso delle abitazioni costruite, solo un massimo del 10 per cento potrà essere dato in proprietà secondo l'articolo 53, ma non si capisce come oltre all'abitazione possa essere data, con questa normativa, in proprietà anche l'area.

Se questa viene espropriata ed entra, come dice l'articolo 53, a far parte del patrimonio indisponibile del comune, non si capisce come per questo 10 per cento si realizzi una sorta di proprietà ibrida o anomala rispetto all'intero nostro sistema giuridico ed economico, una specie di proprietà a bagno-maria, assolutamente atipica. Questo non è solo un problema di carattere giuridico o di carattere costituzionale, non è solo sul piano dei principi previsti dagli articoli 42 e 47 della Costituzione, sui quali si sono già intrattenuti i colleghi Cottone e Papa, che la incongruenza, forse più esattamente, si manifesta. E qualcosa di meno definito sul piano giuridico civile e costituzionale, ma più grave ancora perché il contrasto c'è con lo spirito prima ancora che con la lettera delle norme: è intaccato non solo il diritto, ma anche la aspirazione alla proprietà, cioè il sogno dei più umili che vogliono crescere, vogliono farsi le mura intorno alla propria esistenza. Un tempo si diceva: « Il cuore e la capanna ». Speriamo che resti il cuore.

SERRENTINO. È un po' contestato.

BIONDI. Va bene, ma non ci pare che la contestazione esterna che impedisce perfino di realizzare tutto questo sia adatta alla grande attesa che sul problema della casa c'è nel paese. Questa è la situazione. Quando si legittima da parte di tanti una aspirazione rispettabilissima, che lo Stato deve recepire, di cui deve essere impegnato interprete, alla cui realizzazione deve presiedere; quando si

fanno impegnate dichiarazioni, quando si vuole stimolare la volontà, certamente presente in ognuno, di realizzare per i meno abbienti la possibilità di una giusta ed equilibrata distribuzione anche degli alloggi, ebbene in questi casi poi deludere o creare strumenti inidonei a realizzare tutto questo, significa dar luogo a un primo atto negativo, perché non si dà realizzazione alle legittime aspettative.

E poi ci si lamenta che il paese legale e il paese reale non coincidono. Certo non coincidono perché si promette una cosa, la si dà come possibile, e poi invece gli strumenti di attuazione sono così modesti che il fatto di rappresentare questa realtà come immediata, come presente, come vicina costituisce veramente una ragione, più ancora che di sfida, di affronto, rispetto alle necessità dei meno abbienti.

Inoltre vi è nella legge un principio discriminatorio che intacca addirittura la stessa rigidità di una norma giuridica dal punto di vista della sua costruzione: ora una legge deve almeno essere caratterizzata da unitarietà di indirizzi. La discriminazione, in questo caso, si manifesta nel fatto che il principio della proprietà non è affermato ma tollerato, il che è una cosa molto diversa.

Il nostro sistema giuridico e costituzionale è basato sulla proprietà, che è dal nostro ordinamento considerata un istituto fondamentale. Viceversa questa riforma della casa, che in realtà non è una riforma per la casa, si limita a tollerare la proprietà dell'abitazione, solo per una percentuale assai limitata di alloggi. Del complesso delle aree edificabili italiane, la legge di riforma ne lascia soltanto poco più del 15 per cento ai cittadini, mentre sottopone il rimanente all'esproprio al prezzo agricolo, con o senza il coefficiente moltiplicatore compreso fra l'1,5 e il 5. Si aggiunga che delle abitazioni costruite solo un massimo del 10 per cento può essere dato in proprietà, attraverso il riscatto (salvo vedere poi come si concilii il principio della proprietà dell'alloggio con quello della disponibilità dell'area che viene viceversa negata: il che costituisce veramente un *quiz* giuridico, un *rebus*).

Deve essere ribadito poi quanto già posto in evidenza dai colleghi Papa e Cottone a proposito della situazione della GESCAL, sotto un profilo non soltanto politico e giuridico, ma anche morale e umano. Le case che si dovrebbero costruire, infatti, dovrebbero essere date prevalentemente in affitto, nella misura del 90 per cento, contro il 10 per cento appena concesso a titolo di proprietà, nell'am-

bito previsto dall'articolo 53. Sennonché le norme che regolano la riscossione dei contributi dei lavoratori, attraverso i quali si costituiscono i fondi della GESCAL, prevedono che tali somme debbano essere utilizzate prevalentemente attraverso l'assegnazione di case a riscatto: a questo scopo è destinato appunto il 70 per cento degli alloggi costruiti, mentre la rimanente parte dovrebbe essere data in affitto.

Va rilevato che si tratta di un contributo richiesto e versato in funzione di un preciso scopo. Non siamo dunque di fronte ad una contribuzione che ha le caratteristiche delle entrate fiscali dello Stato, che non hanno una specifica finalizzazione ma possono essere utilizzate dai pubblici poteri nel modo ritenuto più utile. Nel caso dei contributi della GESCAL la stessa legge istitutiva prevede una precisa destinazione dei fondi. Se gli alloggi contrariamente a quanto prevede la citata legge istitutiva, vengono concessi in grande maggioranza soltanto in affitto, l'intera struttura del sistema viene modificata e i fondi versati dai lavoratori sono distratti dal preciso scopo al quale erano finalizzati. Rompere il nesso intercorrente fra il versamento dei contributi e la concessione in proprietà degli alloggi significa distorcere il meccanismo e forse anche distrarre indebitamente i fondi versati dai lavoratori, tradendo le loro legittime aspettative ed anzi i loro diritti, in alcuni casi anche attuali.

Non mi sembra, questo, un argomento di breve momento, che possa essere facilmente superato dalla volontà della maggioranza. Siamo di fronte a una realtà giuridica che il legislatore non può modificare senza venir meno alle aspettative e senza ledere i diritti dei cittadini, i quali hanno sopportato i sacrifici derivanti dall'assoggettamento alle contribuzioni della GESCAL in vista di un obiettivo che, nel caso in cui la presente legge fosse approvata nel testo della Commissione, diventerebbe irraggiungibile.

Io credo, onorevoli colleghi, che questo argomento debba essere attentamente valutato, perché va al di là, a mio avviso, della mera polemica politica.

Vi sono problemi anche giuridici, morali e umani. Un sottofondo di questo genere, di carattere umano e morale, è prevalente perfino sulla tematica politica. Ritorna in discussione qui l'argomento principale del nostro discorso: il problema di un disegno, di una visione unitaria, di un'anima che deve vivificare questa legge. Diceva Goethe che di tutto si può fare a meno, ma non di un concetto

originario, di un'idea-guida. E in questa legge manca questa idea-guida, incerta com'è tra la difesa d'ufficio tardiva di certi principi e l'accettazione di modi nuovi di vedere questi principi, in una nuova dimensione.

Ebbene, si faccia questo gioco a cavallo di una realtà che ha bisogno di essere vissuta tutta intera, vista nella sua prospettiva, nel suo incasellamento costituzionale e politico; si dica se si vuole sovvertire un certo modo di vivere, di operare, di agire degli italiani, e se si vuole compiere veramente quel salto di qualità che conduca a superare una indicazione costituzionale che è alla base di un rapporto, sovvertito il quale, sia pure per linee interne, magari attraverso modesti (per ora) aggiustamenti ed accorgimenti, incide pesantemente e profondamente nel nostro sistema.

La mancanza di un principio, di un concetto originario, è ciò che di più caratterizza questa legge in senso negativo e che noi non possiamo accettare. Non si può accettare perché alla mancanza di principio originario non fa riscontro nemmeno il supporto di qualcosa che, se non originario, sia almeno originale. Non è originale, infatti, il partire con le enunciazioni solenni e le altissime proclamazioni, e il ridursi poi ai consueti piccoli giochi di Commissione, con le ritirate da una parte e le avanzate dall'altra, e poi ancora all'attesa di un domani che sarà quello dell'aggiustamento partitico, fuori del Parlamento, per raggiungere il solito deterioro compromesso.

Se un Governo non è sostenuto da alcuna visione unitaria dei problemi nel portare avanti questo disegno di legge; se perfino il ministro competente (mi sia consentito dirlo) discute se stesso e le sue impostazioni, sicché va in Commissione con impostazioni diverse da quelle che erano state assunte in sede di Consiglio dei ministri; se il Presidente del Consiglio è costretto a fare l'arbitro tra l'una e l'altra parte (e voi sapete quanto sia enorme la disgrazia degli arbitri in Italia, anche se per fortuna in tale disgrazia non può incappare il Presidente del Consiglio, nella sua condizione di scapolo); se questo arbitrato tra lo onorevole Donat-Cattin e l'onorevole Lauricella mette il Presidente del Consiglio nella condizione di dover spartire una realtà che dovrebbe essere tutta intera, considerata la sua veste costituzionale di sintesi della volontà collegiale del Governo; se tutto questo è vero, potete rendervi conto di come sia stato affrontato il problema della casa, che, per essere risolto, deve essere visto con estrema serietà e con estremo rigore.

Noi riteniamo che, come al solito, sia stata perduta una grossa occasione o per lo meno che la si stia per perdere. Cerchiamo, onorevoli colleghi, di vedere questo problema della casa come una realtà che ci deve trovare più impegnati, ognuno per la parte che ha in questa Assemblea. Se il gruppo liberale critica severamente questo disegno di legge è proprio perché esso non corrisponde ad una legittima e vivissima attesa della grande maggioranza dei cittadini di vedere concretizzate le proprie aspirazioni ad un bene di primaria importanza.

Non bisogna dimenticare l'esistenza di due verbi ausiliari, essere ed avere. L'uomo « è » e cerca di « avere » nella vita qualcosa. Ma quando non esiste questa prospettiva o è lontana per coloro che aspettano di avere una cosa che non hanno avuto mai e che vorrebbero avere; quando non vi è alcuna prospettiva di vedere realizzata una certa aspirazione, nonostante l'erogazione di contributi a quel titolo, allora credo che veramente si devii da un solco non solo costituzionale e giuridico, ma anche morale e politico, che invece va seguito.

Peccato, onorevoli colleghi, perché era davvero l'ora di studiare i modi, i mezzi, i termini, gli strumenti per dare una casa ai lavoratori; peccato davvero perché con questo strumento i lavoratori, se non troveremo soluzioni diverse, magari tutti insieme, la casa per loro non l'avranno di certo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Padula. Ne ha facoltà.

PADULA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il complesso dei provvedimenti che sono al nostro esame rappresenta il primo organico tentativo di avviare a soluzione in modo nuovo i problemi della corretta utilizzazione del territorio agli scopi della residenza e di predisporre una presenza del settore pubblico nel mercato della casa che assicuri effettiva soddisfazione alle aspirazioni di quei ceti che per le profonde trasformazioni sociali del nostro paese e per le distorsioni dell'industria edilizia non hanno sino ad ora potuto trovare adeguata soluzione all'esigenza primaria della casa.

È stato già più volte rilevato nel corso del dibattito che ha preceduto questa legge, con significative ed ampie manifestazioni popolari, con la partecipazione diretta e responsabile dei sindacati e di tutte le principali organizzazioni sociali del paese nella fase elaborativa

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

del provvedimento e da ultimo nella breve, ma intensa discussione che la Commissione lavori pubblici della Camera ha realizzato nelle scorse settimane, come il disegno di legge rappresenti per certi aspetti una serie di misure transitorie ed urgenti preliminari ad una organica definizione della materia. Esso, per altro, tocca nei suoi diversi titoli i punti nodali della struttura del mercato edilizio, creando i presupposti necessari per la sua armonizzazione nel quadro della programmazione economica articolata nelle sedi istituzionali, centrali e regionali. Il provvedimento è caratterizzato dalla esigenza di procedere, nel corso di una situazione congiunturale difficile, nel momento in cui la macchina produttiva manifesta gravi sintomi di debolezza e di rallentamento, a quelle necessarie correzioni di tendenza e di rotta che sono imposte dal carattere squilibrato dello sviluppo edilizio determinatosi negli ultimi anni.

La vasta consultazione che, in forma sintetica, si è riproposta davanti al Comitato ristretto della Commissione lavori pubblici, di cui la relazione ci dà conto, rappresenta un indice significativo della maturità che il problema ha raggiunto nella sensibilità dei diversi strati sociali interessati. L'ampiezza e la sostanziale omogeneità delle indicazioni raccolte ci fanno convinti della validità del provvedimento che se per certi aspetti può essere visto nei suoi termini anticongiunturali, non di meno presenta nella sua struttura — e per certe parti già in modo compiuto — le caratteristiche e la fisionomia di una autentica riforma.

Siamo tutti convinti che il problema della casa non può ridursi ad una previsione meramente quantitativa del fabbisogno e conseguentemente delle risorse che per la sua soluzione devono essere destinate a livello nazionale. È necessario procedere, nel quadro di una organica legge urbanistica, alla definizione del rapporto tra programmazione economica ed utilizzazione del territorio, tenendo conto del fatto che il territorio deve essere considerato non già settorialmente, ma come uno dei fattori fondamentali per la progressiva eliminazione degli squilibri che caratterizzano il nostro paese. In questa linea si innestano le finalità del provvedimento, che non si giustifica solo per la ribadita volontà di assicurare una casa agli strati più umili della collettività nazionale. Esso infatti esprime la volontà di rendere l'intervento pubblico protagonista nella definizione delle modalità di utilizzazione del territorio, nella consapevolezza non solo della sua scarsità, ma anche del

rapporto profondo che sussiste tra ambiente naturale residenziale e condizioni di vita e di crescita dei valori essenziali dei singoli e delle famiglie. In questo senso le nuove disposizioni, soprattutto per il riconosciuto ruolo prioritario dei comuni e per la valorizzazione delle nuove dimensioni regionali, rappresentano un effettivo salto di qualità rispetto alle linee tradizionali della politica dell'edilizia popolare nel nostro paese.

È certamente presente alla memoria di ciascuno di noi la lunga e tormentata vicenda delle numerose proposte di legge che hanno segnato negli ultimi anni la maturazione di questa nuova coscienza urbanistica e della necessità di affermare la responsabilità pubblica nella gestione degli interessi che attengono al territorio nell'ambito di una programmazione sociale e non soltanto economica. Già la legge n. 167 del 1962 conteneva in sé i principi di una progressiva estensione dell'intervento municipale nella definizione delle modalità e delle tipologie di utilizzazione dei suoli. Essa, per altro, si iscriveva ancora nel quadro di una politica settoriale, finanziata e sostenuta dallo Stato, per correggere ed assorbire le zone marginali di un mercato che continuava a fermentare con fenomeni sempre più accentuati e contraddittori di speculazione, con cicli di espansione e di crisi che apparivano in larga misura contraddittori rispetto alla esigenza di allocazioni ordinate e complete di tutte le strutture civili che sono necessarie per integrare la residenza. L'attuale provvedimento rappresenta quindi la prima organica indicazione delle linee attorno alle quali si deve organizzare, al di là di questi provvedimenti, la futura e ormai urgente riforma urbanistica.

I limiti entro cui deve mantenersi un intervento di discussione sulle linee generali mi inducono a soffermarmi in modo necessariamente sintetico sui punti caratteristici del provvedimento, rinviando l'approfondimento di questioni specifiche, pure importanti, alla discussione degli articoli. Tralascio quindi tutto quel complesso di norme che sono state definite anticongiunturali e che già la sensibilità di tutte le forze politiche, attesa la delicatezza del momento economico nel settore edilizio, ha suggerito vengano rapidamente riportate all'esame della Commissione per una immediata approvazione, al fine di consentire al Senato di discuterle ed approvarle mentre la Camera prosegue il dibattito sulla riforma.

L'affermazione politicamente e socialmente più rilevante che ci sembra possa essere

estratta dal complesso delle norme al nostro esame è quella che si riassume nella definizione della casa come servizio sociale. Da questa affermazione discendono le nuove disposizioni in materia di regime dei suoli, la ristrutturazione e il potenziamento dell'intervento pubblico nel settore, i nuovi criteri di assegnazione degli alloggi. In armonia con le indicazioni contenute nel verbale del 2 ottobre, conclusivo degli incontri Governo-sindacati sui temi della casa, e con i suggerimenti da tempo avanzati dagli enti specializzati nell'edilizia, la nuova struttura programmatica e operativa si articola in un unico centro a livello nazionale costituito dal sistema CER-CIPE. Questo sistema dovrà assicurare, nel quadro della programmazione economica, le scelte a livello macroeconomico al fine di procedere ad un effettivo riequilibrio delle condizioni residenziali nelle diverse zone del paese, anche tenuto conto delle modifiche di intensità dei movimenti migratori tra e dentro le varie regioni. Alle regioni viene delegata la funzione di definire periodicamente le localizzazioni e le caratteristiche dell'intervento pubblico, in modo da assicurarne l'adeguata corrispondenza alla mobilità del lavoro e al continuo processo di trasformazione della domanda in funzione dell'accrescimento del reddito *pro capite*.

Rispetto all'originario disegno di legge governativo la Commissione lavori pubblici ha ritenuto di compiere una scelta fondamentale rinunciando alla costituzione di un'azienda nazionale destinata alla realizzazione dei cosiddetti sistemi urbani integrati, di dimensioni non inferiori a 10 mila vani. Quella proposta, se poteva rappresentare per certi aspetti una suggestiva promessa di efficienza che richiama immediatamente alla mente l'esperienza delle *new towns* londinesi, è stata accantonata come soluzione ordinaria per salvaguardare gli interessi delle realtà periferiche, che sarebbero state inevitabilmente sacrificate dall'intervento di un ente nazionale che avrebbe preteso per sé, di fatto, una libertà di movimento inesorabilmente destinata a tradursi nella pratica confisca delle competenze e dei poteri locali. Si è preferito scegliere invece la strada della regionalizzazione e della conferma del ruolo prioritario dei comuni e degli istituti autonomi per le case popolari, cui si è attribuita la maggior parte dei compiti di attuazione del programma nazionale. Soltanto nell'eventualità che si dia luogo ad interventi di natura eccezionale, connessi ad iniziative di tipo

straordinario o imposti da particolari urgenti necessità, riteniamo sia possibile prevedere un intervento centrale e sostitutivo rispetto all'intreccio dei poteri e delle strutture locali.

Restano quindi a livello centrale, nella fase elaborativa presso il Ministero dei lavori pubblici attraverso il CER e nella fase decisionale presso il CIPE, i compiti essenziali della programmazione nazionale, del coordinamento e della sperimentazione. Alle partecipazioni statali potrà essere attribuita, nel quadro dei programmi regionali, una possibilità di intervento là dove le strutture tecniche e produttive esistenti in ciascuna regione non consentano di attuare rapidamente ed efficacemente i programmi.

Più ampio e significativo spazio di intervento si apre invece, per le partecipazioni statali, nel settore della produzione di elementi standardizzati che consentano la compressione e la riduzione dei costi edilizi. Nel quadro regionale, di notevole rilievo appare la scelta a favore del potenziamento del ruolo degli istituti autonomi per le case popolari, anche attraverso i loro consorzi e salvaguardandone in ogni caso la fisionomia di enti autonomi a base territoriale, anche se sottoposti alle direttive della regione che dovrà in futuro nominarne gli organi di governo.

Il secondo aspetto fondamentale della legge attiene al piano finanziario, che prevede, nel nuovo sistema, la concentrazione in una unica cassa di tutti i mezzi sino ad ora destinati all'edilizia abitativa pubblica sia da parte degli enti specializzati sia da parte dello Stato nel bilancio dei lavori pubblici. La dimensione finanziaria del provvedimento copre le esigenze del solo triennio definito di transazione o di scorrimento. Manca la definizione del meccanismo finanziario che dovrà sorreggere il sistema quando sarà entrato nel suo regime ordinario. Non è però da sottovalutare lo sforzo compiuto per il reperimento di 300 più 150 miliardi per il rilancio della legge n. 167 e le immediate disponibilità previste per i provvedimenti anticongiunturali.

È, per altro, a tutti evidente che la parte più consistente delle disponibilità attribuite al triennio deriva dalla contabilizzazione dei residui GESCAL e dal gettito, previsto sino al marzo 1973, dei contributi stessi. Al fondo della struttura finanziaria del sistema rimane aperto l'interrogativo che scaturisce dalla natura del sistema contributivo, che difficilmente può prevedersi sia assorbito dal meccanismo fiscale nei tempi indicati dai sindacati.

È certo difficile pensare alla traduzione concreta degli obiettivi della legge senza ipotizzare la prosecuzione di un sistema contributivo riordinato che assicuri un crescente volume di finanziamenti all'impegno sociale nel settore della casa. È chiaro che, qualora tale scelta venga compiuta, anche in relazione agli altri impegnativi oneri che il bilancio dovrà sopportare per la sanità e per altri settori, e attraverso una responsabile valutazione delle stesse organizzazioni sindacali, si potranno configurare a livello governativo, anche nel quadro della delega che si propone di conferire con la presente legge, meccanismi finanziari che prevedano l'utilizzazione del gettito contributivo non più in forma di accumulazione di mezzi destinati ad autofinanziare le costruzioni, bensì come volano di un sistema che esalti l'intervento pubblico attraverso la mobilitazione di risparmio interno ed estero attorno alle esigenze del settore edilizio del nostro paese e utilizzi quindi i contributi dei lavoratori nell'adempimento del servizio interessi di tali impegni.

Questo sistema venne proposto due anni fa dagli istituti autonomi per le case popolari ed oggi è stato autorevolmente riproposto dal ministro del lavoro Donat Cattin. Noi riteniamo che questa proposta debba essere attentamente approfondita a livello di Governo e in rapporto con le stesse organizzazioni sindacali, che pensiamo abbiano preso coscienza della natura sostanzialmente parafiscale del contributo casa che i lavoratori pagano dal 1949 e della sua giustificazione non più in termini mutualistici, come poteva essere configurato in origine. Rispetto a questa possibilità di contabilizzare in modo diverso i contributi dei lavoratori, riteniamo per altro mantenga piena validità la scelta compiuta dalla Commissione lavori pubblici con la decisione di concentrare presso la Cassa depositi e prestiti tutte le disponibilità finanziarie degli enti edilizi e dello stesso bilancio dei lavori pubblici, per consentire la gestione unica, a livello nazionale, delle risorse destinate alla politica della casa. Di particolare rilievo ci sembra l'impegno assunto dal ministro del tesoro davanti alla Commissione, e di cui la relazione ci dà ampio resoconto, circa la volontà del Governo e del Tesoro di assicurare alle esigenze proposte dal disegno di legge un volume di finanziamenti non inferiore alla quota giustificata dai contributi che vengono stanziati.

Il dramma dell'edilizia popolare, come di altri settori di intervento pubblico nel nostro paese, è stato questi anni la non corrispondenza tra politica di sussidi e politica di cre-

dito. La Commissione lavori pubblici ha vigorosamente sottolineato l'esigenza di richiamare tutti gli enti creditizi e previdenziali ad una responsabilità comune, per assicurare un volume di mezzi finanziari che non consenta la ricostituzione, in questo settore, di una realtà di residui che suonano mortificazione per tutte le forze politiche che hanno voluto questa scelta. Il ministro del tesoro ha voluto indicare il settore dell'edilizia come un settore nel quale non sussistono attualmente preoccupazioni di dilatazione della spesa oltre i limiti previsti e si è assunto l'impegno di esercitare i poteri a lui affidati per garantire anno per anno la determinazione da parte del sistema bancario della disponibilità occorrente al volume dei contributi stanziati, nonché di provvedere alla articolata possibilità di finanziamento anche in quelle regioni dove le strutture bancarie non hanno la capacità di offrire condizioni di credito pari a quelle esistenti nelle regioni più sviluppate.

Abbiamo voluto richiamare questi aspetti particolari perché li riteniamo di fondamentale importanza e perché vogliamo convalidare l'impegno del ministro del tesoro con la più ampia dichiarazione di apprezzamento e di volontà del Parlamento.

Un'altra parte del disegno di legge, quella che attiene al riordino degli enti edilizi, anche attraverso il loro scioglimento e la democratizzazione degli enti realizzatori e gestori del patrimonio pubblico a livello locale, assume nel quadro operativo una rilevante importanza. Si è voluto, in questo settore, favorire sulla stampa e all'esterno contrapposizioni artificiose in ordine al giudizio da dare sull'attività dell'uno o dell'altro degli enti specializzati nell'edilizia che hanno fino ad ora operato. Riteniamo che la soluzione cui è giunta la Commissione rappresenti una coerente conclusione, rispetto alle affermazioni contenute nell'articolo primo del disegno di legge e rispetto alla dichiarata volontà di procedere al decentramento delle attività programmatiche nel settore. Non abbiamo accettato di soffermarci, né lo faremo in questa sede, su una polemica artificiosa che vedeva attribuita alla democrazia cristiana una particolare predilezione per la GESCAL, in relazione alla sua origine ed alla temporanea autorità di vigilanza che sovraintende a questo ente. Lo stesso intervento del ministro del lavoro, nel quadro della raccolta di dati informativi realizzato dal Comitato ristretto e poi in sede di Commissione, ha rappresentato un utile contributo per la presa di coscienza della necessità di non rallentare, nel

quadro in cui sono da tutti riconosciute prevalenti le ragioni di carattere congiunturale, la corsa di un veicolo di cui, per altro, si è deciso di sostituire il guidatore. La confermata validità dei programmi deliberati dagli enti edilizi prima della presentazione del disegno di legge, la previsione di uno spazio ragionevolmente lungo di tempo — fino alla fine del 1972 — per l'esecuzione dei programmi, fino ad ora rallentati dalle situazioni di ritardo urbanistico, consentono di prevedere una rapida ripresa dell'attività di questi enti, che dovranno entrare sempre più in diretta collaborazione con le regioni in questo periodo transitorio, che dovrà concludersi con il loro scioglimento.

Ci auguriamo tutti che la continuità dell'impegno del loro personale e delle loro amministrazioni, nelle sedi e nelle strutture del nuovo sistema articolata in forma decentrata, non rappresenti un motivo di rallentamento in questo delicato periodo di transizione. Faremo, per altro, torto alle autorità di governo e agli amministratori degli enti se non li ritenessimo consapevoli delle finalità più ampie e generali che il legislatore vuol definire con la presente legge e che troveranno certamente presso questi organismi la sollecitudine e l'attenzione necessarie per non tradire gli scopi sostanziali della legge. A livello periferico, la democratizzazione dei consigli di amministrazione degli istituti case popolari si connette strettamente con l'affermata esigenza di riordinare completamente i criteri di assegnazione degli alloggi costruiti con il contributo dello Stato.

L'accumularsi negli ultimi 25 anni di diverse forme di finanziamenti e di interventi ha creato situazioni di grave e stridente sprecazione, che sono all'origine di giustificate reazioni a livello sociale. Riteniamo opportuno su questo punto ribadire la necessità che si unifichino i criteri generali di assegnazione, dando la prevalenza al bisogno di alloggio alle famiglie in relazione alle loro condizioni di reddito e non esaltando viceversa le caratteristiche contributive o di anzianità di residenza, come è avvenuto fino ad oggi per la GESCAL, con le paradossali conseguenze di escludere proprio coloro che in ragione del fenomeno immigratorio venivano a porsi come i più qualificati aspiranti all'aiuto collettivo.

Allo stesso modo ci riserviamo di ribadire l'esigenza di porre termine al dissanguamento del patrimonio edilizio degli enti pubblici, che ha portato al trasferimento nelle mani dei privati di una quota rilevante e di maggior

valore degli alloggi costruiti con il contributo statale, impedendo agli enti locali di conservare una effettiva possibilità di manovra nell'ambito del loro patrimonio a locazione, che servisse realmente da volano e da soluzione transitoria per le situazioni più urgenti. Tutti conoscono le vicende del decreto presidenziale n. 2 del 1959 e della legge n. 60 sulla liquidazione del patrimonio INA-Casa. Non dobbiamo certamente rinunciare all'ispirazione politica di quelle decisioni, ma per il futuro dobbiamo puntualizzare una politica differenziata che salvaguardi nel patrimonio pubblico una quota sufficiente a realizzare le finalità cui ho accennato prima.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la questione che certamente risulta centrale nella logica dei provvedimenti che stiamo discutendo è il nuovo regime dell'esproprio e il conseguente utilizzo dei suoli entrati a far parte del patrimonio comunale. L'importanza del titolo II del progetto, che regola in modo unitario ed organico la vasta materia dell'acquisizione di aree per opere di pubblica utilità, rispondendo ad una esigenza più volte sottolineata in sede politica e giurisprudenziale nei confronti di una molteplicità di leggi e procedure speciali che dal 1865 ad oggi si erano venute configurando ed affiancando le une alle altre, ci consente di affermare con profonda convinzione che il Parlamento si accinge a segnare una svolta decisiva nell'attuazione dei principi costituzionali con riferimento al regime dei diritti individuali socialmente regolati e finalizzati. Per quanto più direttamente attiene alla politica della casa, le nuove condizioni di esproprio, al di là della rilevante modificazione di contenuto economico che comportano per le finanze comunali e degli enti edilizi, al di là della stessa questione di fondo relativa all'attribuzione pubblicistica dello *jus aedificandi*, si configurano con una condizione sufficiente ed idonea a garantire un profondo cambiamento del ruolo dei comuni e dei loro consorzi nei confronti del problema del territorio. Da una posizione sostanzialmente di carattere negativo o vincolistico che si attuava mediante l'apposizione di limiti, di restrizioni alla spontanea ed irresistibile lievitazione dell'iniziativa privata, si passa ad un ruolo positivo con l'affermata esigenza del coordinato utilizzo dei suoli che ci ha portato a definire di pubblica utilità la preventiva acquisizione nel patrimonio pubblico delle aree investite dallo sviluppo urbanistico in misura assai ampia e comunque comprensiva di tutto il comparto dell'edilizia economica e popolare.

Il principio già contenuto nella legge n. 167 si estende così ad un complesso di aree che può, nella libera valutazione degli organismi responsabili locali, giungere fino al 75 per cento delle aree prevedibilmente necessarie all'espansione urbana, proiettata in una previsione decennale. Con norme di carattere innovativo e coerenti al principio testé enunciato, la Commissione propone all'Assemblea di estendere criteri analoghi agli insediamenti di tipo produttivo e alle zone di espansione urbana di cui già la legge urbanistica prevedeva, con la predisposizione di piani particolareggiati, la possibilità che venissero acquisite al patrimonio pubblico.

Queste valutazioni di fondo del ruolo dei comuni e della legge n. 167, nella nuova formulazione e con le nuove procedure di esproprio, nonché con la riattivazione e l'ampliamento delle possibilità finanziarie consentite ai comuni per avviare il meccanismo della legge, sono necessarie e preliminari al discorso sul regime dei suoli in questo modo acquisiti nel momento in cui si rischia, per la limitatezza delle disponibilità di intervento pubblico nel quadro dei piani di zona e per la particolare situazione non solo di natura congiunturale che ha caratterizzato il finanziamento dell'edilizia nel nostro paese negli ultimi 20 anni, di dimensionare in misura eccessiva i piani di zona stessi, all'interno dei quali tutti concordano sia necessario richiamare, pur con vincoli obiettivi precisi, la collaborazione e la presenza dei privati e del loro risparmio, pena il fallimento di un'effettiva volontà di coordinamento dell'ente pubblico rispetto al suo patrimonio naturale definito e delimitato negli strumenti urbanistici.

Circa le modalità di utilizzo delle aree comprese nei piani di zona, esiste una larga convergenza in ordine agli scopi generali da perseguire. Si tratta in sostanza di eliminare la rendita urbana per quanto riguarda le aree ancora inedificate, impedendo che l'industria edilizia si trovi di fronte ad una strozzatura iniziale costituita dal prezzo esorbitante e ingiustificato delle aree fabbricabili. Tale obiettivo è garantito dalle nuove condizioni di esproprio che scindono sostanzialmente la valutazione dell'area, sotto il profilo della sua attitudine edilizia, dalla realtà del suo valore agricolo, avocando all'interesse pubblico tutto ciò che non attiene alla stretta valutazione agricola del terreno. I coefficienti di moltiplicazione che si è ritenuto di dover indicare per le aree comprese entro le zone già urbanizzate rappresentano una indicazione

tesa a giustificare un meccanismo di indennizzo che non può, pena grave rischio di lesione costituzionale, ridurre in misura puramente simbolica una realtà economica che fino ad oggi si è manifestata in forme di tipo altamente speculativo.

Esiste piena convergenza, in un arco di forze politiche assai vasto, circa la volontà di finalizzare l'esproprio e i sacrifici che in tal modo sono chiesti ai proprietari, all'obiettivo sociale di assicurare una più ampia e consistente presenza degli enti pubblici edilizi ed un'offerta di case economiche e popolari che corregga le distorsioni dell'attuale mercato edilizio, soprattutto nei grandi centri investiti dalle forti correnti migratorie. Siamo tutti convinti che è necessario impedire che la rendita urbana si trasferisca nelle mani di nuovi speculatori, frustrando l'obiettivo di fondo della legge, che rimane la riduzione dei fitti e dei prezzi di cessione degli alloggi costruiti all'interno dei piani di zona, e non solo di questi, nella misura in cui un'ampia presenza di offerta a costi e a prezzi inferiori non potrà non influenzare anche il restante mercato edilizio al di fuori degli stessi piani di zona.

La disputa che si è accesa in Commissione e in quest'aula in ordine al titolo giuridico di trasferimento ai privati di una quota delle aree espropriate e comprese nei piani di zona non può essere correttamente intesa se non si considera la particolare e peculiare natura del bene casa, il tipo di domanda che lo caratterizza, le forme di finanziamento che nel nostro paese sino ad oggi hanno sorretto lo sviluppo edilizio. La disputa sulla rendita urbana o posizionale, l'unica vera rendita ricardiana sopravvissuta nelle moderne economie industrializzate, rischia di essere pretestuosa qualora non si collochi nel contesto di una corretta valutazione dei limiti e delle condizioni entro cui si svolge l'intervento pubblico.

PRESIDENTE. Onorevole Padula, ella sta leggendo il suo discorso e, come ben sa, in base all'articolo 39, quarto comma, del regolamento, la lettura di un discorso non può eccedere la durata di trenta minuti. Desidero avvertirla che il tempo a sua disposizione è quasi trascorso.

PADULA. Va bene, signor Presidente.

Noi siamo d'accordo sul fatto che si debba impedire e contrastare in ogni modo la ricostituzione in capo a soggetti diversi della rendita urbana che si è eliminata nei confronti degli

attuali proprietari delle aree. Siamo per altro convinti che la pubblica utilità dell'esproprio si fonda sulla esigenza del coordinato utilizzo urbanistico delle aree e dell'abbattimento del fattore costo delle aree stesse per assicurare un'offerta di suoli all'edilizia economica e popolare a prezzi largamente inferiori a quelli oggi determinati dal mercato.

Quest'ampia offerta di aree a basso prezzo, e la consistenza di un intervento pubblico di edilizia sovvenzionata e convenzionata a fitti e prezzi controllati, rappresentano le condizioni più importanti per impedire che le aree comprese nei piani di zona e ritrasferite al mercato vengano ad essere immediatamente oggetto di una lievitazione di prezzi e di valori condizionata dalla prevalenza del libero mercato in relazione alla debolezza del settore pubblico.

Siamo altresì d'accordo sul fatto che si debbano articolare nelle forme più realistiche ed entro certi limiti rigorose condizioni oggettive e soggettive per chi aspira a operare nell'ambito dei piani di zona, in modo da assicurare non solo la tipologia edilizia economica e popolare, bensì anche le limitazioni nel tempo e nelle eventuali condizioni di trasferimento del godimento degli alloggi costruiti all'interno dei piani stessi. Esiste per altro, nel quadro dei vincoli che abbiamo indicato e che restano affidati alla libera valutazione del Parlamento per ricercare altre e più convincenti garanzie, il problema di fondo di un bene irriproducibile come è il suolo, che comporta, in termini — come dicevamo poco fa — ricardiani, la incorporazione di una rendita di monopolio derivante dalla particolare posizione o idoneità del bene stesso.

La rendita urbana non si configura fino a che l'area stessa non è edificata, o non è richiesta ai fini dell'edificazione; non scompare, anzi si esalta vieppiù quando è incorporata nel valore dell'edificio stesso, sia nel suo valore d'uso, sia nel suo valore di scambio. In questi limiti la rendita è in certa misura conaturata al tipo particolare di bene che è rappresentato dalle costruzioni, e non può oltre certi limiti venire realmente eliminata. A tal fine, poco rilievo ha il titolo giuridico di attribuzione del godimento del bene stesso. Esiste — lo consentiranno i colleghi socialisti e socialdemocratici, che sembrano voler elevare questa questione al livello di una disputa ideologica — una consistente e pienamente apprezzabile rendita da concessione, non inferiore alla rendita della proprietà di un suolo o di un altro. Gli esempi in materia di utilizzo delle coste dei laghi e dei mari sono a conoscenza

di tutti, e si sa quanto siano valutate le concessioni di costruzioni in questi territori.

AMODEI. Ma siete voi che volete trasferire questi beni.

PADULA. Nello schema del disegno di legge governativo e soprattutto nelle recenti formulazioni che, attraverso la stampa, abbiamo potuto conoscere delle proposte della direzione del partito socialista democratico, vediamo proposto un sistema che — facendo omaggio puramente formale, e in questo caso, sì, veramente nominalistico — al sacrificio della proprietà, configura in realtà un regime giuridico che consentirebbe in misura amplissima e senza alcuna limitazione la percezione, in capo a soggetti diversi dall'ente pubblico, di quella rendita che è intrinseca al bene particolare area in relazione alla domanda che di esso il mercato esprime. Ne abbiamo, nella scarsa esperienza giuridica del nostro paese, un esempio rilevante in materia di concessioni di spiaggia o di utilizzazione delle acque che pure sono concessioni previste per periodi sufficientemente limitati.

D'altra parte, una attenta analisi economica delle strutture edilizie e dei relativi costi e prezzi di godimento ci potrebbe facilmente portare a definire un tipo di rendita occulta che è percepita dagli stessi utenti dell'edilizia pubblica, nella misura in cui sussistono differenze tra i prezzi pubblici di godimento e i prezzi determinati dal mercato; e ben sappiamo che proprio nell'ambito dell'edilizia pubblica si configurano delle autentiche posizioni di rendita burocratica, quando non delle vere e proprie speculazioni con appropriazione da parte di privati dei vantaggi determinati dall'intervento e dal contributo collettivo.

Se riusciamo a riportare la discussione dell'articolo 33 su questo terreno di realistica valutazione delle possibilità e dei limiti dell'intervento pubblico nel contesto del mercato edilizio, senza escludere la possibilità e forse l'opportunità di una articolata e diversa valutazione di strumenti, anche giuridici, in relazione alle diverse zone territoriali più o meno investite dal fenomeno della speculazione e della congestione urbana, io credo che si possa ridare la sua giusta collocazione alla *querelle* sul titolo giuridico di attribuzione ai privati di quella porzione di aree comprese nei piani di zona che si ritiene necessario offrire all'iniziativa privata affinché concorra a realizzare, nel quadro urbanistico e sociale definito dal piano, gli obiettivi voluti dal programmatore municipale. In questo quadro, il

titolo giuridico che qualifica, il godimento delle aree può anche essere ritenuto una questione nominalistica, a patto che si riconoscano le caratteristiche peculiari del bene casa. La stessa esperienza compiuta fino ad oggi con la legge n. 167 che già prevedeva, in forma facoltativa, la cessione del diritto di superficie in alternativa alla proprietà, ci dimostra come anche nelle situazioni politicamente caratterizzate dalla gestione di forze di sinistra non si sia fatto ricorso a tale istituto, per la sua non corrispondenza alla coscienza giuridica della comunità e dei singoli, soprattutto di quegli strati che continuano ad attribuire al bene casa quel carattere di realtà e di resistenza ai processi inflazionistici che fu presente all'attenzione del legislatore costituente quando 24 anni or sono, in questi stessi giorni, e per la precisione il 19 maggio, venne approvato quell'articolo 47 della Costituzione che fa esplicito riferimento ad una delle più profonde aspirazioni del popolo italiano, e cioè alla proprietà dell'abitazione. Anche in quell'occasione si ebbe un episodio di legislazione che oggi qualcuno amerebbe definire assembleare, perché la Costituente, contro il parere della Commissione dei 75 espresso dall'onorevole Ruini, volle accogliere, con l'astensione dei comunisti, un emendamento Zerbi che diventò l'articolo 47 della Costituzione. Anche allora il riferimento alla proprietà della abitazione non venne giustificato da una astratta esigenza di affermazione del diritto di proprietà inteso come una esigenza esclusivistica e negatrice della dimensione sociale del godimento dei beni, bensì discese da un ampio dibattito sulle caratteristiche del risparmio, soprattutto del risparmio popolare. Sarebbe interessante ancora oggi andare a rileggere quel dibattito nel quale Luigi Einaudi ampiamente intervenne per sollecitare l'inserimento nelle tavole della Costituzione della clausola oro come condizione dell'esercizio del debito pubblico e della raccolta di risparmio. La democrazia cristiana, nel ribadire la propria volontà di assicurare al più ampio numero possibile di cittadini l'obiettivo socialmente prioritario della proprietà della casa, non intende affermare un elemento egoistico o addirittura speculativo, bensì intende corrispondere alle aspirazioni più antiche del nostro popolo, soprattutto in quegli strati sociali che non sono in grado di valutare esattamente, nella spietata logica delle vicende monetarie, le forme più adatte e più sicure di difesa e di conservazione del loro risparmio.

Se una questione di principio o puramente ideologica è stata sollevata e in qualche misu-

ra strumentalizzata, all'esterno, su questo tema, non è certo la democrazia cristiana che ha modificato le sue tradizionali posizioni né che ha voluto mascherare nei confronti dell'opinione pubblica i suoi obiettivi essenziali.

Noi restiamo favorevoli ad una politica di ampio e penetrante intervento pubblico, finalizzato ad assicurare ad un numero sempre più largo di cittadini la piena proprietà dell'abitazione e, a questo scopo, siamo disponibili per esaminare ogni forma ed ogni istituto giuridico che assicuri l'obiettivo voluto.

Non siamo per altro disposti a sacrificare, sull'altare illuministico di figure giuridiche che risentono di una tradizione certamente premoderna, quelle che ci sembrano ancora oggi le ragioni di fondo dei sacrifici che le famiglie italiane hanno dimostrato di saper compiere per acquisire per loro e per i loro figli il bene casa.

Il nostro ideale non è configurabile nel quadro di una anonima e predeterminata struttura di proprietà pubblica, bensì nell'armonica convivenza delle aspirazioni individuali nel contesto di un tessuto sociale capace di esprimere un livello sempre più alto di solidarietà e di partecipazione. In linea con queste considerazioni, possiamo accogliere la esigenza politica di un riesame del problema al di fuori di qualunque irrigidimento o interessata polemica e sfondo elettoralistico. Non siamo per altro disposti a rinunciare a una possibilità che forse è opportuno rimettere alla libera valutazione delle forze sociali e degli organismi democratici locali, per ritrovare, all'interno dei piani di zona, la giusta proporzione fra una presenza pubblica diretta e permanente e uno spazio di iniziativa e di libertà e quindi di proprietà che può essere riconosciuto, anzi che deve essere riconosciuto, ai privati da uno Stato che nei suoi cittadini voglia vedere dei protagonisti e dei collaboratori e non dei potenziali speculatori sempre pronti ad attendere alle finalità e all'interesse collettivo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la posizione del gruppo del Movimento sociale sulla riforma della casa, dopo la relazione di minoranza dell'onorevole Guarra e gli interventi degli onorevoli Pazzaglia e Giovanni De Lorenzo, non richiedeva ulteriori precisazioni.

Se prendiamo ancora la parola questa sera è perché fuori di quest'aula, in occasione di

comizi, la democrazia cristiana sta sollevando intorno a questa legge un grosso polverone elettorale per tentare di recuperare un elettorato che ritiene di avere perduto in questi ultimi mesi, in particolare in queste ultime settimane.

Prendiamo dunque la parola ad ulteriore precisazione dell'atteggiamento del nostro gruppo: un atteggiamento, d'altronde, che si è snodato da anni e in modo particolare nelle ultime settimane con una serie di puntuali prese di posizione da parte dei deputati del Movimento sociale e in particolare del nostro rappresentante nella Commissione lavori pubblici onorevole Guarra, il quale non ha tralasciato occasione — attraverso discussioni, interrogazioni, citazioni di leggi e di bilanci — di precisare il nostro punto di vista su questo argomento, rilevando le insufficienze e le sicure insolvenze alle quali saremmo andati incontro nella costruzione di case economiche per i lavoratori. E se facciamo questo, come dicevo, è perché, oltre al polverone sollevato dalla democrazia cristiana, si annuncia la polvere che sollevaranno nelle strade di Roma il prossimo 30 maggio i sindacati, i quali, in occasione appunto di questa « marcia su Roma », ripeteranno le loro richieste per le riforme e in particolare per la riforma della casa, ancora una volta intervenendo nei confronti del Governo e soprattutto interferendo in quello che è — o almeno dovrebbe essere — il democratico e libero lavoro del Parlamento.

Noi riteniamo che in queste condizioni, per tutta la polemica che si è sollevata intorno a questo disegno di legge, oggi non siano in discussione tanto i problemi relativi alla costruzione delle case per i lavoratori, quanto molteplici nodi sociali, ideologici e politici che in tutti questi anni il centro-sinistra era riuscito, con la tattica del rinvio, nella strategia della sopravvivenza del centro-sinistra stesso, ad evitare. Siamo arrivati, in sostanza, ad una presa di posizione che, comunque, dovrebbe essere assunta; e siamo arrivati, contestualmente, ad una divaricazione evidente tra le intenzioni riformatrici del PSI, ancorate al massimalismo ottocentesco, nonostante i tentativi di alcuni urbanisti o pseudo tali del Ministero dei lavori pubblici, i quali pensano di abbeverarsi alle esperienze inglesi, e le posizioni della democrazia cristiana.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Si tratta di teste d'uovo.

DELFINO. L'onorevole Giacomo Mancini, che ha preceduto al dicastero dei lavori pub-

blici l'attuale titolare, e forse lo sta precedendo alla guida del partito socialista, ritengo sia stato molto più abile dell'onorevole Sullo nel rendersi conto della necessità di non toccare una certa questione di principio. Gli scogli sui quali nel 1963 andò a cozzare l'onorevole Sullo, allora ministro dei lavori pubblici, furono abilmente evitati dall'onorevole Mancini, il quale non portò avanti la riforma urbanistica generale, ma preferì la legge-ponte.

Ci troviamo, dunque, da un lato, davanti a questo tentativo di riforma e, dall'altro, a una democrazia cristiana, che aveva accondisceso a questa riforma. Ma, in periodo elettorale, il partito di maggioranza relativa rispolvera la *Rerum novarum*, tira fuori i quadri del defunto Luigi Sturzo e, naturalmente, prende le posizioni propagandistiche e parlamentari che sono condizionate da queste sue difficoltà di ordine elettorale.

In definitiva, la nuova sintesi che doveva essere realizzata sul terreno ideologico dal centro-sinistra non è stata minimamente affrontata in questi dieci anni ed ognuno è rimasto sulle proprie posizioni di fondo, andando avanti a forza di compromessi. Con la discussione di questa legge dovremmo essere giunti ad un'altra ora della verità per il centro-sinistra. Scoccherà veramente quest'ora? O riusciranno ad avere la prevalenza i mediatori che in questi ultimi giorni si sono messi in movimento?

In genere, quando si trattano case, l'uso dei mediatori è più o meno d'obbligo, e anche in questa occasione abbiamo visto i sensali in movimento. I primi sono stati quelli della socialdemocrazia, i quali vanno cercando gli incontri a mezza strada. Noi non abbiamo capito bene che cosa significhi incontrarsi a mezza strada: significa forse rinunciare, in parte, a determinate posizioni di principio, oppure significa trovare una nuova strada? Io ritengo che l'unico atteggiamento serio per il centro-sinistra avrebbe dovuto consistere nel cercare una strada unitaria su posizioni nuove ed avanzate, invece di tentare soltanto il compromesso.

Un altro mediatore assai singolare è l'onorevole La Malfa, il quale prima ha lasciato il Governo ed adesso interviene per mediare, affermando, con la sua notoria sufficienza, tranquillità e sicurezza, più o meno testualmente, che non esistono differenze sostanziali tra le richieste socialiste e quelle democristiane. Francamente siamo all'incredibile. Differenze esistono, e di tale portata da avere suscitato la polemica che tutti sappiamo; e non capisco come si possa non vedere una

differenza tra il diritto di proprietà anche del suolo e il diritto di superficie.

Per l'onorevole La Malfa, il quale passa per esperto in materia economica, questa differenza non esiste e quindi, secondo lui, si può tranquillamente arrivare ad un accordo.

Vi è poi il mediatore arrivato all'improvviso: l'onorevole Andreotti. Questi ha mandato in avanscoperta, per lunghi giorni, l'onorevole Zanibelli, il quale sembrava divenuto il presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana. E in effetti l'opinione pubblica si è chiesta — come io mi sono chiesto — perché mai non intervenisse direttamente l'onorevole Andreotti ad esprimere lo atteggiamento del gruppo.

L'onorevole Andreotti si è tenuto di riserva: ha mandato avanti l'onorevole Zanibelli, il quale anche in una sua apparizione televisiva ha difeso il diritto di proprietà della casa. Soltanto in un secondo tempo e dopo le difese ad oltranza dell'onorevole Zanibelli, che da posizioni di sinistra è passato a una posizione oltranzista sul piano della difesa della casa, è uscito allo scoperto l'onorevole Andreotti con i suoi tentativi di mediazione.

Noi tutti in quest'aula conosciamo l'abilità dell'onorevole Andreotti; ebbene, nel polverone generale, in uno stesso discorso, egli è stato capace, citando la *Rerum novarum*, di polemizzare con i socialisti proprio sull'argomento della proprietà del suolo, per affermare poi che si poteva esaminare la possibilità di coesistenza delle due forme di proprietà. L'onorevole Andreotti ha cioè lanciato quel ponte che oggi l'onorevole Padula ha cercato di percorrere, molto velocemente invero perché lo ha fatto soltanto alla conclusione del suo discorso. Tra le cose che l'onorevole Padula è riuscito a dire e quelle che non ha potuto dire, abbiamo comunque sentito che, in definitiva, la questione può essere considerata puramente nominalistica, che si può arrivare ad una articolazione differenziata da zona a zona, secondo la congestione.

In definitiva, la democrazia cristiana è pronta ad esaminare ogni forma di istituto giuridico, cioè non è più ancorata alla forma tradizionale della proprietà, è disposta a non irrigidirsi.

Ecco dunque, in sostanza, il senso della mediazione dell'onorevole Andreotti.

Alla fine, e direi proprio con il carico più pesante, è arrivato l'onorevole Barca a dire: noi siamo pronti a dare il nostro apporto affinché si superino tutte queste questioni, affinché si trovi comunque una soluzione e si cominci a costruire le case.

Siamo di fronte ad una specie di « giallo », e vorremmo sapere come andrà a finire. Domani pare che vi sarà una riunione del capigruppo della maggioranza. La lettera dell'onorevole La Malfa è stata ricevuta da tutti e recepita da tutti, o è stata ricevuta da tutti e recepita soltanto da una parte? Potrà esservi l'accordo? Si voterà sull'articolato? E quando? Si andrà alla prossima sospensione dei lavori per la scadenza elettorale lasciando le parti in sospeso, perché i socialisti possano irrigidirsi a scopo elettorale e altrettanto possano fare i democristiani, o si troverà un compromesso, con la riserva di cambiare al Senato anche questo compromesso?

Ecco il modo con cui stiamo andando avanti, il modo con cui il Governo delle riforme affronta questo problema. Non dimentichiamo infatti, onorevoli colleghi, che questo era il Governo che doveva superare la congiuntura sfavorevole di agosto e attuare le riforme. La congiuntura economica sfavorevole si è trasformata in crisi economica e viene denunciata quotidianamente dai responsabili come una crisi che sicuramente si trasformerà, a settembre, in recessione, se non interverranno fatti nuovi e diversi.

Questo era il Governo che doveva realizzare le riforme, con capacità, con accordi con i sindacati e così via. L'onorevole Rumor si dimise per lo sciopero preannunciato dai sindacati; l'onorevole Colombo iniziò i colloqui con i sindacati nei passati mesi di settembre e ottobre. Erano sul tappeto le riforme, dovevano esservi scadenze per la presentazione di provvedimenti da parte del Governo e scadenze per l'approvazione da parte del Parlamento. Ebbene, questo è il primo grave problema di riforma che viene affrontato e lo si affronta in queste condizioni veramente penose da parte della maggioranza di centro-sinistra.

Ciò testimonia che tutti questi mesi non sono serviti ai partiti del centro-sinistra per elaborare una piattaforma omogenea, sul piano di un confronto serio, ma solamente per cristallizzare le rispettive posizioni, per prendere tempo, in sostanza per arrivare oggi alla resa dei conti senza che una seria riforma sia stata progettata né per quanto riguarda la casa né per quanto riguarda la sanità, i due settori più importanti sui quali più che su ogni altro hanno battuto la grancassa i sindacati.

Oggi, onorevoli colleghi della maggioranza, siete in disaccordo per quanto riguarda la riforma della casa e non avete nemmeno la

possibilità di presentare all'approvazione del Consiglio dei ministri la riforma della sanità.

Noi riteniamo che il nostro paese abbia bisogno di riforme, ma obiettivamente, alla luce della situazione esistente in Italia, alla luce delle strutture portanti del nostro sistema e della realtà di quelli che sono oggi i rapporti tra il mondo del lavoro e il mondo della produzione, se vi era una riforma preliminare ad ogni altra, essa era anzitutto la riforma dello Stato, che chiarisse e mettesse in termine nuovi il problema dei rapporti tra il cittadino e lo Stato, che esaminasse la realtà della crisi effettiva di questo Parlamento, di quest'aula vuota, di questa povera cassa di risonanza di volontà, di accordi, di decisioni che vengono prese al di fuori di quella che è la volontà effettiva dei deputati.

Questo non è il solito discorso denigratorio del Parlamento, non è un discorso qualunquista, ma è la constatazione di una crisi effettiva degli istituti, una crisi che esiste e che assolutamente non si vuole affrontare. È inutile continuare a portare avanti e a magnificare la realtà di una democrazia parlamentare che è senza ombra di dubbio in crisi; è inutile continuare a non aver il coraggio di affrontare la prima fondamentale riforma. Quando non si affronta una riforma, certo non costosa, come quella dell'ordinamento della Presidenza del Consiglio che chiarisca i compiti, le strutture, le funzioni del Governo, dei ministri, dei sottosegretari; quando non si affrontano riforme di questo tipo non si ha poi il diritto di presentarsi come i riformatori per problemi di ordine settoriale. Nè in questo modo si può pretendere di affrontare e risolvere una crisi evidente quale quella che esiste oggi nel mondo del lavoro e della produzione, il problema di una riforma dei rapporti tra chi lavora e chi prende l'iniziativa del lavoro, il problema di tensione permanente oggi esistente nel mondo del lavoro e che reca danno alla produzione e avvelena i rapporti sociali.

Quando non si sanno affrontare questi problemi dei rapporti tra il cittadino e lo Stato, dei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro, e al massimo ci si illude di risolverli demandandoli alle periferie regionali, restando sempre con le stesse strutture in crisi, non si ha il diritto di autodefinirsi il partito delle riforme, il fronte delle riforme e di inventare riforme che sono già recepite da tempo.

Onorevole Ministro, le riforme di cui si discute stanno scritte nella programmazione, nel primo piano quinquennale 1966-1970 che abbiamo approvato per legge. Quando si discusse del primo piano quinquennale di sviluppo noi

obiettammo sul valore della legge relativa. Ci fu risposto che il piano doveva essere approvato per legge perché si trattava di cose che sarebbero state fatte. Secondo quel piano comunque, il 25 per cento dell'edilizia doveva essere economica e popolare; in esso è addirittura indicato il numero dei vani che dovevano essere costruiti. Per quanto riguarda la riforma sanitaria, si prevedeva che dovessero essere costituite, entro il 1970, 1250 unità sanitarie locali sulle tremila che costituiscono il fabbisogno nazionale. Questo è detto nel piano, ma a tutt'oggi non si è neppure chiarito che cosa sia l'unità sanitaria locale: l'onorevole Mariotti la intende in un modo e l'onorevole Donat Cattin la intende in un altro. Ma nel programma, onorevoli colleghi della maggioranza, avevate già inserito le riforme della sanità e della casa, assumendo impegni che non avete mantenuto.

Si volle, attraverso la programmazione economica approvata con legge, fare queste riforme e numerose altre, da quella dei trasporti a quella tributaria; alla resa dei conti, si possono constatare altrettante insolvenze.

Di chi è la responsabilità di tali insolvenze? Chi ha governato il paese in tutti questi anni? Per rimanere nell'ambito specifico della casa, se una riforma si doveva fare, per risolvere il problema di costruire case per i lavoratori, era quella urbanistica: ma perché, in dieci anni di centro-sinistra, non siete stati capaci di vararla?

Avreste almeno potuto dare attuazione alla legge urbanistica esistente, quella del 1942, alla quale diede un apporto rilevante, onorevole ministro Lauricella, il suo compagno di partito Piccinato (questo, del resto, non è un mistero per nessuno). Ebbene, la legge del 1942, agli articoli 5 e 18, prevedeva piani territoriali di coordinamento e il passaggio di zone agricole a zone di sviluppo urbano, da includere obbligatoriamente nei piani regolatori. Già quei due articoli davano la possibilità di attuare una strategia che impedisse la speculazione edilizia. In quella legge era contenuto, inoltre, il principio dell'esproprio. Senonché di quella legge, signori del Governo, non avete nemmeno emanato il regolamento!

Chi ha amministrato i comuni che non hanno fatto, o hanno fatto male, i piani regolatori? Chi ha diretto in tutti questi anni il Ministero dei lavori pubblici? Chi ha nominato i componenti del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che ha ritardato l'approvazione di taluni piani regolatori e ne ha approvato altri o varianti di essi che hanno favorito la speculazione edilizia? Chi porta la responsa-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

bilità per la cattiva gestione del nostro territorio in tutti questi anni e quindi dell'aggravamento della situazione edilizia e urbanistica? Voi, signori del Governo, avevate il dovere di occuparvi di queste cose.

Abbiamo registrato, nel corso degli ultimi dieci anni, in coincidenza con il centro-sinistra, l'aggravarsi della congestione delle grandi città, della crisi dei trasporti, degli inconvenienti derivanti dall'emigrazione interna a causa della fuga delle popolazioni del Mezzogiorno. Si trattava di fenomeni tutti facilmente prevedibili e che avrebbero dovuto essere affrontati per tempo. Di chi è la responsabilità, se ciò non è stato fatto? A che cosa avete pensato in questi anni, dal momento che non vi siete occupati di questi problemi?

Il centro-sinistra avrebbe avuto il dovere di far approvare una nuova legge urbanistica. Per la verità l'onorevole Sullo, allorché era ministro dei lavori pubblici, impostò il problema (e lo dico non per fare piacere a qualche collega in questo momento presente in aula, ma perché si tratta di un fatto obiettivo). Tutti però ricordano che cosa avvenne, nel 1962-1963, quando l'onorevole Sullo elaborò un progetto di legge che prevedeva il diritto di superficie. Vi fu la nota presa di posizione ufficiale della democrazia cristiana, che sconfessò l'onorevole Sullo; fu proprio il quotidiano ufficiale di quel partito, *Il Popolo*, a tagliare le gambe al progetto Sullo.

« In relazione alle polemiche circa lo schema di legislazione urbanistica - scrisse allora il quotidiano del partito di maggioranza relativa - negli ambienti responsabili della democrazia cristiana si fa rilevare che il documento, il quale ha fornito l'occasione a vari rilievi, è il frutto del lavoro di una commissione di studio istituita presso il Ministero dei lavori pubblici. Lo schema così formulato è stato inviato direttamente dal ministro competente per l'esame al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro prima di sottoporlo all'approvazione del Consiglio dei ministri. Pertanto, per quanto siano apprezzabili talune disposizioni, è chiaro che nello schema non è in alcun modo impegnata la responsabilità della democrazia cristiana ». E si noti che Sullo era un ministro democristiano!

« Questo partito, come è detto chiaramente nel suo programma - proseguiva la nota - persegue l'obiettivo di dare la casa in proprietà a tutti gli italiani, senza limitazione alcuna nella tradizionale configurazione di questo diritto. Anche nella legislazione urbanistica saranno pienamente rispettati, per

quanto riguarda la democrazia cristiana, i principi costituzionali e i diritti dei cittadini ».

Eravamo alla vigilia delle elezioni del 28 aprile 1963, cioè proprio in piena campagna elettorale, e la democrazia cristiana riteneva di impegnarsi in questo senso. Ebbene, che cosa ha fatto dopo quella campagna elettorale il partito socialista, e non certamente lei, onorevole Lauricella, che era appena entrato alla Camera dei deputati, ma lo onorevole Giacomo Mancini, che venne nominato ministro dei lavori pubblici poco dopo quelle elezioni, nel primo governo organico di centro-sinistra? Ho già detto che l'onorevole Mancini ha evitato con cura di affrontare il problema: ha fatto approvare la « legge-ponte », ma non ha affrontato il problema del diritto di superficie e della riforma della legge urbanistica. Adesso cogliete l'occasione del fallimento della legge n. 167 e della GESCAL, che sottolinea l'esigenza di un provvedimento tale da far superare le attuali difficoltà, e volete truffaldinamente (si tratta, infatti, di una vera e propria operazione di contrabbando) inserire in questo progetto quel diritto di superficie che non avete potuto portare avanti in tutti questi anni.

Mi pare che le posizioni debbano essere chiarite. Non è onesto tutto questo. Voi ritenete che sia un istituto giuridico valido il diritto di superficie? Dovete allora affermarlo per tutto il territorio nazionale, se veramente credete in esso. Affrontate il problema, discutetelo tra di voi, invece di litigare tanto per dividervi le presidenze dell'ENI, dell'EFIM, delle banche. Invece di fare il mercato delle vacche, confrontate le vostre tesi dal punto di vista ideologico e politico; voi dite che non si tratta di principi marxisti, ma di principi del diritto anglosassone, olandese; tirate fuori questi principi, discuteteli, discutiamone, eleviamo un po' il tono dell'impegno politico. E invece no, queste cose non le fate, ma volete portare avanti questo principio truffaldinamente, di contrabbando.

Dopo che si è gettato l'allarme nell'opinione pubblica, si cerca di minimizzare il principio. No, onorevole ministro, una volta che il principio è stato affermato, gradualmente, com'è nella logica (è giusto che avvenga così), esso va applicato in tutte le sue potenziali possibilità. Perché deve esistere una differenza tra chi diventa proprietario di una casa oggi e chi lo è diventato venti anni fa? Si dovrebbe arrivare ad estendere il diritto di superficie anche altrove. Ella, onorevole ministro, è siciliano e sa benissimo che l'assemblea regionale siciliana stava discu-

tendo, poco prima della chiusura dei suoi lavori, una riforma urbanistica nella quale veniva proposta l'estensione del diritto di superficie sugli immobili già esistenti per la sopraelevazione, cioè il cosiddetto diritto aereo. Ciò accadeva in Sicilia, alla fine di marzo e non mille anni fa, alla vigilia dello scioglimento dell'assemblea regionale siciliana.

Questa è la realtà. Quindi, si tratta oggi dell'introduzione di un principio la cui applicazione logicamente interessava una gamma sempre più vasta di fattispecie. Non possono oggi la democrazia cristiana, né la socialdemocrazia, assumere posizioni neomaltusiane su questo problema: o accettate il principio o non l'accettate. Né si può giocare sulle percentuali. Se ritenete valido il principio, lo dovete affermare; ma, se il principio non è valido, la ricerca del compromesso è solamente un tentativo di truffare gli elettori italiani. Dovete avere il coraggio di assumere posizioni ben precise, cosa che finora non avete fatto.

Questa legge non ha solamente questo grosso punto oscuro dell'articolo 33 (*ex* articolo 26), ma contiene altre pecche, che risultano evidenti a chi ha un minimo di competenza e di esperienza su questi problemi. Mi riferisco, ad esempio, al fatto che alle regioni vengono affidati compiti non previsti dalla Costituzione, confondendo l'urbanistica con l'edilizia. Potete benissimo conferire alle regioni poteri in campo edilizio, ma dovete farlo nel momento in cui trasferite dai ministeri alle regioni determinate funzioni. In sede di leggi delegate potete anche dare certe funzioni alle regioni; allo stato attuale, però, secondo la Costituzione, le regioni hanno potestà legislativa in materia urbanistica, ma non hanno funzioni e potestà in campo edilizio. Dovreste se mai attribuirle in sede di legge delega, cioè in un contesto organico, serio ed ordinato, che tenga oltretutto conto dell'amara esperienza siciliana per quanto riguarda le iniziative edilizie o comunque i controlli edilizi da parte delle regioni, considerato quello che è accaduto nelle zone terremotate.

Allo stesso modo con questo disegno di legge si danno ai comuni funzioni cui essi non sono assolutamente in grado di assolvere. Io sono consigliere comunale da molti anni e so bene qual è la realtà. Il mio comune ha i suoi uffici disseminati in almeno dieci edifici diversi e, pur avendo un'area disponibile, non ha finora provveduto a costruire una nuova sede comunale per concentrarvi i

suoi uffici. Dunque l'esperienza stessa ci dice che i comuni non hanno grandi possibilità operative. Oggi invece a questi comuni si dà le possibilità di essere i gestori di grossi complessi di terreni e poi di grossi complessi edilizi. Solamente chi non conosce la vita dei nostri comuni, il malcostume e il malgoverno che vi allignano, può pensare che da un giorno all'altro si creino le premesse e le strutture per la gestione di questo patrimonio edilizio.

È stato già osservato che manca il finanziamento necessario. Noi non crediamo che i 150 miliardi del fondo di dotazione alla Cassa depositi e prestiti per i mutui ai comuni possano risolvere il problema finanziario dei comuni. Non crediamo che i 300 miliardi per le opere di urbanizzazione possano essere sufficienti.

La gestione pubblica delle aree edificabili, onorevole ministro — il mio collega, onorevole Guarra, lo ha precisato in modo esemplare — non richiede la proprietà pubblica delle aree stesse. Noi riteniamo che attraverso i piani regolatori, i piani particolareggiati e la concessione delle licenze edilizie, la gestione pubblica sia in grado di controllare l'attività e la proprietà edilizia. Non crediamo che si debba giungere alla proprietà pubblica del suolo per arrivare a gestire e a controllare lo sviluppo urbanistico e a bloccare, ove venga a realizzarsi, la speculazione sulla rendita edilizia. Riteniamo invece che lo Stato abbia una serie di strumenti fiscali a monte e a valle per intervenire e per ridurre le rendite eccessive.

Se consideriamo poi il modo con il quale si è giunti a questo disegno di legge, non possiamo non mettere in evidenza l'esistenza di un vero e proprio bubbone, qual è appunto quello rappresentato dai sindacati. I sindacati devono trovare una loro collocazione giuridica e costituzionale. Io già una volta li ho definiti i « colonnelli del sindacalismo ». Chi li controlla? Da dove vengono fuori? Noi qui siamo tutti quanti eletti da 35 milioni di italiani. Loro quanti milioni di persone rappresentano? Quante volte le hanno consultate per le iniziative che vengono a prendere? Siamo in una situazione veramente prerivoluzionaria. Quando ci sono atteggiamenti di questo tipo si autorizzano anche atteggiamenti analoghi da parte di altre parti. Non è possibile andare avanti in questa maniera. Il modo con il quale si fanno le riforme lo deve indicare, il Parlamento, non altri, se il nostro è un regime democratico parlamentare. Se non è più tale o si sta trasformando, allora si af-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

fronti chiaramente il problema della trasformazione degli istituti. Ma questa non ci sembra che sia logica accettabile. Non ci sembra che il 30 maggio questa nuova manifestazione per fare le riforme — per farle cioè nel modo in cui vogliono i sindacati non nel modo in cui decide il Parlamento — sia veramente nella logica del sistema.

Noi, lo ripeto, non sappiamo in questo momento come andrà a finire questa vicenda. Finirà prima del 13 giugno? Finirà dopo il 13 giugno? Sappiamo solamente che la democrazia cristiana sta cercando di mascherare le cose, anche con la compiacenza della televisione (questa volta la televisione è accondiscendente con la democrazia cristiana). Noi vediamo che molti organi di stampa si curano di disinformare l'opinione pubblica sulla vera sostanza che è sottesa dai diversi atteggiamenti, confondendo volutamente la posizione della democrazia cristiana con altre posizioni. Quando la democrazia cristiana in Commissione porta dal 50 al 75 per cento le aree da espropriare per l'edilizia economica e popolare e poi si limita a riservare dal 15 al 30 per cento le aree da cedere in proprietà su volontà dei comuni (ed è logico che i comuni si attesteranno sul 15 per cento, specialmente dopo aver sentito le regioni), nella sostanza che cosa cambia? Non vi sarà una superficie maggiore sulla quale si potrà edificare conservando il diritto alla proprietà del suolo: la superficie sarà la stessa.

Ora, la democrazia cristiana si agita attorno a questo problema per scopi puramente elettorali. È molto evidente. Direi che il Presidente del Consiglio non si è comportato in maniera corretta: perché il Presidente del Consiglio ha preso certi impegni con i sindacati, perché il Presidente del Consiglio ha approvato in Consiglio dei ministri ed ha firmato quale ministro di grazia e giustizia *ad interim* questo disegno di legge, e non ha poi il diritto di andare a Trento a fare discorsi di altro tipo, a dire testualmente: « Non bisogna introdurre nelle riforme principi che contrastano con una delle più profonde aspirazioni del cittadino italiano, l'aspirazione cioè alla piena proprietà della casa ». Non ha diritto di far questo, il Presidente del Consiglio!

Ma vediamo che c'è una rapida evoluzione in questo senso. Vediamo che a Trento si fa un discorso e, ormai, a Roma, in queste ore, presumibilmente lo stesso Presidente del Consiglio lavora per trovare un compromesso: un compromesso per salvare il suo Governo, per salvarlo prima del 13 giugno, per salvare la sua permanenza alla carica di Presidente del

Consiglio dopo il 13 giugno. Ma un compromesso, e nei termini nei quali è stato già accennato dall'onorevole Padula che mi ha preceduto, condannerà proprio « una delle più profonde aspirazioni del cittadino italiano » (come l'ha chiamata il Presidente del Consiglio), cioè l'aspirazione alla piena, vera e completa proprietà della casa. (*Applausi a destra*).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti approvati da quel Consesso:

« Conversione in legge del decreto-legge 20 aprile 1971, n. 163, concernente il regime fiscale degli apparecchi di accensione » (3392);

« Conversione in legge del decreto-legge 20 aprile 1971, n. 161, recante modifiche alle norme transitorie del decreto del Presidente della Repubblica 30 aprile 1970, n. 639, relative ai ricorsi dei lavoratori in materia di prestazioni erogate dall'Istituto nazionale della previdenza sociale » (3393);

« Conversione in legge del decreto-legge 20 aprile 1971, n. 162, concernente provvedimenti intesi ad ovviare alle conseguenze della situazione di emergenza verificatasi nel comune di Reggio Calabria » (3394).

Saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i colleghi liberali che mi hanno preceduto in questo dibattito hanno esaminato a fondo i contenuti del provvedimento al nostro esame nei suoi aspetti sociali, tecnici, giuridici e politici, con critica costruttiva, per rendere efficace e operante una legge che, ad onta di chi la definisce una grande riforma, non riuscirà purtroppo nella sostanza a raggiungere, a nostro avviso, lo scopo prefissosi: quello di incrementare la costruzione di alloggi a carattere economico e popolare. Svilupperò il mio intervento su due temi: quello della partecipazione dell'iniziativa privata, col proprio risparmio, all'attuazione della riforma, e quello dell'azione pubblica e dei mezzi finanziari necessari alla realizzazione dei contenuti del disegno di legge al nostro esame.

A nostro avviso, questa legge, che limita le prospettive per i piccoli risparmiatori di poter investire in un bene proprio le proprie risorse, esclude una partecipazione attiva di mezzi necessari per conseguire risultati concreti; mezzi che da anni l'iniziativa privata ha indirizzato verso il settore della produzione edile e al bene casa. Questa iniziativa privata non è solo quella legata alla grossa speculazione del settore al nostro esame, quella speculazione che ha potuto agire soltanto perché le amministrazioni pubbliche lo hanno permesso, contro la legge e contro ogni buon senso. In queste amministrazioni da anni i liberali sono all'opposizione, per cui su citazioni di un passato assai recente tutte le critiche da parte di forze della maggioranza non servono ad altro che ad evidenziare l'infruttuosità della politica di centro-sinistra non solo a livello centrale, ma anche a livello degli enti locali.

Nell'iniziativa privata, dicevo, è inclusa, agli effetti del conseguimento della proprietà della casa, un'ampia fascia di lavoratori che hanno, come costante aspirazione, quella di possedere la casa ove abitano. Pertanto, la riforma sarà buona se l'intervento pubblico sarà affiancato dalla partecipazione di questi lavoratori, con i loro risparmi e con i loro mezzi, che, opportunamente integrati, potranno recare una forte spinta alla ripresa di quel settore edilizio che desta tante preoccupazioni anche dal punto di vista occupazionale e se quei lavoratori potranno offrire al problema casa la soluzione più coerente con le loro legittime aspirazioni.

La democrazia cristiana oggi sbandiera un suo emendamento alla legge grazie all'approvazione del quale vorrebbe ergersi a difesa della proprietà della casa; ma non dice che senza l'appoggio liberale non riesce a farcela, dopo che è stata abbandonata da tutte le forze componenti la maggioranza: dai socialisti, con la loro opposizione alla modifica dei contenuti dell'originario articolo 26; dai socialdemocratici, con una loro astensione della quale incomprensibile è il significato politico; dai repubblicani, dei quali — costantemente disimpegnati dalle riforme come sono — ancora non comprendiamo il nuovo storico ruolo.

La democrazia cristiana, in clima preelettorale, è riuscita a trattenere fino al 13 giugno le ansie della sua sinistra, che dopo tale data cederanno verso la soluzione socialista e comunista del problema, per cui anche quel modesto intervento riservato all'iniziativa privata e previsto dal testo licenziato dalla Commissione lavori pubblici rischierà di essere annullato.

Dopo queste premesse, possiamo dedurre che la maggioranza, nel suo insieme, rifiuta, o al massimo tollera, una partecipazione della iniziativa privata al problema sociale di una casa per tutti. Ciò è grave non solo per la scelta politica che si sta effettuando, dimenticando precise disposizioni costituzionali per la difesa del risparmio e della proprietà, ma per il costante scivolamento verso posizioni collettivistiche, oggi abbandonate anche da Stati socialisti presso i quali è tutelato il diritto di proprietà individuale sulle case di abitazione e sui beni domestici o ausiliari.

Per noi liberali il problema sociale della casa va affrontato in modo concreto preminentemente con interventi pubblici indirizzati al fine di facilitare l'accesso di tutti alla proprietà privata della casa, e non già diretti all'acquisizione di una proprietà abitativa pubblica.

La nostra scelta trova conforto in una situazione reale che nel paese si evolve nella direzione da noi indicata. Secondo dati ufficiali, in Italia nel 1951 le abitazioni godute dai proprietari erano 4 milioni e 301 mila su un totale di 10 milioni e 756 mila, cioè il 40 per cento delle abitazioni disponibili; nel 1969 le abitazioni godute dai proprietari sono salite a 8 milioni e 40 mila, su un totale di 15 milioni e 223 mila, cioè il 52,8 per cento della disponibilità totale di alloggi. Correlativamente, le case in affitto, che nel 1951 costituivano il 48,7 per cento del totale, sono scese nel 1969 al 42,7 per cento. Questi dati debbono far meditare, in quanto sono il risultato di libere scelte da parte dei nostri concittadini.

Non possono poi essere trascurati, da un punto di vista sociale, altri risultati che dimostrano come i lavoratori, avvalendosi di facilitazioni finanziarie e fiscali, ma soprattutto del proprio risparmio, abbiano potuto diventare proprietari dell'abitazione. Nel 1969 circa il 42 per cento dei lavoratori dipendenti ed il 44 per cento degli impiegati avevano già la casa in proprietà; per i pensionati questa percentuale raggiungeva il 61 per cento. Non si comprende perché si dovrebbe invertire una tendenza tanto positiva ai fini dell'accesso alla proprietà della casa da parte di tutti con un razionale utilizzo dei piani della legge n. 167, ciò che soddisferebbe subito le richieste di una casa propria per coloro che a questo scopo hanno già realizzato dei risparmi e che diversamente saranno indirizzati ai consumi proprio quando, per il nostro sviluppo economico, sono più che mai urgenti degli investimenti.

A conforto ancora delle tesi liberali di una insostituibile partecipazione dell'iniziativa pri-

vata per la soluzione del problema al nostro esame debbono essere valutati i seguenti dati, che mettono a confronto gli investimenti pubblici e privati del settore durante l'ultimo ventennio. Dal 1951 al 1970, a prezzi correnti, il contributo pubblico per l'edilizia abitativa è stato dell'8,3 per cento e quello privato del 91,7 per cento; cioè, su una cifra globale di investimenti di 33.432 miliardi, solo 2.768 sono pubblici e ben 30.644 privati. E permettete che io metta in evidenza quanto sia stata più carente l'azione pubblica con l'avvento del centro-sinistra per quanto si riferisce ai dati esposti. Nel decennio 1951-1960 l'intervento pubblico è stato del 16,3 per cento, mentre con il centro-sinistra nel decennio 1961-1970 detta percentuale è scesa al 5,8.

A parte l'evidenziazione dell'incapacità dell'attuale maggioranza di dare una risposta positiva ai vari problemi sociali, questi dati dimostrano le difficoltà che nel passato ha incontrato agli effetti operativi l'edilizia pubblica, mentre rivelano l'incisività dell'iniziativa privata. È bene anche precisare che i privati poco hanno inciso sul mercato finanziario per il settore casa, in quanto circa il 70 per cento degli investimenti è stato effettuato con l'autofinanziamento, cioè con il risparmio. Tutto ciò ho detto per dare forza alle nostre argomentazioni circa l'inclinazione delle famiglie italiane a risparmiare per avere una casa in proprietà.

Parlare di convenzioni per l'uso della superficie ai fini edificatori e a tempo determinato, con l'accentuazione anche dei costi per quanto riguarda l'ammortamento degli investimenti, non è certo valido nella realtà italiana ai fini dell'incentivazione dell'edilizia popolare da parte dei privati. Anche per quanto riguarda i criteri di amministrazione e di manutenzione del bene casa è opportuno rilevare che il privato supporterà, per le particolari cure che avrà per la propria abitazione, costi ben più modesti nei confronti di quelli che supporterà la pubblica amministrazione, la quale dovrà pagare costi sociali aggiuntivi, distraendo mezzi finanziari indispensabili alla azione pubblica per colmare le carenze di alloggi in affitto per i lavoratori più modesti, e in particolare per gli emigrati.

Impostare una riforma della casa senza valutare la realtà in tutte le sue manifestazioni significa affossare la riforma stessa. Davanti al crescente fabbisogno di alloggi tutte le risorse debbono essere utilizzate: quelle disponibili da parte dei cittadini e quelle provenienti dal sacrificio della collettività. Escludere l'una o l'altra di queste fonti significa-

rebbe limitare i flussi operativi che il provvedimento potrà provocare per il rilancio di una efficace politica della casa. Considerare l'aspirazione della casa in proprietà come manifestazione di una società conservatrice non è certo espressione di modernità e di civiltà. I lavoratori vogliono una casa loro, anche contro il parere di alcuni sindacati, e considerano il servizio della casa in affitto solo come transitorio, in quanto aspirano alla proprietà, e finalizzano allo scopo i loro sacrifici e il loro risparmio.

Passo ora a trattare il problema dei mezzi finanziari necessari all'intervento pubblico nel settore al nostro esame. Un impegno di spesa come quello prospettato nel disegno di legge avrebbe dovuto essere inserito nel programma nazionale di sviluppo, che oggi è inesistente perché la maggioranza non ha una visione chiara dello sviluppo da imprimere alla nostra società, se in senso liberaldemocratico o collettivistico, e perché il centro-sinistra, che non ha minimamente rispettato la sua programmazione per il quinquennio 1965-1970, avendone esso stesso riconosciuto il fallimento, non ha la capacità né il coraggio di formulare un nuovo piano per il quinquennio 1970-1975. Al di fuori, quindi, di un programma capace di disciplinare i futuri sviluppi del paese, è necessario partire da una diagnosi della situazione economica e finanziaria per valutare, se è possibile, di quali mezzi si potrà disporre per intervenire a favore dell'edilizia residenziale agevolata e convenzionata.

La realtà è questa. Abbiamo, per il corrente anno, un fabbisogno pubblico di circa 5500 miliardi: 2743 per il bilancio dello Stato, 512 per le aziende autonome, 1700 per gli enti locali, 500 per gli enti previdenziali ed assistenziali. Se gli investimenti previsti saranno effettuati e non saranno, com'è ormai costume corrente, trasferiti ai residui passivi, come minimo il settore pubblico dovrà effettuare un prelievo sul mercato finanziario di almeno 5000 miliardi per il corrente anno.

Tutto ciò non impressionerebbe e potrebbe, con un sacrificio collettivo, essere sopportato se la nostra situazione economica promettesse uno sviluppo decente. Purtroppo, in questo campo le cose non vanno bene. La produzione industriale, nel primo trimestre del corrente anno ed in raffronto ad eguale periodo del 1970, ha fatto registrare un saldo negativo del 2,3 per cento (particolarmente preoccupante quello dello scorso marzo, che a confronto del marzo 1970 ha un saldo negativo del 4,3 per cento). Tutto ciò si riflette negativamente anche sulle entrate dello Stato che,

nel primo trimestre 1971, hanno fatto registrare una minore entrata sulle previsioni di 413 miliardi. Rapportando all'anno questa cifra, essa significa una minore entrata sulle previsioni per il 1971 di 1652 miliardi. Speriamo che ciò sia solo un risultato statistico di prospettiva e non di realizzazione; altrimenti, addio a tutte le riforme! Purtroppo, davanti a dati così preoccupanti, continua il dilatarsi della spesa corrente, a dispetto dei richiami dell'onorevole La Malfa. Ad una situazione preoccupante nel campo del lavoro e della produzione si aggiunge ora una crisi edilizia che investirà fra breve, se non si provvede immediatamente (stralcio o non stralcio dei provvedimenti incentivanti), centinaia di migliaia di lavoratori.

Questa situazione negativa richiede coraggiose iniziative ed una precisa volontà politica per l'inversione di rotta. Purtroppo, le due riforme discusse o in discussione in quest'aula e nell'altro ramo del Parlamento (quella tributaria, per quanto riguarda il trattamento degli investimenti immobiliari previsto all'articolo 6, ed il provvedimento al nostro esame, per quanto riguarda le incentivazioni riservate ai privati per la loro partecipazione al rilancio dell'edilizia residenziale) non sono certo tali da favorire una ripresa economica, anzi servono ad aggravare la difficile congiuntura.

Sono le leggi che portiamo avanti a determinare o meno la fiducia da parte dell'iniziativa privata. Sono fatti sostanziali, che risolvono in bene o in male certe situazioni economiche. Sono inutili i temi elettoralistici che svolgono in questi giorni alcuni esponenti della maggioranza, da Donat-Cattin a La Malfa, da Vittorino Colombo a Orlandi o a Mauro Ferri, sulla difesa della proprietà, sul rilancio della libera iniziativa e via di seguito. Un passato recente non offre credibilità al loro dire. Ormai è chiaro che i problemi della maggioranza sono due: quello di girare la boa del 13 giugno e quello della data di inizio del « semestre bianco ».

Dopo questi passaggi si continuerà sulla strada di prima, caratterizzata da continui cedimenti alle pressioni classiste, senza una politica di sviluppo coerente e pertinente alla nostra partecipazione al MEC.

Ritorno ora alle considerazioni sulla situazione economica e finanziaria attuale per innestarvi il nuovo problema del programma di intervento pubblico, secondo il disegno di legge, nell'edilizia economica e popolare. Esso è predisposto in vista di un fabbisogno complessivo di 500 mila alloggi per anno.

Tale fabbisogno dovrebbe essere coperto per il 25 per cento dall'edilizia statale e sovvenzionata e per il restante 75 per cento dall'edilizia privata e convenzionata. A parte i fondi di rotazione che per il rilancio della legge n. 167 saranno concessi ai comuni per l'acquisizione ed urbanizzazione delle aree nella misura di complessivi 450 miliardi, è previsto un investimento pubblico nel settore della edilizia abitativa di circa 2.500 miliardi nel triennio 1971-1973, che dovrebbe consentire la costruzione di 250 mila alloggi, cioè poco più del 16 per cento del fabbisogno totale.

Non esistono i mezzi finanziari per un programma di minima, come è quello esposto, di 2.950 miliardi per il triennio. Questi mezzi debbono in gran parte esser prelevati sul mercato finanziario. Le uniche disponibilità esistenti sono i 450 miliardi della GESCAL, cui si aggiungeranno altri 225 miliardi di contributi che affluiranno allo stesso istituto nel triennio. I rimanenti 2.275 miliardi dovranno essere reperiti sul mercato finanziario. È un gravame medio annuo di oltre 700 miliardi che va aggiunto al prelievo che già la mano pubblica deve effettuare, per i settori di competenza, di 5.000 miliardi annui, ed è comprensibile quale pressione eserciterà sulle disponibilità finanziarie del paese, che per il suo rilancio economico ha urgente necessità di investimenti anche in altri settori. Purtroppo, poi, tutto questo non risolve il problema della casa, in quanto il piano prevede interventi privati per l'altro 84 per cento non affrontato dall'intervento pubblico.

Nell'attuale situazione sembra assai improbabile questo intervento di iniziativa privata. Negli anni 1969 e 1970 essa ha superato i 3.000 miliardi annui di investimenti, richiedendo finanziamenti con mutui per circa il 30 per cento ed avvalendosi quindi di un notevole flusso di disponibilità liquide, cioè di puro risparmio. Quanto disposto dalla legge al nostro esame non sembra possa invogliare investimenti di questa importanza in prospettiva, per motivi di preoccupazione politica per la proprietà ed anche perché le incentivazioni di carattere fiscale e finanziario non sono certamente pari a quelle del passato.

Il congelamento di circa l'85 per cento delle aree disponibili, le remore poste all'iniziativa privata, la proroga del blocco dei fitti si aggiungono come motivo disincentivante dell'intervento privato nel settore edilizio. E allora, considerata l'impossibilità dello Stato di intervenire in modo sufficiente per mancanza di mezzi e per i notevoli impegni in

altri settori, non sarebbe stato opportuno sollecitare ed invogliare una partecipazione attiva al risparmio privato per l'attuazione del piano di sviluppo della casa? Affrontato il problema del rilancio della legge n. 167, impostato uno sviluppo urbanistico meno caotico del passato per un ambiente più confortevole all'insediamento umano, non sarebbe stato opportuno invogliare l'iniziativa privata ad un rilancio immediato dell'edilizia, anche in vista delle scadenze prossime per l'arresto dell'attività del settore se non saranno per tempo risolti i problemi congiunturali? A queste domande noi liberali abbiamo dato una risposta attraverso una proposta di legge che ha la caratteristica di fare superare il congelamento dell'attività edilizia e di liberarci da gravi preoccupazioni di carattere occupazionale. Nel contempo, noi liberali ci impegnamo in questo dibattito per portare avanti le nostre istanze e presentare emendamenti al fine di migliorare il disegno di legge di cui si discute. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: sulle riforme, noi liberali saremo presenti perché, nella logica delle strutture di una società libera e democratica, abbiamo ad essere soddisfatte in modo concreto le più pressanti attese ed istanze della nostra popolazione, particolarmente della parte più modesta e maggiormente interessata ai problemi di grande contenuto sociale e civile qual è quello oggi al nostro esame. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Terrana. Ne ha facoltà.

TERRANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei sviluppare brevemente alcune considerazioni di ordine generale con riferimento al provvedimento al nostro esame ed a problemi e — se volete — a preoccupazioni anche più ampi.

Ritengo che non si possa negare che il provvedimento rappresenti uno sforzo notevole, e in alcuni punti apprezzabile anche sul piano dei risultati, per affrontare il problema dell'abitazione in Italia con obiettivi di organicità e serietà. Tuttavia, la politica della casa, in una visione moderna, in rapporto ai problemi che si pongono ad una società in continua e rapida evoluzione, significa anzitutto — vorrei sottolineare — politica del territorio, inquadrata nel più vasto schema della programmazione economica nazionale. Si ha — non dimentichiamolo — una valida politica della casa solo se vengono previste e coordinate le localizzazioni dello sviluppo indu-

striale e se si interviene contemporaneamente e correlativamente con una adeguata politica residenziale. Già operando in questo modo, si può combattere efficacemente la speculazione edilizia, la quale normalmente si accompagna alle massicce e non programmate emigrazioni interne; operando in questo modo, gli interventi pubblici nel campo dell'edilizia, razionalmente e tempestivamente realizzati, esercitano una delle loro precipue funzioni e acquistano un preciso aspetto disincentivante. Del resto, le scelte essenziali di una politica di programmazione economica nel nostro paese, se tradotte in atti concreti, devono essere destinate a limitare la migrazione interna dalle aree depresse e dal Mezzogiorno e contrastare così contemporaneamente la concentrazione demografica e la congestione urbanistica di alcune aree metropolitane. La politica dell'abitazione deve essere, cioè, in primo luogo coordinata, intesa come parte della politica di sistemazione del territorio.

Ma una politica dell'abitazione, per aspirare ad essere razionale e a non disperdere risorse, deve essere anche unitaria; ha bisogno di una legislazione che superi nettamente quella disorganica oggi vigente e accetti il principio che si tratta di un problema diventato oggi, appunto, unitario. Perciò non hanno dato e non darebbero risultati positivi interventi legislativi e amministrativi di breve durata e differenti tra loro per la dimensione dell'impegno e per il metodo. Perciò occorre evitare una presenza dell'intervento pubblico episodica e — come spesso è avvenuto nel passato recente e meno recente — determinata da situazioni di emergenza.

Se si accetta questa impostazione, ossia se si vuole valutare il problema nella sua interezza, senza voler svalutare il progetto di legge, anzi rendendosi conto delle sue ragioni, se ne vedono i limiti obiettivi e forse si comprende la necessità delle soluzioni empiriche cui esso talvolta è costretto a piegarsi. Una soluzione completa, infatti, richiederebbe, da un lato, un inserimento del discorso dell'intera politica dell'edilizia abitativa nella politica di piano, in confronto con gli altri impieghi del reddito e quindi con gli altri interventi di riforma; dall'altro, presuppone una profonda revisione della legislazione in materia di urbanistica e di edilizia. Infatti, anche riuscendo a ridurre notevolmente il costo di acquisizione e di urbanizzazione delle aree, come il progetto che abbiamo all'esame si propone di fare nel campo dell'edilizia popolare, anche riuscendo a ridurre notevolmente questo costo e ipotizzando progressi tecnici e or-

ganizzativi nell'industria edilizia, come certo è auspicabile avvenga nel nostro paese, gli elementi determinanti per accrescere la disponibilità di abitazioni saranno pur sempre la quota delle risorse complessive che si riterà opportuno, in sede di scelte di politica economica, destinare all'edilizia e la capacità di indirizzare gli investimenti produttivi là dove esiste un patrimonio fisso sociale non utilizzato, evitando lo spostamento dei lavoratori verso le zone già congestionate nei riguardi dell'abitazione e di tutti i servizi collettivi.

Il progetto di legge, all'articolo 8, affida al Governo una delega per il riordinamento e la ristrutturazione — a valle delle significative norme di tutto il titolo I — del settore dell'edilizia, con lo scioglimento degli enti pubblici edilizi, fatte salve la nuova organizzazione e la nuova funzione degli istituti case popolari, e con la semplificazione ed unificazione delle procedure e dei meccanismi per l'edilizia economica e popolare. Il titolo I rappresenta, a mio giudizio, un tentativo apprezzabile di realizzare una soluzione organica ed unitaria per tutto quanto riguarda la programmazione ed il coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica. Il gran numero di enti, con le conseguenti complicazioni di normative differenti e non sempre chiare, è sempre stato il primo ostacolo ad una razionalizzazione del settore e per ogni serio tentativo di programmazione. È indispensabile che il Governo con la delega, traendo le conseguenze della scelta compiuta dalla Commissione lavori pubblici — e che noi riteniamo debba essere confermata dalla Camera — sviluppi con coraggio l'opera di semplificazione della normativa cui mi sono poc'anzi riferito.

Ma resta — come accennavo — aperto il discorso della nuova disciplina urbanistica, tanto che è legittimo il dubbio dell'efficacia, in taluni aspetti, del presente progetto, finché quel discorso non sarà concluso, come del resto è urgente, anche per l'ormai imminente passaggio alle regioni delle competenze in materia. È quindi soprattutto necessario che il Parlamento detti al più presto le norme di carattere generale sulla politica del territorio e sull'urbanistica, in sede di legge-cornice per questa materia, e che per le evidenti connessioni fra l'urbanistica e l'edilizia, coerentemente alle soluzioni già adottate nel progetto al nostro esame, siano delegate alle regioni le funzioni amministrative anche per l'edilizia, sulla base del secondo comma dell'articolo 118 della Costituzione.

Se queste scelte di carattere generale fossero già state compiute, o fossero già chiare

le impostazioni da seguire, talune polemiche, che si sono sviluppate con riferimento a norme specifiche del progetto, non si sarebbero probabilmente manifestate, o avrebbero acquistato una dimensione più adeguata. Ad esempio, l'attribuzione di un ruolo chiave alla regione anche nel settore edilizio — che poc'anzi ho affermato necessaria — postulava e postula la soppressione dei numerosi istituti verticali oggi esistenti, ed in particolare impone, a ragione, una precisa soluzione per la dibattuta questione della GESCAL, senza necessariamente coinvolgere immediatamente il problema del sistema contributivo. La soluzione poteva legittimamente far nascere solo preoccupazioni sui tempi brevi, per il pericolo di una soluzione di continuità nell'intervento pubblico in edilizia, soluzione di continuità pericolosa nella delicata situazione attuale del settore. Lo sforzo compiuto a questo riguardo per rendere compatibile con il nuovo regime il proseguimento dei programmi degli enti, sin dove tale proseguimento fosse da presumersi necessario ad evitare il rischio accennato, sembra abbia consentito di pervenire ad una soluzione accettabile.

Lo stesso dibattito sulla destinazione da dare alle aree espropriate nell'ambito dei piani di zona della legge n. 167, ormai meglio si collocherebbe, a mio avviso — come mi sembra riconosca lo stesso relatore per la maggioranza onorevole Achilli, almeno se ho interpretato bene il suo pensiero — nel quadro della legge urbanistica e della disciplina generale che occorre dare all'istituto dell'espropriazione per pubblica utilità, ai fini della costruzione razionale della città e del diritto di edificazione considerato in rapporto a quello di proprietà.

È un dato acquisito che il meccanismo di mercato nel settore delle aree urbane funziona in modo da portare, oltre che ad uno spostamento sistematico dei redditi a favore dei proprietari del suolo e delle imprese immobiliari, ad una irrazionale utilizzazione del suolo che prescinde dalla esigenza di creare servizi civili. Crea strutture onerose per la collettività in rapporto allo sviluppo urbano ed impedisce le destinazioni di uso globalmente più idonee per ciascuna area. La avocazione della rendita fondiaria, quindi, prima ancora di rispondere alla esigenza di impedire che i corrispondenti incrementi di valore continuino a trasferirsi sul costo degli alloggi e delle infrastrutture, appare condizionante per potere organizzare la città in modo valido, non solo dal punto di vista dell'efficienza economica, ma anche della acces-

sibilità di tutte le sue essenziali funzioni da parte dei cittadini. Tuttavia, il sistema di avocazione della rendita fondiaria appare corretto, a noi sembra, ed è probabilmente attuabile anche con riferimento ai dettati costituzionali, solo se pone tutti i proprietari in posizione di indifferenza di fronte alla destinazione di piano. Questa, comunque, è la condizione necessaria per una politica urbanistica immune dalle pressioni che tutt'oggi vi esercitano i più vari e contrastanti interessi privati e non privati.

D'altra parte, la parità di condizione dei proprietari di aree è una conseguenza naturale se si vuole recepire — come crediamo ormai necessario e giusto fare — il principio che la proprietà delle aree non costituisce di per sé diritto alla edificazione. Certamente occorrerà distinguere — come ricorda il parere espresso dalla Commissione interni sul disegno di legge — fra le diverse condizioni giuridiche delle aree con riferimento all'approvazione del piano regolatore generale e si potrà tenere conto, con norme appropriate, di talune vicende delle singole aree, come del resto già fa — in un modo che pare tuttavia discutibile — l'ultimo comma dell'articolo 18 del progetto che abbiamo in esame.

Comunque, il principio già enunciato può costituire, a mio parere, il fondamento logico per un sistema di legislazione urbanistica non censurabile dal punto di vista costituzionale, giuridico ed equitativo. La sua articolazione concreta può certamente essere ottenuta adottando soluzioni particolari diverse, ma difficilmente mi sembra si possa evitare, per costruire un sistema coerente e rispondente alle esigenze collettive ed individuali, un meccanismo di esproprio generalizzato, per ottenere l'indifferenza negli insediamenti, la disponibilità di aree a basso prezzo per le esigenze collettive e per l'edilizia economica e sociale e la possibilità (attraverso un opportuno meccanismo di cessione in uso o in proprietà ai privati per l'edilizia residenziale di parte delle aree) di finanziamento per le opere di urbanizzazione. Così come non appare al momento ipotizzabile, né auspicabile nell'insieme dell'edilizia abitativa, la scomparsa di una delle forme di godimento delle abitazioni (in particolare la proprietà, comunque la si debba giustamente limitare), perché la presenza di tali diverse forme e la loro diversa diffusione possono sia costituire utile strumento per operare un ottimale impiego delle risorse, attraverso la manovra del risparmio, sia rappresentare l'espressione di un libero orientamento dei cittadini, i quali hanno scale di

valori e modelli di comportamento legittimamente diversi.

A fronte di questa prospettiva, le soluzioni dei titoli II e III del disegno di legge appaiono empiriche e non esenti da critiche. Si tenga conto infatti che l'esproprio consentito con le norme del progetto riguarda le aree comprese nei piani di zona, che possono raggiungere il 75 per cento del fabbisogno complessivo di edilizia abitativa per un decennio; può riguardare altresì aree sino al 20 per cento delle zone di espansione previste dal piano regolatore (con una normativa, opportunamente introdotta dal disegno di legge, che sopprime, a tutela dell'interesse collettivo, i commi secondo, terzo e quarto dell'articolo 18 e l'articolo 19 della legge urbanistica del 1942); riguarda infine le opere di urbanizzazione, le singole opere pubbliche e comunque gli interventi per l'attuazione dei programmi di edilizia pubblica previsti dal disegno di legge. Anche se il rapporto fra fabbisogno decennale complessivo di edilizia abitativa e dimensionamento degli strumenti urbanistici, come osserva il relatore per la maggioranza onorevole Achilli, fosse modesto, appare chiaro che le nuove norme possono incidere su una quota notevole delle aree comprese nei piani regolatori e, comunque, su una quota assai alta delle aree che saranno interessate nel decennio dall'azione di edificazione. Questa situazione crea, quindi, un forte contrasto fra la condizione riservata a grosse frazioni di aree edificabili e ai loro proprietari, tanto da potersi temere, per tale stato di cose, un ostacolo grave alla effettiva ed auspicabile incentivazione della disponibilità delle aree per gli insediamenti economici e sociali.

Problema che appare per altro aggravato, se si tiene conto che non molto è stato possibile semplificare e snellire nelle procedure, nonostante l'impegno del Governo e della Commissione, e che occorre fare affidamento sulle capacità di intervento dei comuni, che non sempre si sono dimostrati forniti degli strumenti e della volontà politica sufficienti ad impegni così delicati ed importanti. Mi rendo conto del fatto che il problema ha aspetti particolari di urgenza per le prospettate esigenze di carattere congiunturale nel settore e per la attesa delle classi lavoratrici, ma non credo fosse impossibile porre già in questo provvedimento, in modo più completo, il tema dell'esproprio per le aree edificabili. In ogni modo l'argomento resta un punto essenziale della futura disciplina urbanistica.

Se questo problema si deve rinviare alla legge-cornice, esso obbliga oggi a soluzioni

parziali per il solo campo dell'edilizia economica e popolare e per gli altri casi previsti dall'articolo 9 del progetto. In questo quadro, noi riteniamo che anche la dibattuta questione dell'articolo 33 (già articolo 26 del progetto governativo) possa trovare una sua soluzione. Ciò potrebbe essere possibile se si tiene conto che la probabilità che si creino condizioni di rendita edilizia non può scomparire neppure con il regime di concessione, specie quando essa può raggiungere quasi i due secoli, e che l'intero problema della rendita va globalmente esaminato, comunque, in sede di nuova disciplina urbanistica, come mi sembra di aver accennato. Fra il riconoscimento del diritto di proprietà, che la democrazia cristiana rivendica per una aliquota delle aree espropriate e con la consapevolezza che questo diritto non può essere articolato in maniera da far passare la rendita dal vecchio al nuovo proprietario, e la concessione del suolo per 99 anni, specie se rinnovabile, come pure viene proposto, non vi è differenza sostanziale, o quanto meno non vi è una differenza tale che non consenta una soluzione capace di soddisfare le rispettive preoccupazioni dei partiti e di tener conto di quella aspettativa dei cittadini, anche delle più modeste condizioni economiche, che alla casa pensano come ad un bene desiderato da conquistare e da mantenere.

Un'ultima considerazione. Se il 75 per cento del fabbisogno totale di abitazioni potrà, ed auspicabilmente dovrà, avere carattere economico e se anche il 25 per cento — in una ipotesi che non vorremmo considerare ottimistica — potesse essere realizzato dall'iniziativa pubblica nel prossimo triennio, resta una parte cospicua che dovrà essere necessariamente assorbita dall'iniziativa privata. Ciò del resto è un bene, perché l'iniziativa privata verrebbe ad operare in un clima diverso, su aree depurate dalla rendita fondiaria, con modalità controllate tramite le convenzioni e con tipologie abitative corrispondenti alle esigenze e alla domanda del mercato più vasto. Esiste qui un problema di creare la « propensione della iniziativa privata per questo intervento, consentendole condizioni accettabili che la sottraggano alla tendenza opposta, quella ossia di operare fuori del campo dell'edilizia economica e popolare, fuori dalla operazione di rilancio della « 167 », aggravando, in tale ipotesi, la situazione attuale e ricreando un effetto chiaramente speculativo. Se si inceppa nuovamente il meccanismo della « 167 », i prezzi circostanti tenderanno a salire e gli effetti speculativi si manifesteranno specie nelle zone di maggiore concentrazione.

È evidente come sia essenziale in questo quadro assicurare alla mano pubblica strumenti tecnici e mezzi finanziari adeguati a tradurre in concrete strutture le previsioni dei piani e, in particolare, sufficienti ad assicurare la costante immissione sul mercato di aree effettivamente agibili. È questo un aspetto, a nostro avviso, essenziale e molto ampio del complesso di norme previste dal progetto in esame. Esso riguarda la semplificazione delle procedure, la funzione degli enti locali, la preparazione degli strumenti urbanistici, l'entità e lo stesso procedimento dei mutui. Sono temi che meglio potranno essere riesaminati quando si discuteranno gli articoli.

Tuttavia, concludendo questo mio intervento, desidero sottolineare che non è sufficiente parlare di stanziamenti, ma che il problema chiave è quello di immettere il più rapidamente possibile i fondi disponibili sul mercato, allo scopo di trasformarli in case e in redditi per gli occupati nell'edilizia. Tale immissione si può realizzare solo alla condizione di accelerare le procedure e di attribuire le funzioni ad enti capaci di assolverle.

Il progetto cerca di intervenire in questa situazione, lo riconosciamo; ma molto mi sembra resti da fare in tema di legislazione, in tema di provvedimenti amministrativi e per quanto attiene al nuovo ruolo degli enti locali, soprattutto vorrei dire del comune, nel quadro dell'ordinamento regionale e coordinatamente con le competenze e l'opera di programmazione della regione stessa, opera che vorremmo vedere presto avviata coraggiosamente.

Assegnazione in Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente provvedimento è deferito alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede referente, con parere della IV, della V e della XII Commissione:

« Conversione in legge del decreto-legge 20 aprile 1971, n. 163, concernente il regime fiscale degli apparecchi di accensione » (*approvato dal Senato*) (3392).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che tutti siano d'accordo sulla ne-

cessità di attuare una politica dell'edilizia abitativa rispondente ad esigenze più moderne e sul grave stato di crisi e di disagio in cui versano l'urbanistica e l'edilizia, crisi determinata dal fallimento, o comunque dalla insufficienza di tutte le iniziative che fino ad ora miravano a risolvere il problema della casa.

È un problema, quindi, quello che il Parlamento sta affrontando, che interessa tutti i cittadini dello Stato e che richiede, pertanto, l'intervento e il dialogo di tutte le forze politiche presenti nel Parlamento.

Per non allargare troppo il campo di indagine, io mi limiterò ad esaminare soltanto quattro problemi di fondo, e precisamente: il problema della difesa degli interessi e delle prerogative delle regioni a statuto speciale e a statuto ordinario; il problema dello esproprio (se cioè vada esteso al 75 per cento delle aree fabbricabili, come previsto dalla Commissione, o a una quota diversa); il problema dell'indennità di esproprio ed infine quello di vedere se le abitazioni debbano essere assegnate in proprietà ovvero in concessione da 60 a 99 anni.

Per quanto attiene al primo problema, vale a dire alla difesa degli interessi e delle prerogative delle regioni a statuto speciale e a statuto ordinario, è chiaro che il disegno di legge doveva tener conto delle competenze delle regioni a statuto speciale e delle loro prerogative. Ed effettivamente nel disegno di legge presentato al Parlamento all'articolo 60, che poi nel testo della Commissione è diventato articolo 64, leggiamo che « per le regioni a statuto speciale aventi competenza in materia di edilizia popolare, nonché per le province autonome di Trento e di Bolzano, il CIPE stabilisce — su proposta del ministro dei lavori pubblici, di concerto con il ministro del tesoro — le quote degli stanziamenti di cui alla presente legge da devolvere ai suddetti enti e da iscrivere nei rispettivi bilanci ».

Noi nella provincia autonoma di Bolzano eserciteremo la nostra competenza ispirandoci, come abbiamo fatto finora, al principio che deve essere favorita ed incentivata la creazione di case sane e che si deve tendere a dare una casa dignitosa a tutti. Data la nostra competenza locale, noi non presenteremo emendamenti; il che però non toglie ovviamente il nostro obbligo di intervenire e di esternare il nostro pensiero quali cittadini dello Stato ai quali interessa anche l'indirizzo generale della legislazione statale.

Per quanto riguarda invece le regioni a statuto ordinario la I Commissione (Affari costituzionali) ha fissato i criteri di rispetto dell'autonomia regionale ai quali la legge in esame deve ispirarsi, e devo constatare con soddisfazione che la Commissione lavori pubblici, nella stesura del testo, si è orientata in tal senso.

Sorge qui un problema che ci sta molto a cuore e che riguarda il riparto regionale dei fondi sul quale noi dobbiamo fare alcune precisazioni. Anzitutto osserviamo che la percentuale della popolazione della provincia di Bolzano è 0,76 per cento e noi insistiamo perché il riparto avvenga almeno in questa proporzione. Sia ben chiaro: noi riteniamo che sia bene che tutti i fondi per l'edilizia pubblica vengano gestiti unitariamente e che siano assommati i fondi singoli dei diversi enti pubblici fin qui esistenti, purché il riparto sia equo e proporzionale per tutte le regioni e province autonome. Se insistiamo e pretendiamo la proporzionalità del riparto è perché nella nostra provincia vi è una quota ancora eccessiva di forze lavorative impiegate nella agricoltura, come tutti loro sanno, alle quali bisogna finalmente garantire l'accesso alla città e dare la casa vicino al posto di lavoro.

Per quanto attiene al secondo problema, cioè quello dell'esproprio, se vada esteso al 75 per cento delle aree fabbricabili, come previsto dalla Commissione, o a una quota diversa, noi constatiamo che la Commissione ha modificato il testo originario, che prevedeva il 50 per cento. Nel nuovo testo della Commissione (articolo 29) si legge che « l'estensione delle zone da includere nei piani è determinata in relazione alle esigenze dell'edilizia economica e popolare per un decennio e non può eccedere quella necessaria a soddisfare il 75 per cento del fabbisogno complessivo di edilizia abitativa nel periodo considerato ».

Devo dire che questa disposizione della Commissione non è lontana da quanto noi abbiamo già previsto fin dalla legge della provincia autonoma di Bolzano 22 luglio 1968, n. 14, che modificò la legge 21 ottobre 1963, n. 14. La legge del 1968, alla quale prima mi riferivo, prevede che le aree da includere nei piani devono essere comunque in una quota non inferiore al 60 per cento. Ora, ovviamente, c'è poca differenza nel dire quota « non inferiore al 60 per cento », come è detto nella nostra legge provinciale, e dire « non superiore al 75 per cento », come si legge nel testo propostoci dalla Commissione. Tanto è vero che la provincia di Bolzano (ovviamente salvo l'esercizio delle sue prerogative legisla-

tive in senso diverso) arriverebbe praticamente ad un coefficiente non inferiore al 60 per cento in base alla legge provinciale e, se dovesse adottare il criterio della presente legge, potrebbe introdurre l'aggiunta di una percentuale non superiore al 75 per cento. Questa è la considerazione che si impone confrontando la legislazione provinciale di Bolzano con il testo proposto dalla Commissione.

Vi è però una ulteriore considerazione da fare in materia, e cioè in riferimento alla proposta formulata nella relazione di minoranza dei colleghi comunisti, ove si chiede che lo esproprio sia esteso a tutte indistintamente le aree fabbricabili. A tale proposito, dobbiamo rilevare che, se l'esproprio venisse esteso al cento per cento delle aree, è evidente che lo Stato, le regioni a statuto speciale e le province autonome dovrebbero assicurare la copertura dell'intero fabbisogno di case. A tale garanzia dovrebbe poi accompagnarsene un'altra, e cioè che tali enti siano attivi e solventi.

Non vorrei essere frainteso, ma devo rilevare che attivo finora lo Stato indubbiamente non è risultato. Lo Stato, infatti, come è provato dai numerosi documenti giacenti in Parlamento, si era prefisso già con le leggi degli anni passati il compito di realizzare il 25 per cento del totale delle costruzioni, mentre tale percentuale, in effetti, è risultata, a seconda dei calcoli, fra il 7 e il 9 per cento. Occorre dunque avere la garanzia che l'iniziativa pubblica sia in grado di adempiere effettivamente ai suoi impegni.

Lo Stato, per altro, non dovrebbe essere soltanto attivo, ma dovrebbe essere solvente, dovrebbe cioè avere la capacità finanziaria di coprire l'intero fabbisogno di acquisizione delle aree. È facile proporre l'esproprio della totalità delle aree, ma così facendo non si deve dimenticare che ci si assume la responsabilità di costruire con iniziativa pubblica tutte le case di cui ha bisogno la popolazione; ma per poter dare la casa a tutti, occorre avere la garanzia che esistono i finanziamenti sufficienti.

Sempre in relazione alla proposta dei colleghi del gruppo comunista (i quali per altro nella loro relazione svolgono alcune considerazioni che sono tutt'altro che da rigettare) devo inoltre fare osservare che, nell'ipotesi del testo in esame in cui più del 25 per cento delle aree viene lasciato a disposizione dell'iniziativa privata, si determinerà una certa concorrenza fra questa e l'iniziativa pubblica, con vantaggio, io credo, per l'interesse generale. Non solo: nel caso in cui l'attuazione della legge che stiamo esaminando regis-

se deficienze o ritardi, l'iniziativa privata potrebbe sopperire alle carenze di quella pubblica, con esito indubbiamente favorevole e positivo per i suoi riflessi in ordine alla soluzione del problema edilizio.

Sempre in ordine a questa proposta comunista del cento per cento, che ha fatto sorgere in tutti noi determinate riflessioni che ci hanno portato ad argomentare e a ragionare, a me sembra che l'iniziativa pubblica, con una quota che va fino al 75 per cento o, come diciamo noi, con almeno il 60 per cento, abbia la possibilità di coprire l'intero fabbisogno di abitazioni non di lusso esistente nel paese. Se chi governa lo Stato eserciterà bene i poteri che gli derivano da questa legge, se i responsabili delle regioni a statuto speciale e delle province di Trento e Bolzano, a loro volta, eserciteranno bene queste loro funzioni, credo che con una percentuale a loro disposizione del 75 per cento di tutte le aree edilizie avranno possibilità più che sufficienti a coprire largamente il fabbisogno dell'edilizia, che ci accingiamo appunto a soddisfare.

Un'ulteriore considerazione mi è imposta in ordine a questa proposta dell'esproprio del cento per cento delle aree. Passando all'esproprio totale e alla susseguente costruzione per grossi lotti le opere saranno per lo più affidate a grosse imprese. Ebbene, se fosse approvata la proposta dell'esproprio al cento per cento, si correrebbe il rischio di veder affidate prevalentemente a grosse imprese le costruzioni, con la conseguenza, che balza subito agli occhi, della totale esclusione dell'iniziativa privata e la forte riduzione delle piccole imprese e delle attività artigiane connesse. Chi è che darà lavoro al piccolo artigiano? Noi dovremmo modificare tutto il sistema artigianale attuale, che costituisce una larga fascia dell'economia nazionale e rappresenta una fonte di reddito e di lavoro che non possiamo sopprimere da un giorno all'altro.

Queste considerazioni mi spingono a ritenere più idoneo il testo proposto dalla Commissione rispetto alla proposta avanzata dai colleghi del gruppo comunista.

Per quanto riguarda il terzo problema, vale a dire l'indennità di esproprio, mi sembra che il disegno di legge trascuri di distinguere tra coloro che hanno fatto speculazione e i coltivatori diretti. So benissimo che il primo comma dell'articolo 19, nel testo della Commissione, afferma: « Nel caso che l'area da espropriare sia coltivata direttamente dal proprietario oppure dal colono, fittavolo o mezzadro, l'indennità di espropriazione determinata ai sensi del precedente articolo 18 è aumentata

dal 10 al 20 per cento a seconda dello stato di consistenza e di avviamento dell'azienda agricola»; tuttavia quanto la Commissione propone non mi sembra sufficiente. Infatti, il coltivatore diretto, perdendo la terra, non perde soltanto, diciamo così, l'attrezzo di lavoro, bensì anche la fonte del suo sostentamento. Ed invece, secondo il testo al nostro esame, parrebbe quasi che per il coltivatore diretto l'azienda agricola sulla quale ha vissuto ed esercitato la propria attività lavorativa sia una cosa fungibile, un arnese del mestiere che può essergli tolto dietro corresponsione del prezzo agricolo maggiorato del 10 per cento.

Questa soluzione a me sembra non equa rispetto al bene che viene tolto al coltivatore diretto. Auspicherei, pertanto, una più netta distinzione tra investitore speculativo, da un lato, e coltivatore diretto, dall'altro, con la corresponsione di un indennizzo maggiore per colui che perde la fonte del proprio sostentamento.

Ribadendo che la *Südtiroler Volkspartei* non presenterà emendamenti, come ho già preannunciato, vorrei rivolgere un invito al Comitato dei 9 e al Governo affinché vogliano prendere in considerazione queste nostre osservazioni, cercando, nei limiti del possibile, di aumentare la percentuale di indennizzo per i coltivatori diretti e per tutti coloro che hanno tenuto e goduto il terreno come fonte di sussistenza e non come fonte di speculazione.

Per quanto attiene al quarto e ultimo problema che affronterò brevemente (per non superare i limiti che mi sono imposti dal nuovo regolamento), e precisamente se le abitazioni vadano in proprietà ovvero in superficie — leggi in concessione — da 60 a 99 anni, faccio presente che, a nostro avviso, è necessario favorire l'acquisto della proprietà per colui che manifesti una volontà in proposito. È evidente che non a tutti si può necessariamente dare in proprietà l'appartamento. Infatti ci saranno inevitabilmente molte persone che non vorranno l'appartamento in proprietà e che preferiranno la concessione per 60 o per 99 anni, ed altre ancora che lo vorranno solamente in locazione. Non possiamo certamente fare uno stampo unico di assegnazione della casa. Se però una persona vuole avere la casa in proprietà, si deve rendere concreta questa aspirazione, anche in conformità al dettato dell'articolo 47 della Costituzione.

È da tenere inoltre presente che la concessione farà necessariamente sorgere nel futuro gravi problemi, tra i quali, e non ultimo, quello della manutenzione. Infatti, mentre la casa data in proprietà non crea problemi di

manutenzione, la stessa cosa non può dirsi per la casa data in concessione. L'amministrazione comunale di Vienna ha attualmente grossi problemi — e di questo ha parlato la stampa — proprio per lo stato in cui si trovano le case date in concessione. I concessionari, come è facile immaginare, non hanno alcun interesse alla manutenzione della casa e, conseguentemente, dopo un certo numero di anni i problemi della manutenzione si manifestano in tutta la loro gravità. Questi problemi quindi sorgeranno: magari da qui a 20 anni, per i nostri figli; ma penso che il legislatore debba anche preoccuparsi dei problemi futuri.

Non voglio intrattenermi sul problema se il sistema della concessione (chiamata anche superficie a tempo limitato) o quello della proprietà siano più corrispondenti al sistema inglese o a quello russo. Questo mi interessa poco. Posso soltanto dire che tanto il sistema inglese, quanto quello svedese e russo pre-rivoluzione — dove si dice o si diceva « tutto appartiene alla regina d'Inghilterra » o « tutto appartiene allo zar », che concedono bonariamente al cittadino il pezzo di terra per 60 o per 80 anni — hanno ancora in sé qualche cosa di feudale.

GUARRA, Relatore di minoranza. Questo è vero. La concessione è tipica delle società primitive.

RIZ. Io, onorevole Guarra, non voglio intervenire in questa tematica — del resto chi studia il problema e lo guarda a fondo si accorge che il sistema proposto ha un po' le caratteristiche di quello vigente sotto il « re Sole »: *L'État c'est moi* — anche perché la legislazione deve essere fatta guardando e studiando i problemi attuali, e non riportandosi al passato.

Non so quale sia la situazione nelle altre province, ma per quanto riguarda la mia posso dire che la maggioranza della popolazione tende verso la possibilità di acquisto della proprietà della casa. Se noi adottassimo il sistema proposto dai colleghi comunisti, cioè il cento per cento di esproprio, e lo abbinassimo alla proposta che prevede l'impossibilità di acquisto della proprietà, il piccolo risparmiatore non potrebbe né costruire né acquistare per la sua famiglia un appartamento. Una simile possibilità verrebbe esclusa ove noi combinassimo le due ipotesi che sono state proposte in quest'aula.

C'è infine da riflettere su una certa coerenza che bisognerebbe mantenere. Fino ad ora le leggi si sono sempre ispirate al presuppo-

sto che, in base all'articolo 47 della Costituzione, bisogna dare in proprietà l'appartamento. Ricordo a questo proposito la legge n. 231 del 1960 e il decreto del Presidente della Repubblica n. 2 del 1959, che prevedevano la concessione in proprietà degli appartamenti dell'Istituto per le case popolari. Questo principio è stato affermato e seguito come impostazione di fondo, in esecuzione del principio sancito dall'articolo 47 della Costituzione. A un certo punto cambiamo completamente sistema!... Ora, c'è un po' da riflettere se questa soluzione si possa adottare con tanta facilità, quando una parte della popolazione — credo sia la più larga parte — vorrebbe tutelare e continuare a veder tutelato il risparmio.

Noi predichiamo il risparmio ai giovani celebrando la « Giornata del risparmio », la « Giornata della cassa di risparmio » e via dicendo; noi favoriamo il risparmio in tutte le maniere (ed è necessario che uno Stato favorisca il risparmio, base di una sana economia). Ma, ad un certo punto, tutelare il risparmio significa tutelare il risparmiatore dalla svalutazione. Poiché la svalutazione della moneta è un fatto incontestabile, ciascuno, appena ha risparmiato qualcosa, tende a salvare il frutto del risparmio. Come? È certo che non va più a comperare il pezzetto di terra, per la conosciuta difficoltà di conduzione. E allora in che cosa investe il proprio risparmio il cittadino? Nell'appartamento. E tuttora giustamente sentita l'aspirazione ad avere finalmente per sé e per la famiglia una casa propria, una casa dunque in cui investire il risparmio. Guardate, onorevoli colleghi, che se non diamo questa possibilità sovvertiamo completamente l'ordine di idee dal quale parte, a mio modo di vedere, la maggioranza della popolazione. E questa è indubbiamente anche la concezione più moderna e più sociale, nonché quella che dà maggiori garanzie di stabilità economica.

Con ciò avrei detto tutto. Noi siamo favorevoli a che sia prevista anche la possibilità dell'acquisto di proprietà (per chi vuole), aggiungendo però una norma molto chiara (e anche qui rivolgo invito al Governo e alla Commissione, ligi come siamo a non presentare emendamenti in proposito) volta ad evitare assolutamente ogni possibilità di speculazione.

Questo riteniamo debba essere il *leitmotiv* della legge che stiamo per approvare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gatti. Ne ha facoltà.

GATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo davvero che non si possa parlare del problema della casa e del relativo progetto di legge sottoposto al nostro esame, noto come « pacchetto Lauricella » sebbene il padre putativo ne abbia disconosciuto la paternità, se non si inquadra tale problema nel contesto generale della situazione italiana nel suo presente e nel suo futuro. In effetti, a parte gli squilibri di fondo che hanno caratterizzato da sempre il nostro paese, il quale presenta contemporaneamente zone altamente sviluppate e progredite e zone arretrate che non raggiungono neppure un livello minimo di vita civile (situazione questa che ha contribuito ad aggravare notevolmente il problema di cui ci occupiamo), noi stiamo attraversando, come è noto, un periodo di « stagflazione », cioè di stagnazione e di inflazione ad un tempo, mentre una vera e propria tempesta investe le monete mettendo a dura prova il processo di integrazione europea sul piano economico e monetario.

Su questo incerto e confuso panorama che fa da sfondo al quadro della situazione italiana vengono a confluire e ad inserirsi gravi tensioni di carattere politico, economico, sociale e psicologico che destano le più serie preoccupazioni, dato che nelle condizioni in cui è ridotto il paese tutto appare in gioco: dal mantenimento dell'ordine pubblico alla sopravvivenza della libertà e della democrazia, dalla stabilità politica allo sviluppo produttivo, dall'attuazione delle riforme allo stesso prestigio dello Stato, che mai è caduto così in basso. Se noi ci volgiamo attorno, dobbiamo infatti lealmente riconoscere che tutte le questioni di fondo appaiono insolute: dal rapporto con i comunisti alle presidenze degli enti di Stato; dalla crisi produttiva al calo degli investimenti e all'aumento della disoccupazione; dal mancato riconoscimento giuridico dei sindacati alla mancata regolamentazione del diritto di sciopero; dalla conflittualità permanente nelle aziende alla crisi della scuola; dal caos che regna nell'ordine pubblico all'aumento della delinquenza e alla recrudescenza temeraria della mafia; per cui si avverte imperiosa la necessità di un Governo che affronti responsabilmente la situazione e che governi, mentre noi assistiamo ad una litigiosità fra i partiti della maggioranza che, avendo finalismi diversi, camminano ciascuno per proprio conto, annullando *de iure* e *de facto* il concetto della responsabilità collegiale del Consiglio dei ministri, ognuno dei quali opera secondo le proprie vedute criticando anche apertamente l'operato dei colleghi.

Siamo insomma in una torre di Babele, come ci viene confermato anche dalle sconcertanti vicende della presente legge che, analogamente a quanto è accaduto prima per il « decretone » e poi per la riforma tributaria, è nata in un modo, giunge a noi in maniera diversa, per concludersi non si sa come, con l'aggravante che in sede di Commissione i partiti al Governo, su un articolo qualificante come il 26, si sono divisi, dando luogo ad una diversa maggioranza, senza che ciò sortisse alcuna conseguenza sul piano politico.

Ora, noi ci chiediamo come sia possibile affrontare dei problemi così gravi e così importanti, quali sono appunto quelli connessi alle riforme, che incideranno sulla vita del paese almeno per una generazione, con una situazione al vertice così precaria e con una confusione di idee, di intenti, di volontà che non può non riflettersi sui provvedimenti in gestazione, i quali, per forza di cose, risultano inadeguati ad affrontare la realtà italiana nel suo presente e nel suo divenire e a rispondere agli effettivi bisogni della collettività nazionale, alle sue fondamentali esigenze di progresso e di sviluppo nell'ordine, nella libertà, nella democrazia.

Questa lunga premessa ci è apparsa necessaria non solo e non tanto per puntualizzare l'attuale confuso momento politico, quanto per dare alla trattazione del problema della casa un'impostazione logica e rigorosa, che prescindendo da ogni angusto e contingente interesse di partito o di schieramento per riflettere invece esclusivamente i veri e permanenti interessi del nostro popolo nelle sue legittime aspirazioni, dato che tutti i cittadini hanno bisogno di una residenza decorosa, corredata di tutti i servizi e rispondente ad una moderna concezione della vita sociale.

È ovvio, d'altronde, che la casa rappresenta per l'uomo un bisogno primordiale, al quale fin dalla notte dei tempi ha provveduto in maniera prioritaria, dalle caverne e dalle palafitte fino alle moderne abitazioni funzionali ed efficienti, dedicandovi le proprie risorse e le proprie capacità, molte volte attraverso tutta una vita. Si tratta, quindi, di un problema fondamentale, enormemente acuito dalle esigenze della vita moderna, in quanto la casa rappresenta, nel ritmo frenetico ed ossessivo dell'attuale civiltà consumistica, un'oasi di riposo e di pace, indispensabile per ritemperare il corpo e lo spirito e tornare alla dura lotta per l'esistenza con fresche e rinnovate energie. Ma questo problema — aggravato dalle distruzioni della guerra, dall'aumento demografico,

dall'esodo dalle campagne, dalle migrazioni interne e dalle mutate esigenze della collettività nazionale — è per moltissimi italiani ancora insoluto, se è vero — com'è vero — che lo Stato, nonostante tutto quanto si è costruito in questi ultimi 25 anni, deve ancora costruire negli anni '70, per soddisfare quasi completamente il fabbisogno minimo vitale della nostra popolazione, intorno ai 4 milioni di abitazioni, per un importo complessivo di circa 35 mila miliardi, pari a 3.500 miliardi l'anno.

L'entità delle cifre, se da un lato serve a dare con immediata evidenza un'idea della vastità del problema, dall'altro induce a considerare che la soluzione può venire solo dal concorso di tutte le forze economiche e produttive del paese, sommando quindi gli sforzi dei privati a quelli dello Stato, in un concerto armonico, valido a raggiungere lo scopo prefisso. Pensare che solo lo Stato, o solo i privati, possano risolvere un tale problema è velleitario ed utopistico; per cui sarebbe una inutile perdita di tempo soffermarmi a considerare un'ipotesi del genere.

Del resto, ciò viene ampiamente confermato proprio da quanto è accaduto nel recente passato. Com'è noto, il programma di sviluppo economico nazionale 1966-1970 stabiliva determinati limiti agli investimenti nell'edilizia abitativa ed al rapporto, entro quest'ultima, tra investimenti privati ed intervento pubblico. In realtà le previsioni del programma economico sono saltate. Confrontando le previsioni quinquennali del programma con quanto effettivamente è accaduto nel solo periodo 1966-1969 (giacché i dati del 1970 non sono ancora interamente disponibili) si osserva che l'investimento complessivo nell'edilizia abitativa è stato di 11.711 miliardi contro i 10.150 previsti, con un incremento quindi di 1.651 miliardi; l'investimento pubblico è stato di 737 miliardi rispetto ai 2.540 previsti, con un deficit di 1.803 miliardi; l'investimento privato è stato di 10.974 miliardi contro i 7.610 previsti, con un incremento di 3.364 miliardi. In sostanza, quindi, l'edilizia privata, da sola, ha superato nel quadriennio l'obiettivo quinquennale fissato dal programma economico nazionale per l'intero settore delle abitazioni, determinando i guasti che lamentiamo sul piano urbanistico e paesaggistico, mentre lo Stato è stato ampiamente carente rispetto agli obiettivi prefissati, riducendo il suo intervento dal 25 per cento, quale avrebbe dovuto essere secondo le indicazioni del programma, a poco più del 6 per cento, con la conseguente carenza di alloggi popolari a basso prezzo, specie nelle aree urbane sovraffollate.

Da queste oggettive constatazioni sarebbe dovuto scaturire, come logica conseguenza, da un lato la necessità di regolamentare con chiarezza l'attività dei privati e dall'altro quella di stimolare e coordinare l'attività dello Stato il quale, pur avendo nelle mani le leve del potere ed i capitali necessari, non ha realizzato che la quarta parte circa di quanto doveva.

Il disegno di legge presentato dal ministro dei lavori pubblici, di concerto con i ministri dell'interno, di grazia e giustizia, del bilancio, delle finanze, del tesoro, del lavoro e della previdenza sociale, cioè da mezza compagine governativa, doveva servire, quindi, a regolamentare, indirizzare e coordinare questa complessa materia, mentre in effetti esso va a saldarsi ad una catena di compromessi di cui, per trovare il primo anello, bisogna risalire a quasi dieci anni fa, quando nell'aprile del 1962 fu presentata la legge n. 167 come il toccasana di tutti i mali.

In realtà, il Governo e le forze di centro-sinistra in tutti questi 8 anni di attività non sono stati in grado di preparare una legge organica di riforma urbanistica perché sui problemi di fondo della politica urbanistica, e della politica edilizia, sulla possibilità di una effettiva coesistenza di interventi della mano pubblica e di interessi e investimenti privati nel settore, la democrazia cristiana e il partito socialista non sono stati capaci di raggiungere un accordo sostanziale su alcuni principi basilari; per cui sono state varate una serie di leggi che hanno finito con il costituire la prova più evidente del fallimento della politica di centro-sinistra.

La stessa relazione con la quale l'onorevole ministro Lauricella ha presentato il provvedimento alla Camera costituisce in buona sostanza il *De profundis* per tutte le passate e fallite iniziative del centro-sinistra, dalla legge n. 167 alla legge n. 246, dalla GESCAL alla legge-ponte. E invero non poteva accadere nulla di diverso dal totale fallimento dell'attività edilizia rispetto ai bisogni della collettività nazionale quando si pensi che la legge n. 167, che apparve ai più come un'anticipazione della riforma urbanistica, proprio per la sua stessa natura di legge speciale doveva avere già a monte una riforma organica che abbracciasse il più vasto settore della disciplina dell'uso del territorio, dell'indennità e delle procedure da adottarsi in sede di esproprio, del diritto stesso di proprietà.

La legge n. 167, insomma, avrebbe potuto essere una buona legge speciale se fosse scaturita da un'organica riforma urbanistica; ma

non poteva essere, e non è stata, una legge anticipatrice della riforma.

Le conseguenze si ebbero presto con la sentenza n. 22 del 5 aprile 1965 della Corte costituzionale, che dichiarò l'illegittimità di alcune parti dell'articolo 12 e dell'articolo 16 della legge. Fu necessario, quindi, promulgare un'altra legge (la n. 904 del 21 luglio 1965) per rendere legittimamente operante la legge n. 167. Ma dopo aver sistemato l'aspetto giuridico-formale della legge, si scoprì che i comuni non disponevano dei mezzi economici necessari alla sua attuazione in quanto, pur avendo la facoltà di espropriare anche il 50 per cento delle aree comprese nei piani di zona della legge n. 167, non erano autorizzati a contrarre mutui con la Cassa depositi e prestiti e non avevano, quindi, la possibilità di reperire le ingenti somme necessarie per indennizzare i proprietari dei suoli espropriati e per l'esecuzione delle opere di urbanizzazione.

Nacque così, il 29 settembre 1964, la legge n. 847, articolata sul presupposto dell'operatività di un'altra legge che nel frattempo era stata varata: la legge n. 246 del 5 marzo 1963, sulla tassazione degli incrementi di valore delle aree fabbricabili. Ma questa legge, che doveva consentire ai comuni di rastrellare parte della ricchezza ingiustamente finita nelle tasche di alcuni cittadini a danno della collettività e nello stesso tempo incentivare l'acquisizione, da parte degli stessi comuni, delle aree occorrenti per formare quel demanio comunale atto a determinare un calmiere nel mercato immobiliare, e soprattutto una riserva di alloggi da cedere con modesto canone di affitto ai lavoratori, per il suo carattere macchinoso, la formulazione contorta e spesso oscura, divenne invece l'arena delle più combattute questioni giuridiche e fiscali, e nulla o quasi ha dato alle casse dei comuni.

Ma non è tutto: a questa giostra di fallimenti, dovuti all'interdipendenza e alla carenza di leggi demagogiche, velleitarie e approssimative, bisogna infatti aggiungere i guasti provocati dalla famosa legge-ponte varata in tutta fretta nel cuore dell'estate del 1967 da un ministro socialista, l'onorevole Giacomo Mancini.

Quella legge, nell'aspettativa dei suoi fautori, doveva assumere anch'essa, naturalmente, un significato rivoluzionario, con l'obbligo fatto a tutti i comuni di dotarsi di uno strumento urbanistico (piano regolatore o programma di fabbricazione) in tempi che furono giudicati inverosimili dagli operatori del settore.

In soli due anni i comuni avrebbero dovuto procedere all'affidamento dell'incarico ai progettisti, approntare il materiale cartografico, statistico e documentale, coordinare gli studi del piano e verificarne la validità, adottarlo, pubblicarlo, esaminare le osservazioni e, infine, trasmettere il piano regolatore alla sezione urbanistica regionale che, con un organico inadeguato all'ordinaria amministrazione, avrebbe dovuto in quattro e quattr'otto esaminare il piano ed inviarlo al Ministero dei lavori pubblici per consentirne l'approvazione entro il complessivo termine di un anno.

Qualcuno ha calcolato che per questo lavoro sarebbero occorsi almeno due lustri, se tutto si fosse svolto con normalità e senza intoppi. L'*iter*, come è noto, non si esaurisce nell'approvazione del piano regolatore perché, ai fini attuativi, è pregiudiziale l'approvazione dei piani particolareggiati esecutivi che richiedono — fra studio, elaborazione ed approvazione — almeno un altro lustro. La legge-ponte (così chiamata per dare speranza agli illusi che credevano davvero che la vera riforma urbanistica sarebbe un giorno arrivata) è dunque un fallimento per la parte programmatica. Ma le conseguenze più gravi sono venute dall'applicazione dell'anno di moratoria previsto da questa legge allo scopo di non creare il blocco improvviso dell'attività edilizia.

Il rimedio è stato peggiore del male, giacché tra il 1° settembre 1967 e il 31 agosto 1968 vi è stata la corsa alla licenza in tutti i comuni d'Italia, con l'autorizzazione alla costruzione di circa 8 milioni di vani, per cui si è raggiunto proprio il risultato che non si voleva e non si doveva raggiungere: la somma degli insediamenti edilizi, disordinati, episodici e senza alcun inquadramento urbanistico, che ha costituito un grave ostacolo e a volte addirittura un pregiudizio per la corretta soluzione dei problemi urbanistici dei diversi comuni.

In definitiva la legge-ponte, sbandierata trionfalisticamente come una vittoria del centro-sinistra sulla speculazione edilizia, ha invece esaltato proprio il fenomeno della speculazione fondiaria, perché a trarre vantaggio dall'anno di moratoria non sono stati i costruttori che, sottoposti a uno sforzo innaturale, per le restrizioni creditizie e per l'aumento dei costi, hanno registrato innumerevoli dissesti e fallimenti; non sono stati i lavoratori, che non hanno potuto comprarsi la casa o la hanno pagata più cara e corrono gravissimi rischi di perderla; gli unici a trarne vantaggio sono stati proprio i proprietari dei suoli, che hanno potuto commerciare lucrosamente i loro terreni.

Le conseguenze di questo susseguirsi caotico di leggi sbagliate è stato il crollo quasi verticale delle iniziative nel settore edilizio, come ci viene confermato dalle rilevazioni dell'Istituto centrale di statistica, da cui risulta che nel primo bimestre di quest'anno il volume dei fabbricati iniziati è inferiore, sia pure di poco, ai già bassissimi livelli del corrispondente periodo del 1970, mentre per quelli progettati la flessione arriva a ben il 15 per cento. Tutto ciò, logicamente, si riflette su numerosi altri comparti della nostra economia, dal momento che l'andamento dell'edilizia coinvolge una serie infinita di attività direttamente o indirettamente ad essa collegate.

Abbiamo voluto soffermarci a considerare gli errori ed i guasti provocati dal centro-sinistra nel campo urbanistico ed edilizio non per fare una sterile polemica retrospettiva, ma perché siamo convinti che solo esaminando con animo scevro da idee preconcepite quanto è avvenuto nel recente passato si possano trarre utili indicazioni per eliminare errori ed inconvenienti e predisporre una normativa valida a fronteggiare la situazione presente ed avviare al tempo stesso dei programmi concreti per il futuro.

Ma tutto questo non è stato fatto perché gli uomini del centro-sinistra hanno continuato a perseguire una politica demagogica, esaltando da un lato i profeti dell'avvenirismo urbanistico, che hanno saputo fornire soltanto indicazioni velleitarie, e dall'altro cercando di avvilitare e di mortificare in tutti i modi l'iniziativa privata mettendola in condizioni di non operare e additandola in blocco, senza alcuna distinzione, alla pubblica opinione come una ignobile attività speculativa da perseguire, condannare e punire.

Noi non riteniamo invece — e i fatti lo dimostrano — che la mortificazione dell'iniziativa privata possa portare giovamento all'economia del paese, specialmente nel settore delle costruzioni e soprattutto quando lo Stato, che pretende di volersi sostituire al privato, dimostra la cronica incapacità di affrontare e risolvere i problemi dell'urbanistica e dell'edilizia, limitandosi al piccolo cabotaggio politico che consente a partiti del Governo di centro-sinistra di dare un colpo alla botte e un altro al cerchio, di non scontentare il sindacato che preme e di non perdere le posizioni ed i privilegi che fino ad ora hanno reso concreti vantaggi alla cassa principale del partito o allo sportello della corrente.

Certo è comodo per un ministro dei lavori pubblici tener vivo l'interesse dei suoi elettori con il finanziamento alla cooperativa

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

di 10 o 15 privilegiati, giocando con la promessa ed il rinvio per meglio contrattare il favore concesso con i voti da ottenere; ed è altrettanto comodo per un ministro del lavoro, custode dei fondi GESCAL, amministrare centinaia di miliardi facendoli girare a vuoto senza costruire le case che i lavoratori dovrebbero ricevere in contropartita della tenuta sul salario che pagano inutilmente da oltre 20 anni.

Del resto, *L'Espresso*, un giornale certamente non sospetto di prevenzione nei confronti dell'attuale ministro del lavoro, ha spiegato chiaramente quali sono le tre conseguenze che si verificano in tale situazione: 1) le case non vengono costruite; 2) i fondi rimangono inerti in deposito presso le banche e fruttano cospicui interessi; 3) le banche depositarie, pur di non perdere una massa di depositi così ingente, sono disposte a « scartellare » cioè a riconoscere all'ente interessi occulti al di là di quelli consentiti dagli accordi interbancari, interessi che non entrano nella contabilità ufficiale dell'ente e finiscono, come l'esperienza insegna, in contabilità « nere » che servono a finanziare questo o quel gruppo politico. I 700 miliardi della GESCAL fruttano oggi una trentina di miliardi all'anno di interessi palesi e almeno altri 5 miliardi di interessi occulti fuori cartello e fuori contabilità. « Ecco il mistero — conclude *L'Espresso* — abbastanza triste della lotta ad oltranza per mantenere in vita un carrozzone che ha reso così mediocri servizi alla politica per attuare la quale era stato creato ».

LAURICELLA, *Ministro dei lavori pubblici*. Lo stiamo sciogliendo.

GATTI. Lo so, è da tre anni che lo si dice. Intanto, in tre anni sono maturati altri 15 miliardi.

Come si evince da quanto ho detto sin qui e da quanto accade nel nostro paese, è evidente che su tutto predomina una sfrenata demagogia, una meschina diatriba fra uomini, una condannevole lotta di potere per cui anche il problema della casa che interessa enormemente ogni cittadino, sottoposto alla speciosa dialettica dei partiti, non viene affrontato e risolto nei suoi punti fondamentali, ma viene snaturato e frazionato in tanti aspetti episodici su cui ogni gruppo di potere cerca di edificare le proprie fortune, salvaguardare le proprie impostazioni ideologiche, tutelare i propri particolari interessi. E così, mentre i socialisti ossessionati dalla arretrata ideologia ottocentesca cercano di de-

molire qualche pietra della società borghese, litigando con i democristiani che cercano invece di mantenere le loro posizioni di privilegio, gli immigrati, i baraccati, tutti coloro che sono alloggiati in miserabili alloggi di fortuna negli squallidi e spesso sordidi rioni di periferia, continuano a sperare e ad aspettare per un tempo indefinito una casa decorosa. Diciamolo francamente: il problema della casa in sé e per sé, nonostante la sua indubbia complessità, non sarebbe insolubile se lo si affrontasse con serietà di intenti, con chiarezza di idee e senza preoccupazioni di carattere demagogico e soprattutto se la si finisse una buona volta di accapigliarsi sterilmente intorno a problemi « fasulli » come quello del diritto di superficie.

La verità è che questa legge è nata male, con l'ambizione sbagliata di effettuare una riforma totalitaria senza una adeguata preparazione, senza chiarezza di idee, senza la minima considerazione della realtà quale in concreto si manifesta. Non occorre, pertanto, essere indovini per prevedere che la legge, così come è congegnata, seguirà la sorte delle altre che l'hanno preceduta e che quindi servirà a ben poco. Essa non delinea infatti una seria riorganizzazione del settore, non assicura livelli produttivi soddisfacenti, non avvia a soluzione il problema sociale della casa. Per di più la legge ignora e quindi perpetua le gravi carenze della legislazione urbanistica generale e non favorisce il rilancio della pianificazione in questo settore per puntare tutto sull'acquisizione delle aree e sui relativi criteri di esproprio. Un altro problema, anche questo, che è stato montato ad arte e dalla cui soluzione non dipende affatto il rilancio dell'edilizia come si vuol far credere, dato che il costo dell'area incide sì, ma non per una grande percentuale sul costo totale dei fabbricati, per lo meno di quelli economici e popolari.

Si è avuta solo l'idea rivoluzionaria di costruire case da dare in affitto e non in proprietà obbligando così la mano pubblica ad un'imponente immobilizzazione di capitali, e andando così contro la tendenza e l'aspirazione generale rivolte invece al riscatto delle case. Per contro non si è invece pensato a snellire risolutamente le lunghissime procedure burocratiche che rappresentano il vero nodo che ha inceppato e reso inutili organismi come l'INA-Casa e la GESCAL.

Secondo concordi ed autorevoli pareri, affinché un ente di edilizia pubblica riesca a posare il primo mattone di un fabbricato debbono passare, sempre che non nascano diffi-

coltà, almeno tre anni dal giorno in cui una certa opera è stata progettata, assorbiti dai tortuosi e complicati percorsi di andata e ritorno che un progetto deve compiere per munirsi di tutte le prescritte autorizzazioni e per assoggettarsi ai necessari controlli. Ma la demolizione di questa assurda ed arcaica legislazione è stata rinviata alla riforma della pubblica amministrazione, mentre con l'esproprio delle aree ci si andrà fatalmente a cacciare in una serie interminabile di liti, di cause, di ricorsi amministrativi e giudiziari che faranno perdere un tempo incalcolabile senza che alcuna casa venga costruita. E, come se tutto questo non bastasse, è venuto l'altro giorno il ministro del lavoro a dirci che il disegno di legge è inattuabile per mancanza di fondi, dato che gli stanziamenti ottenuti per le case sono irrisori, mentre occorrerebbero 650 miliardi ogni anno, mantenendo i prezzi fermi al livello attuale.

In queste condizioni, non si vede come la edilizia pubblica possa coprire il 25 per cento del totale degli investimenti necessari al fabbisogno abitativo, mentre d'altra parte non si riesce a comprendere come l'iniziativa privata, alla quale compete in ogni caso — non lo si dimentichi — il 75 per cento degli investimenti complessivi, possa raggiungere quei traguardi quando le aree disponibili per i privati sono praticamente inesistenti e la situazione generale è quella, critica, sopra illustrata.

Vi è infatti da chiedersi dove, come e quando i privati, nel rispetto della legalità, potranno costruire i 345 mila alloggi l'anno, previsti dal programma economico nazionale, se solo il 13 per cento dei comuni è dotato di un piano regolatore approvato, ma assai spesso questo è carente di piani particolareggiati esecutivi e perciò non è ancora effettivamente operante.

Non restano, dunque, che le aree definite dai piani di zona della legge n. 167, per la cui utilizzazione da parte dei privati sarebbe occorsa una legislazione chiara con degli incentivi adeguati, mentre proprio in questo settore noi denunciavamo le più gravi carenze della legge in esame la quale, nonostante le norme previste al capitolo III per il rilancio della legge n. 167, non consente un effettivo e sostanziale intervento dell'iniziativa privata. È auspicabile, quindi, che questa parte sia radicalmente rivista stabilendo un serio incentivo nei piani di zona il più semplice e chiaro possibile, per evitare che la complessità e la lunghezza di funzionamento della macchina burocratica possa rallentare, inceppare

o addirittura vanificare l'intervento. Bisogna rendersi conto che il rilancio dell'edilizia, mediante la legge n. 167, potrà avvenire solo se l'iniziativa privata sarà messa in condizione di poter liberamente intervenire con tutta la sua esperienza e la sua capacità organizzativa e imprenditoriale, che la dura prova di questi anni difficili hanno certamente accresciuto, per lo meno per quanto riguarda le aziende che l'hanno saputa superare.

Se al privato sarà dato il suolo a basso costo e sarà fissato un limite massimo ragionevole al prezzo di vendita degli alloggi, certamente si potrà rimettere in moto la macchina, ora ferma, dell'edilizia. Basterà solo la determinazione di questo limite superiore di prezzo nonché un adeguato controllo sull'osservanza delle norme e dei criteri fissati dai piani di zona, e al resto penseranno la dialettica economica della libera concorrenza, una più progredita organizzazione aziendale, il ricorso all'industrializzazione e alle moderne tecnologie.

Lo Stato intervenga, dunque, come è giusto e doveroso, per la sua parte, che è già tanto impegnativa; ma lasci che l'iniziativa privata possa liberamente intervenire sia pure nei limiti di massimali di prezzo, fissati responsabilmente, in tutta la fascia che ad essa è consentita.

Pertanto, se il meccanismo della legge non sarà spogliato delle sovrastrutture demagogiche che gli vietano un ampio respiro, se non si lascerà spazio all'iniziativa privata, è chiaro che le previsioni del programma economico nazionale saranno ampiamente disattese, con un danno enorme per tutto il paese. Ma se voi, partiti ed uomini del centro-sinistra, contro ogni evidenza, contro ogni logica ed ogni realtà, vi ostinate nelle vostre tesi e ritenete che la mano pubblica debba avere il sopravvento su quella privata, se voi, dopo avere predicato il verbo urbanistico in tutte le piazze, in tutti i consigli comunali, e qui in Parlamento, se dopo aver versato fiumi di inchiostro, occupati il video e le sale di conferenze per insegnare i segreti della politica di piano e la filosofia dell'urbanistica vi riducete oggi a presentare questa legge, che nell'attuale sua stesura altro non è se non l'ultima controversa edizione di un provvedimento settoriale, insufficiente e provvisorio del solito tipo congiunturale (perché il centro-sinistra è diventato tutta una congiuntura, una drammatica congiuntura), allora tutto ciò significa che voi presentate oggi, insieme con il « pacchetto Lauricella », la vostra dichiarazione di fallimento.

Ora, la formula di centro-sinistra può anche fallire, o meglio è già fallita nella realtà, ma ciò che non può e non deve fallire è il paese nel suo complesso, che non può essere coinvolto in una tragica avventura per gli interessi di alcuni, la demagogia di molti, l'incapacità di troppi. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natoli. Ne ha facoltà.

NATOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sarò così dissennato da voler affrontare qui un discorso generale sulle vicende del problema delle abitazioni in questi anni che pure sarebbe stato premessa indispensabile per fare un discorso serio. E non ritengo di grande utilità fare un esame di tutto il disegno di legge e delle proposte di legge che ad esso sono abbinate. Fra l'altro, il tempo che il regolamento mette a disposizione dei deputati i quali non abbiano la proiezione di un capogruppo che chieda per essi privilegi speciali non mi permette di fare un discorso troppo ampio. Per queste ragioni, assai diverse in verità, ma perfettamente concorrenti per quanto riguarda il risultato finale, mi limiterò soltanto ad esaminare alcuni punti del disegno di legge che ci viene proposto, ed a fare alcune osservazioni sulle vicende politiche che hanno caratterizzato la discussione intorno a questa sedicente proposta di riforma della casa, per giungere a dare un giudizio circa gli approdi cui essa è pervenuta.

Per quanto riguarda la vicenda, tutti sappiamo che si tratta di una vicenda lunga, che ha presentato anche episodi tesi ed agitati. Senza voler risalire troppo lontano nel tempo, credo che si possa farne risalire l'inizio, perlomeno della fase attuale, all'ottobre dell'anno scorso, al momento cioè in cui il Governo dell'onorevole Colombo si accingeva alla sua attività « riformatrice » incontrandosi con i sindacati e concordando con essi la piattaforma di una legge di riforma del settore abitativo.

Sappiamo che allora, proprio all'inizio del mese di ottobre, si giunse ad un accordo tra il Governo dell'onorevole Colombo ed i sindacati. Non mi soffermerò in un esame particolareggiato di quell'accordo; ma credo possa dirsi che in esso erano contenute evidenti contraddizioni, sia per quella parte di operazioni che si diceva di mettere in atto subito, sia per le altre su cui accordo non vi era, e che furono lasciate nel vago con l'intesa di organizzare altri interventi nei tre anni successivi in base a futuri accordi.

Dall'ottobre del 1970 le cose sono andate con grande lentezza e senza grande soddisfazione da parte dei sindacati, i quali sono stati costretti ad organizzare altri due scioperi generali per fare pressione sul Governo. Uno di questi scioperi ebbe luogo nel dicembre dello scorso anno, e un altro circa un mese e mezzo fa.

Nelle ultime settimane, e poi negli ultimi mesi, quando si è iniziata la discussione sull'attuale disegno di legge nella Commissione lavori pubblici, avvicinandosi anche la data delle prossime elezioni amministrative e creandosi quindi un clima politico di tipo particolare, la discussione tra i partiti che fanno parte della maggioranza e anche tra i partiti dell'opposizione è diventata particolarmente vivace e agitata. Si è giunti a determinati scontri su alcune questioni, si è manifestato anche un sostanziale disaccordo all'interno degli stessi partiti della maggioranza su alcune questioni di fondo. Ripeto: tutto questo è avvenuto alla vigilia delle elezioni, e non vi è alcun dubbio che il clima in cui questa discussione si è svolta sia stato inquinato dalle prospettive elettorali dei diversi partiti.

Ho già detto che mi guarderò bene dall'affrontare la questione generale delle abitazioni, così come essa si è venuta configurando in tutti questi anni. Abbiamo avuto del resto altre occasioni — sia in quest'aula negli anni passati, sia fuori di questa aula più recentemente — per tentare di affrontare questo problema e di comprendere quale sia stato il filo generale che ha guidato le vicende degli ultimi dieci anni, quali sono stati gli approdi, quali le sconfitte.

Mi limiterò soltanto ad osservare che, nel corso degli ultimi anni, ciò che ha in particolare caratterizzato questo settore della nostra vita economica e sociale è stato, da una parte, la progressiva scomparsa dell'intervento pubblico; dall'altra — e in relazione con questa scomparsa — l'abbandono totale di questo settore della vita politica e sociale alle spinte del mercato, e a quelle anzi più parassitarie e sfruttatrici. Questo settore è stato soggetto, in una maniera assolutamente non contestata né in alcun modo limitata, al gioco del profitto e della rendita fondiaria, dell'intreccio fra la rendita fondiaria e il profitto; in questo settore, almeno per una quindicina d'anni, è avvenuto un colossale trasferimento di ricchezza dall'investimento pubblico all'appropriazione privata. Si tratta di cifre incalcolabili, di molte, molte, molte migliaia di miliardi.

È un terreno questo, d'altro canto, che scotta. Chi osa mettere piede su questo terreno perisce. Vedo che ci sono alcuni colleghi che fanno gli scongiuri: io non sono superstizioso, ma, se loro sono superstiziosi, secondo me fanno bene a fare gli scongiuri. Poiché, cari colleghi, la vicenda dell'onorevole Sullo la ricordiamo tutti. L'onorevole Sullo, nel 1962-63, con grande ingenuità, senza rendersi assolutamente conto dei meccanismi entro i quali metteva le sue candide mani, cercò di presentarsi come colui che proponeva una sostanziale trasformazione del regime dei suoli, un cambiamento veramente miracoloso della situazione che si era consolidata in quegli anni. Tutti sappiamo come andarono a finire le cose: l'onorevole Sullo fu travolto e dovette soccombere senza che alcuna lacrima fosse versata dai suoi colleghi di partito, sibbene anzi trovando il « pollice verso » unanimemente decretato nei suoi riguardi dall'onorevole Moro e dagli altri « riformatori » della democrazia cristiana.

Ma il 1962-1963 non vide soltanto il tramonto delle forse troppo affrettate velleità riformiste dell'onorevole Sullo, bensì segnò, in fondo, la fine di un'illusione riformistica più generale e vide passare al contrattacco, per liquidare quella illusione, le forze della rendita fondiaria e del profitto.

Da allora, a parte la breve recessione a cavallo degli anni 1964-1965, le forze che hanno dominato il mercato, nel quadro di una congiuntura economica tutta particolare — che qui non ho il tempo, non dico di illustrare, ma nemmeno di accennare nei suoi termini essenziali — sono quelle alle quali ho accennato. Il caso tra tutti più clamoroso concerne il regime transitorio di deroghe stabilito con la legge-ponte del 1967. Sappiamo tutti che le deroghe previste dalla legge-ponte sono quelle che hanno determinato nel corso degli ultimi tre anni il più sfrenato boom della speculazione ed hanno dato il colpo di grazia ad una situazione che si era andata determinando nel corso degli ultimi 12 anni. Anche a questo proposito tralascierò di citare cifre che il ristretto numero di colleghi presenti, specialisti della materia, conoscono come me e meglio di me. Comunque, si può dire che la legge-ponte fu in fondo il grande grido di « arricchitevi ! » lanciato agli speculatori. Esso dette vita al boom edilizio, che sappiamo essere in via di esaurimento.

Lasciando da parte ogni tentativo di analisi particolareggiata di una situazione assai complessa, vorrei fare due osservazioni, che

mi sembrano importanti per cercare di capire, secondo una certa ottica, ciò che sta avvenendo in questo momento. In fondo, il tipo di sviluppo — al quale in modo assai superficiale ho accennato — determinato dal profitto e dalla rendita fondiaria, anzi dalle espressioni più parassitarie di queste due categorie, ha portato, nel corso di questi anni, ad una saturazione pressoché completa di un certo mercato delle abitazioni: mi riferisco al mercato che si dice medio e di lusso, perché questo è stato il tipo di prodotto che ha dominato largamente in quel mercato determinato da quelle spinte. Come ho detto, questo mercato è oggi pressoché saturo; vi è sovrabbondanza di alloggi di questo tipo e vi sono nel paese decine di migliaia di appartamenti sfitti. A Roma, che è stata certamente in questi anni uno dei punti di maggiore acutezza del boom edilizio, vi sono alcune decine di migliaia di appartamenti che non hanno trovato, fino a questo momento, un inquilino. Ciò non certamente perché manchi il bisogno di alloggi o scarseggino gli inquilini potenziali, bensì perché — come sappiamo tutti benissimo — coloro che non hanno casa oppure vivono in un'abitazione non confacente alle loro necessità (e sono milioni) appartengono ad un ceto di lavoratori il cui reddito non permette l'accesso al prodotto che in questi anni è stato sfornato dalla produzione edilizia privata.

L'altro elemento caratteristico, strettamente collegato con questo, nello sviluppo del settore edilizio in questi anni, è stato il modo di atteggiarsi dell'intervento pubblico, in verità assai singolare. Abbiamo assistito, cioè, ad un'atrofia progressiva, se non alla scomparsa totale, dell'intervento pubblico: tale intervento, infatti, è sceso a cifre che sono dell'ordine del 3 per cento del totale degli investimenti; insomma, quasi non esistesse. In un mercato dominato in questa misura dalle forze private, l'intervento pubblico non ha svolto alcuna funzione, non ha fatto fronte all'enorme fabbisogno e all'enorme richiesta di abitazioni a fitti moderati; non ha potuto che soggiacere anch'esso alle spinte del mercato, e in nessun modo condizionarlo. La GESCAL rappresenta forse l'esempio tipico, quello più significativo, più chiaro, più scandaloso della disfunzione palesata in questi anni dall'intervento pubblico.

Sappiamo tutti — sono cose che si leggono ovunque e anche qui sono state ripetute, sicché si avverte quasi ritegno a ripeterle ancora una volta — che la GESCAL in questi anni non ha saputo fare altro che accumulare centinaia di miliardi di lire di residui pas-

sivi con denaro estorto ai salari dei lavoratori; e, essendo del tutto incapace di costruire investendo almeno una parte di questi miliardi, ha depositato ingenti somme presso gli istituti di credito, per riscuotere alti saggi di interesse.

Al riguardo ritengo che bisognerebbe promuovere un'inchiesta sulla GESCAL, e poi tradurne davanti a un tribunale tutti i responsabili: perché, onorevole ministro, quello compiuto da tutto lo *staff* dirigente della GESCAL e da tutte le autorità governative che avrebbero dovuto controllare le attività di quell'ente è un vero e proprio crimine.

In questi anni, quindi, è rimasto completamente scoperto l'immenso mercato potenziale di tutti coloro i quali hanno bisogno di una casa decente e non hanno la possibilità di pagare alti fitti; di tutti coloro i quali non hanno affatto casa e vivono nelle baracche, nelle grotte, e così via.

Ecco quali sono, a mio modo di vedere, i punti dai quali dobbiamo partire. Infatti lo straordinario *boom* edilizio, sottoposto alla spinta privata, reso parossistico, a partire dall'estate 1967, dalle norme di deroga della legge-ponte, ha ormai sfruttato fino all'estremo la maggior parte delle aree privilegiate, quelle che hanno presentato le punte più alte della rendita urbana differenziale (cioè della rendita urbana esercitantesi nei centri edificati, nei centri storici, nelle vaste zone di espansione delle città, con invasione anche dei territori suburbani).

Credo si possa con sicurezza affermare che le più alte punte della rendita differenziale sono state già assorbite da questo fenomeno.

Può allora dirsi che agli inizi degli « anni '70 » hanno cominciato a maturare nel nostro paese le condizioni perché all'interno del settore edilizio si potesse realizzare una certa modificazione, una certa svolta, influenzata dall'esigenza fatta valere del grande mercato dei meno abbienti, dei lavoratori a reddito fisso, di coloro i quali richiedono un'abitazione a basso prezzo, e insieme favorita dal fatto che gli incentivi più alti, le punte più elevate della rendita fondiaria sono stati di fatto già in buona parte incamerati, per così dire, dal *boom* degli anni scorsi, con un mercato il quale è sovrassaturo dal punto di vista del prodotto medio e di lusso. Ecco allora che per la espansione dell'industria edilizia si pone il problema di affrontare il mercato, che è oggi potenzialmente senza limiti, dei meno abbienti, delle abitazioni a fitto moderato e a basso prezzo per i lavoratori a reddito fisso.

Ma, per questo, occorrono grandi dimensioni di intervento, bisogna intervenire su comprensori assai estesi, sono anche indubbiamente necessarie, in modo concomitante, una razionalizzazione della produzione edilizia, una sua ristrutturazione, una sua industrializzazione, perché l'edilizia esca dalle condizioni di relativa ma abbastanza diffusa arretratezza in cui versa. Sono operazioni, tutte che richiedono ingenti investimenti. Questo è il grande problema che si pone oggi all'industria edilizia, e non soltanto all'industria edilizia (in quanto sappiamo bene come ormai il problema del bisogno della casa e dei servizi relativi sia diventato di una portata e di una incidenza sociale rilevanti al punto da incidere in maniera non indifferente sull'intera potenzialità produttiva e sociale dei lavoratori). Così identificato il problema di fronte al quale ci troviamo oggi, è possibile domandarci se affrontarlo attraverso un principio di modificazione del tipo di sviluppo e anche del tipo di mercato che si sono formati negli anni scorsi, attraverso una relativa limitazione della presa pressoché assoluta delle forze private e speculative, attraverso un ampio intervento dell'investimento pubblico e del controllo pubblico, debba necessariamente intendersi come un'operazione di per sé obbligatoriamente destinata a sopprimere la taglia della rendita fondiaria.

Non credo che un'operazione di questo genere debba di per sé portare all'eliminazione della taglia della rendita speculativa. Credo piuttosto che ci si debba domandare se nella situazione in cui ci troviamo oggi non si assista alla tendenza al passaggio da una lunga fase intensiva di sfruttamento della rendita fondiaria ad una fase estensiva tendente alla valorizzazione di grandi aree paraurbane (quando sento parlare e vedo scrivere di « sistemi urbani », che dovrebbero d'ora in poi caratterizzare il tipo di intervento pubblico, penso proprio a questo); dobbiamo domandarci, dicevo, se non ci troviamo di fronte al tentativo di passare ad una fase più estensiva di sviluppo della rendita fondiaria attraverso appunto questi interventi su grandi dimensioni, di grande scala, con la valorizzazione di nuove grandi aree in prossimità dei grandi centri, ma ben delimitate rispetto ad essi; e se, in definitiva, in mancanza di una disciplina e di un controllo generali del suolo, di una legge di espropriazione generale e di una concomitante generalizzazione del diritto di superficie, questo tentativo non sia destinato, tutto sommato, a produrre, a ritmo più o meno breve,

una nuova lievitazione delle aree limitrofe e intermedie rispetto agli attuali centri edificati.

In altri termini, nonostante tutto l'apparato di argomenti propagandistici di cui è stato fatto sfoggio in questi mesi attorno all'accordo fra Governo e sindacati, la legge che ci viene proposta mi pare debba essere interpretata nel senso che ho testé illustrato. Non ci troviamo affatto di fronte alla seria intenzione e alla volontà politica, da parte delle forze che sono attualmente al Governo, di giungere in questo campo ad una reale riforma della proprietà del suolo urbano e della proprietà immobiliare. Piuttosto si tratta di una fase di passaggio da un periodo di sfruttamento intenso della rendita fondiaria, delle più alte punte anzi — come dianzi dicevo — della rendita differenziale, ad una fase in cui, esaurito in parte questo processo, la rendita si prepara al suo rilancio, attraverso un'utilizzazione più estensiva delle aree che avvii la crescita di un nuovo ciclo intensivo di speculazione.

In questa fase, proprio per le grandi dimensioni dell'operazione che si annunzia e proprio per poter rispondere all'esigenza di avere un prodotto a prezzo relativamente basso per una domanda che è dell'ordine di milioni di vani, è evidente l'interesse della industria di Stato, e in particolare dell'IRI e di alcune società ad esso legate, ad una operazione di questo genere. Non è un caso che si siano organizzate o si vadano organizzando, all'interno del settore dell'industria di Stato, iniziative dirette appunto a provvedere all'industrializzazione e alla modernizzazione del processo produttivo edilizio e per l'introduzione, in sempre più larga misura, dei prefabbricati nelle costruzioni edilizie, nonché allo studio su grande scala delle infrastrutture che sono necessarie per la costruzione di interi nuovi sistemi urbani. Naturalmente questi interventi non implicano di certo l'esclusione da operazioni di questo genere della grande industria privata, anche perché vi è la tendenza a sollecitare nel settore edilizio privato un vasto processo di ristrutturazione che porti alla concentrazione in grandi aziende e al superamento o alla liquidazione del gran numero di aziende semi-artigianali e di piccole dimensioni che ancora sussistono in questo settore.

A nostro avviso, è stato questo il substrato sul quale il ministro dei lavori pubblici, insieme con i tecnocrati del suo dicastero, è giunto ad elaborare durante la primavera quel complesso di proposte che sono andate

e ancora vanno sotto il nome di « pacchetto Lauricella ».

Ritengo sia assolutamente esagerato e improprio, a questo riguardo, parlare di riforme o addirittura di riforme di struttura, perché, a mio avviso, in questo settore di riforma non si può parlare se non si faccia ricorso alla generalizzazione dell'esproprio, alla generalizzazione del diritto di superficie senza limitazioni, e ad altre misure le quali, se non devono arrivare ancora alla nazionalizzazione dell'industria edilizia, devono però procedere verso l'attrezzatura dell'industria di Stato fino a dare a questa la possibilità di diventare l'elemento determinante del settore, sia sul piano produttivo, sia sul piano del mercato.

Tutti sappiamo che, in fondo, non esistono oggi nel nostro paese le condizioni politiche e sociali perché possa realizzarsi questo tipo di riforma di struttura e non esiste soprattutto quell'elemento indispensabile senza il quale nessuna riforma di struttura può realizzarsi, cioè un adeguato movimento di lotta delle masse. Debbo dire francamente, infatti, che il tipo di lotta scelto dai sindacati in questi mesi, quello cioè di intervenire nella questione una volta ogni stagione con uno sciopero generale su obiettivi non chiari, a mio giudizio, può avere, sì, l'effetto di stimolare un certo tipo di attività governativa, ma non è assolutamente idoneo (non voglio dire « sufficiente ») a creare le condizioni per cui si possa parlare della possibilità di un vera riforma di struttura in questo settore.

È questo — a mio modo di vedere — il terreno su cui ha lavorato il Ministero dei lavori pubblici prima che si giungesse all'incontro del Governo con i sindacati all'inizio dell'ottobre dell'anno scorso ed è su questa base, in fondo, che fu concluso l'accordo del 2 ottobre fra Governo e sindacati. Per ragioni di tempo non farò un'analisi approfondita di quel documento, ma mi limiterò a dire che i punti qualificanti di quell'accordo furono sostanzialmente tre.

Prima di tutto vi fu l'affermazione che si sarebbe avuta una notevole espansione dello intervento pubblico nel settore, rispetto ai livelli estremamente bassi cui esso era giunto. Si disse, cioè, che nei tre anni successivi l'edilizia pubblica sarebbe intervenuta almeno per il 25 per cento nella costruzione di abitazioni.

Si stabilì, poi che, in merito agli espropri, ci si sarebbe orientati verso un indennizzo fisso sulla base del prezzo agricolo. Nel documento che riassume l'accordo fra Governo e sindacati si dice espressamente che l'inden-

nizzo deve essere realizzato in modo tale che il peso della rendita fondiaria non venga scaricato sulla collettività. Subito dopo si aggiunse però che il prezzo agricolo sarebbe stato corretto mediante una serie di coefficienti. Vi è qui una contraddizione fondamentale, perché nel momento stesso in cui viene introdotta la correzione mediante tali coefficienti si nega di fatto il principio precedentemente proclamato, secondo cui da quel momento il peso della rendita fondiaria non verrebbe più scaricato sulla collettività.

In terzo luogo, si convenne, sia pure senza prendere accordi precisi, che sarebbe stata iniziata la ristrutturazione degli enti ed effettuata contemporaneamente una specie di rivitalizzazione di strumenti che fino a quel momento si erano dimostrati del tutto inefficaci ed inoperanti, come la « 167 ». Ebbene, da allora sono passati più di sei mesi. Credo che si debba dare un giudizio estremamente critico sugli approdi del complesso e contraddittorio processo che si è aperto dal 2 ottobre in poi, sia per quanto riguarda il modo in cui questa questione si è svolta all'interno dei partiti che stanno al Governo sia per il modo in cui i sindacati sono intervenuti in questa questione, sia, infine, per il modo in cui questa questione giunge ormai alla conclusione in questi giorni, in quest'aula, nel modo in cui anche da parte dell'opposizione certi problemi sono stati posti.

Mi pare evidente che, relativamente al posto che l'intervento pubblico dovrà avere in base alla legge che stiamo discutendo, l'obiettivo del 25 per cento sia assolutamente irrealistico. Le cose sono strettamente condizionate dal fatto che il Governo ha rifiutato tassativamente di aumentare gli investimenti per il settore edilizio. I fondi a disposizione sono quelli di prima, cioè quelli non utilizzati dalla GESCAL, quelli di cui si è parlato alla fine del 1969 quando il ministro Donat-Cattin preparò quelle proposte di legge che appaiono superate nella attuale discussione, le proposte nn. 980 e 981. Comunque a questo riguardo il Governo non ha tirato fuori nemmeno una lira in più. I fondi sono sempre quelli e pensare di affrontare con essi il 25 per cento della produzione edilizia è cosa del tutto inattendibile. Per cui questo primo obiettivo non ha più alcuna consistenza. Anche se non è possibile in questo momento fare previsioni sicure, credo di non andare lontano da ciò che realmente avverrà dicendo che sarà molto se con quei fondi l'intervento pubblico riuscirà a passare dall'attuale 4-5 per cento al 10 per cento. L'obiettivo del reingresso in forze dell'intervento pubblico nel settore edilizio in

modo tale da condizionare questo mercato e da cominciarne la radicale modifica, relativamente alle spinte e alla struttura che esso ha avuto nel corso di questi anni, è già fallito in questo momento. In secondo luogo ci si chiede: vi sarà un reale abbattimento della rendita rispetto alla pratica di questi anni e rispetto anche al tipo di legislazione che fino a questo momento ha caratterizzato il nostro paese? Credo che anche su questo punto il giudizio da dare sia assai complesso. È infatti possibile che in certe zone, in quelle zone che vengono definite come parti di centri storici, di centri edificati con più di 100 mila o con meno di 100 mila abitanti, il ricorso al prezzo medio dei terreni più redditizi moltiplicato per certi coefficienti, possa dare come risultato finale dei prezzi in qualche modo inferiori ai livelli attuali. Questo è possibile. È una questione, a mio avviso, degna di un esame più approfondito, esame che mi riservo di fare. Non escludo che si possa giungere in certi casi ad un certo abbattimento degli attuali livelli della rendita fondiaria. Ma, onorevole ministro, non dobbiamo nasconderci che questi casi debbono essere considerati come l'eccezione e non come la regola, che la vostra legge, se vuole avere una sua efficacia anche soltanto nell'ambito del 10 per cento della produzione del settore, non sarà certo applicata nei centri storici e nemmeno all'interno dei centri edificati, ma sarà applicata fuori da questi centri nella massima parte. Del resto, tutto l'orientamento che mira alla creazione di cosiddetti sistemi urbani parla in questo senso. Mi sembra pertanto che questa parte delle norme che vengono proposte ha, nell'ipotesi più favorevole, una funzione che direi « vessillare »: si vuole cioè in questo modo dare ad intendere che effettivamente si pongono in atto misure le quali colpiranno effettivamente la rendita; ma nella stragrande maggioranza dei casi non si tratta di questo: si tratta invece di intervenire su grandi dimensioni, su grossi comprensori, per espropri di centinaia e centinaia di ettari dove, onorevole ministro, il ricorso al prezzo agricolo non è affatto detto che di per sé, in base a certe stime che vengono fatte dagli uffici catastali, porti ad una effettiva diminuzione del prezzo del mercato. Ma, lavorando invece su estensioni così grandi, non è affatto difficile poter manovrare i prezzi in maniera tale che si giunga per lo meno a rispettare i livelli attuali della rendita, se non ad arrotondarli in qualche modo, e comunque si crea già un precedente importante perché, tutto intorno, i terreni limitrofi e i terreni inter-

medi ai centri urbani vengano immediatamente investiti dalla lievitazione del mercato.

Questo è cioè un sistema che, senza l'esproprio generalizzato, senza il diritto di superficie generalizzato, è inevitabilmente destinato ad alimentare, direttamente o indirettamente, le spinte tradizionali del mercato. Ciò vuol dire che o l'intervento pubblico avviene a un certo livello, nel senso di rompere o — se non ancora rompere — cominciare ad intaccare certi meccanismi di mercato, o anche con questo sistema (ammesso che voi riusciate ad attuarlo), in definitiva, a lungo termine, se non a breve termine, noi assisteremo di nuovo ad una ripresa del vecchio tipo di sviluppo.

In terzo luogo, l'ultimo approdo (e vorrei definire questo veramente mostruoso) è ciò che è avvenuto nella Commissione lavori pubblici quando, da parte del partito di maggioranza relativa, con l'appoggio di tutta la destra, si è arrivati ad imporre nella legge una clausola per cui, in modo più sfacciato di quanto non sia avvenuto negli anni passati, si sancisce che l'intervento pubblico, nel caso in cui riesca in qualche modo a moderare la speculazione e la rendita fondiaria, consegnerà poi di nuovo il prodotto confezionato alla proprietà privata per reimmetterlo nel giro della speculazione immobiliare e della speculazione fondiaria.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Ma qui si tratta di edilizia economica e popolare: la casa andrà ai lavoratori, non agli speculatori !

NATOLI. Ma, onorevole collega, quando ella ha dato la possibilità di vendere, quando ha dato la proprietà privata, quando ha ammesso perfino la possibilità di cedere a terzi la concessione, quando non limiterà in nessun modo il diritto del proprietario di vendere (e non sarà certamente un paladino della proprietà privata come lei, ad auspicare diversamente), mi vuole dire in quali mani va a finire questo prodotto? È in grado di dirmi quali limiti impediscono che questo prodotto ritorni alla regola del mercato generale? Credo che ella comprenda questo discorso e non abbia bisogno delle mie spiegazioni.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Andrà nelle mani di altri lavoratori.

NATOLI. Mi domando se sia possibile pretendere che un prodotto immesso nel mercato generale non sottostia immediatamente alle leggi di questo mercato.

Cioè il risultato, praticamente, è questo: che se effettivamente si riuscirà — cosa ancora dubbia — ad abbattere ad un certo livello la rendita fondiaria ed a costruire un prodotto il quale costerà di meno, nel momento in cui questo verrà rivenduto lo sarà non già in base a ciò che è costato, ma in base al livello medio dei prezzi del mercato. E così o non è così?

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Certamente.

NATOLI. Vede allora che dare in proprietà le case in questa maniera è una cosa mostruosa? Ed è cosa mostruosa dal suo punto di vista, non dal mio.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Niente affatto, perché si tratta sempre di edilizia popolare ed economica.

NATOLI. Se veramente ella difende la proprietà privata, non può ammettere che un privato sia espropriato perché un altro si arricchisca. La questione, infatti, è in questi termini.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Ma questi termini sono in tal modo troppo dilatati.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non insistere troppo su questo dialogo. Voglia proseguire, onorevole Natoli.

NATOLI. Ho quasi finito, onorevole Presidente. Volevo soltanto sottolineare, se mi è consentito, l'assoluta incoerenza ed il contenuto demagogico del ragionamento di coloro che pretendono di difendere la proprietà privata quando invece permettono che essa venga offesa con il consentire che alcuni privati si arricchiscano a spese di altri. Questa è infatti la sostanza della posizione che sostiene la democrazia cristiana, e con essa la destra.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Risponderò domani, nel corso del mio intervento.

NATOLI. Può rispondere quando vuole.

Ora, io trovo che di fronte alla demagogia, all'oscurantismo, all'arretratezza degli argomenti che sono stati utilizzati dalla democrazia cristiana ed anche dalla destra, in sostegno della democrazia cristiana, non vi è stata una risposta efficace.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Andiamo a vedere che succede in Russia nel settore delle abitazioni. Io ci sono stato, ed ho visto fino a sette persone coabitare in una sola stanza.

NATOLI. Una risposta soddisfacente non è venuta né da parte di quelle forze della sinistra che stanno nel Governo, né da parte dell'opposizione di sinistra. Si è potuta avere, ad un certo momento, l'impressione che anche la sinistra fosse rimasta condizionata dall'argomento demagogico della difesa della proprietà, sviluppato in vista delle elezioni, e quindi degli orientamenti elettorali anche di certi strati intermedi di cittadini che, negli anni passati, sono stati purtroppo educati all'ideologia della casa anche dalla sinistra e anche dai sindacati.

I colleghi del gruppo comunista sostengono che si possono a questo punto introdurre miglioramenti sostanziali nel testo che si sta discutendo. Questo io posso anche augurarmelo: posso anche augurare ai colleghi del gruppo comunista di riportare un successo in questo senso; però, allo stato delle cose, oggi, lunedì 17 maggio, a me sembra che questa possibilità non esista assolutamente.

TODROS, *Relatore di minoranza*. Però la legge è già stata modificata rispetto alla posizione iniziale.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non rendere impossibile all'oratore, con interruzioni tanto insistenti, di concludere le sue argomentazioni entro i termini di tempo concessi dal regolamento che non posso consentire si superino.

NATOLI. Ho finito, signor Presidente.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Il nuovo regolamento non prevede il divieto di interrompere.

NATOLI. Verrà, verrà anche quello!

Vorrei comunque che mi permettesse, signor Presidente, una brevissima risposta all'interruzione dell'onorevole Todros, che ha una sua logica. Il collega afferma che il disegno di legge è stato modificato, perché il testo non è più quello originario. È verissimo; però, nel quadro delle osservazioni che sto facendo (spero che qualcuno contesti quello che ho detto), questa mi sembra diventare la logica del meno peggio, onorevole Todros. Comunque avremo la possibilità, nel corso della discussione sugli articoli, di chiarirci meglio le idee su questo punto.

BUSETTO, *Relatore di minoranza*. Non dimentichi la nostra proposta, abbinata, sull'esproprio generalizzato.

NATOLI. A questo punto è illusorio pensare che un emendamento il quale, nientemeno, proponga l'esproprio generalizzato possa in questa situazione politica trovare una qualche sorte favorevole in questa Camera. Mi pare che sia una verità perfino banale. D'altra parte, se si assume la posizione che, in fondo, è stata assunta dai colleghi del gruppo comunista, per i quali questa legge deve essere comunque approvata entro il 27 maggio, questo è già un modo di privarsi di forza contrattuale. Se l'onorevole Bertoldi (e il gruppo socialista ha sostenuto di fronte alla democrazia cristiana una lotta e una tensione di cui non ci è sfuggita l'acutezza, sull'articolo 33) viene qui e fa un discorso in cui, dopo aver criticato la democrazia cristiana, afferma che tuttavia ci troviamo di fronte a una riforma molto importante, questo costituisce già una presa di posizione secondo cui il gruppo socialista pensa che questa legge debba, comunque, essere approvata. Questo è già il segno che certe posizioni di fondo non hanno più alcuna possibilità di passare oggi, nella situazione di questi giorni.

Ho finito, signor Presidente. Mi limito a preannunciare la presentazione di alcuni emendamenti formulati da me insieme con alcuni colleghi del *Manifesto*, e che saranno svolti a tempo debito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poiché credo di essere l'ultimo degli oratori iscritti a parlare sulle linee generali, cercherò di non abusare della pazienza dei colleghi né della loro stanchezza.

La discussione sul più atteso dei provvedimenti riformatori di questa legislatura si sta chiudendo in una atmosfera generale di incertezza e tensione. Incertezza e tensione sono rimbalzate, ingigantendosi, e ingigantite artificialmente, dal Parlamento al paese, alimentando speranze di soluzioni miracolistiche che non hanno consistenza e determinando una psicosi insensata, ma paralizzante, che sta investendo ogni famiglia proprietaria di un alloggio, il che significa la maggioranza della comunità nazionale. Tutto questo quando il problema sul tappeto non è quello di togliere la casa a chi ne dispone o a chi la possiede, né quello di impedire il riscatto

delle abitazioni a chi ne abbia maturato il diritto. Il problema che si pone e che si impone è quello di dare la casa a chi non l'ha: e costruire case non dipende dal fatto che i titolari del dicastero dei lavori pubblici siano assertori o no di « equilibri più avanzati »; tanto più che il bilancio dell'edilizia popolare in questo quinquennio è il più deludente. Dipende, sì, dalla volontà politica; ma dipende anche dall'equilibrio delle leggi, che non possono essere campate in aria, ma debbono essere ancorate alla realtà effettiva del paese.

TODROS, *Relatore di minoranza*. Ma cosa ci state a fare al Governo, se è così deludente ?

ORLANDI. Quando a quel dicastero erano preposti dei socialisti democratici, la percentuale dell'edilizia popolare non era del 6 per cento, come è oggi, ma del 20 per cento !

BUSETTO, *Relatore di minoranza*. Togni vi ha battuti, ed era più moderato di voi !

ORLANDI. La più alta percentuale si è registrata nel 1957-1958, quando era ministro dei lavori pubblici l'onorevole Romita, come ella ricorderà: allora fu approvata la legge n. 640 per la eliminazione delle abitazioni malsane. Questo è un dato inconfutabile, anche se purtroppo negli anni successivi la legge n. 640 è rimasta senza finanziamenti e sono stati preferiti altri tipi di intervento. Questa grande battaglia rimase, così, una battaglia su un binario morto...

GUARRA, *Relatore di minoranza*. E ora state perdendo la diritta via !

ORLANDI. La dritta via forse l'hanno perduta tutti. In effetti, all'Assemblea sono state sottoposte quattro relazioni, che meritano tutte un sincero apprezzamento: una a doppia firma, espressa dalla maggioranza, e tre di minoranza. Di queste tre ultime relazioni non mi sentirei di respingere per intero l'analisi, né talune considerazioni. Ciò che i deputati socialisti democratici considerano anomalo e non accettabile è, tuttavia, la dissociazione dei due relatori di maggioranza, che emerge anche attraverso la vistosa nota con cui si chiude la pagina 4 dello stampato n. 3199-A. La nota a piè di pagina afferma: « I capitoli relativi ai titoli I e III sono stati redatti dall'onorevole Achilli; quelli relativi ai titoli II, IV e V dall'onorevole Degan. Sull'articolo 26 del testo del Governo, in considerazione delle diverse posizioni assunte in Commissione, i

relatori hanno presentato due relazioni distinte, che sono pubblicate a pagina 35 e a pagina 37 ». Due relazioni distinte; quindi, nell'ambito della maggioranza, una diversa prospettiva dell'articolazione della parte più qualificante del provvedimento. Due tesi contrastanti, anche se non antitetiche, che vengono fatte proprie e signoreggiate dalle contrapposte opposizioni, mentre la maggioranza si dissolve e rinuncia ad esercitare il proprio ruolo.

Occorre aggiungere, per completare il quadro, qualche altra nota. È ancora viva e disorientatrice l'eco della polemica fra due ministri, entrambi firmatari del provvedimento, su aspetti istituzionali del disegno di legge. In questa sede, il titolare del dicastero dei lavori pubblici, onorevole Lauricella, si è sentito indotto ad invocare « la esigenza di un rapporto di coerenza fra l'obiettivo da raggiungere e la norma da elaborare ».

Terzo argomento. Il Presidente del Consiglio, al quale la Costituzione affida la responsabilità dell'azione di Governo, ha finito col dissociarsi implicitamente dal provvedimento e, dopo aver dato il proprio avallo e la propria firma alla formulazione più restrittiva tra quante siano state espresse in Commissione e in Assemblea circa il diritto di proprietà delle case da costruire sui terreni espropriati in forza della legge n. 167, ha scoperto a Trento — forse perché Trento è la città dell'onorevole Piccoli — l'esigenza « di non introdurre nelle riforme principi che contrastino con una delle più profonde aspirazioni del cittadino italiano: l'aspirazione, cioè, alla proprietà della casa ».

Il Presidente del Consiglio ha dunque scoperto a Trento questa vocazione, dopo aver firmato un disegno di legge che era di gran lunga il più restrittivo in questo settore. Io ritengo che un'affermazione come questa abbia contribuito a dare anch'essa un apporto non trascurabile alla psicosi della confisca dell'abitazione e, in conseguenza, ad influire sulla stasi dell'edilizia.

Questa è, senza alcuna drammatizzazione, la sintesi preoccupante della situazione che ci troviamo a fronteggiare; una situazione che abbiamo tenuto a non avallare in Commissione, tanto da essere stati indotti ad esprimere un'astensione di protesta, contrassegnata da un rifiuto e da un richiamo: rifiuto di accettare la dissociazione della maggioranza, richiamo diretto alla maggioranza per l'assunzione di responsabilità che dovrebbero essere comuni. Si tratta per altro di una situazione di cui rifiutiamo ancora oggi di prendere atto passivamente, convinti che la mag-

gioranza abbia il dovere e la possibilità di ritrovarsi su un testo che non sia la risultante meccanica della stratificazione di emendamenti contrastanti, ma sia invece caratterizzato dall'armonizzazione delle norme e dalla istituzione di un rapporto di effettiva coerenza tra l'articolazione e gli obiettivi da raggiungere.

Ed è con questo spirito che abbiamo dato il nostro assenso all'invito perché domani si riuniscano i presidenti dei gruppi del centro-sinistra, secondo un'iniziativa dell'onorevole La Malfa: incontro che avevamo auspicato, sorretti dalla consapevolezza che è necessario ed in pratica possibile ricostruire, su un tema tanto qualificante, un comune indirizzo della maggioranza. Tutto questo non perché pretendiamo di assumere quella veste di arbitri o di mediatori che l'onorevole Mancini, in un suo discorso di ieri, è sembrato voler scoraggiare, ma perché, se il segretario del PSI « giudica utile un incontro » (riferisco la frase tra virgolette) « tra quelle forze che nel Parlamento e nella Commissione hanno ottenuto risultati largamente positivi » (però io aggiungerei che quell'incontro si è tradotto anche in una convergenza della DC e delle destre attraverso cui è stato cancellato o annullato il peso di altre convergenze del PCI), noi giudichiamo invece ben più utile ed indispensabile l'incontro delle forze della maggioranza e l'assunzione da parte del Governo di un impegno solidale. Posso dire con questo che noi non siamo il partito della crisi e nemmeno il partito del disimpegno: ci sentiamo il partito delle responsabilità e dell'impegno per portare avanti le riforme, per non intralciare questa riforma.

Illustrate le premesse, vengo ad esprimere un giudizio di insieme sul provvedimento, che accettiamo perché utile ed urgente, senza tuttavia tacerne l'intima contraddizione. La contraddizione, a mio avviso, sta in questo: il disegno di legge n. 3199 vuole essere nello stesso tempo un provvedimento di intervento anticongiunturale e un provvedimento di innovazione strutturale. In effetti esso è inadeguato a garantire l'avvio silenzioso, quasi marginale di un'organica riforma di struttura; ed è troppo tardivo perché possa riuscire a mettere in moto, con la tempestività necessaria, quell'intervento straordinario nel settore dell'edilizia residenziale agevolata e convenzionata di cui abbiamo bisogno.

A nostro avviso, sarebbe stato più utile dare corso a due successivi distinti provvedimenti. Come prima soluzione noi avremmo suggerito l'approvazione immediata dei due

disegni di legge (stampati nn. 980 e 981 del Senato) con i quali il Governo del tempo aveva predisposto un programma straordinario per l'importo di 1.200 miliardi di lire da utilizzare nel settore dell'edilizia economica e popolare, unendovi lo speciale stanziamento che avrebbe dovuto consentire di non circoscrivere le celebrazioni del centenario di Roma capitale alle manifestazioni ufficiali, permettendo di cancellare con l'occasione da Roma l'umiliazione delle baracche che la degradano.

Questo come primo intervento. In secondo luogo si sarebbe dovuto impostare la successiva, sollecita elaborazione di una legge urbanistica generale, che mettesse tutti i cittadini in condizioni di parità agli effetti dell'espropriazione delle aree. Seguendo questa duplice via avremmo determinato le condizioni per il superamento delle difficoltà congiunturali nel settore dell'edilizia, di cui sentiamo e continueremo a sentire il peso; avremmo dato inizio alla definizione, nel settore dell'urbanistica, di una legge-cornice quale è resa urgente dall'attribuzione alle regioni, secondo i principi dell'articolo 117 della Costituzione, di quella competenza legislativa ed amministrativa nel settore urbanistico che diverrà presto pienamente operante.

Tutto questo non è avvenuto. Il piano triennale per gli interventi straordinari nell'edilizia fu ritirato dal Governo, il quale presentò, sì, un provvedimento più ampio, ma coonestando tuttavia in questo modo un ritardo di due anni, quando invece sollecitavano un intervento non più dilazionabile i dati esposti nella relazione che accompagna il disegno di legge n. 3199, specie per quanto riguarda il divario registrato nell'ultimo quinquennio fra i previsti 2.540 miliardi di investimento pubblico nel settore dell'edilizia popolare e l'investimento effettivo, circoscritto a 737 miliardi. Nello stesso tempo, anche la definizione della legge urbanistica generale, l'enucleazione dei principi fondamentali dello Stato in tale materia, la regolamentazione del passaggio alle regioni della giurisdizione sull'urbanistica, che non è dissociabile da quella dell'edilizia, costituiscono ancora oggi un argomento che incombe su di noi e che occorre affrontare e risolvere.

Ora vorrei esaminare un altro aspetto del tema: la genesi, la gestazione di questo provvedimento, che è stato definito « pacchetto Lauricella », anche se è stato caratterizzato da un generale disconoscimento di paternità, come qui è stato ricordato da più oratori. Quando è nato questo provvedimento? Esso ebbe la sua genesi con il governo Rumor, e

subì una battuta d'arresto con la crisi del luglio dello scorso anno. Assunse poi un volto attraverso l'articolazione che, trasmessa alla Camera l'11 marzo, era stata preceduta dalla messa in circolazione di successive stesure, che la relazione di minoranza del gruppo comunista mi pare abbia enumerato a cinque. Vi è stato quindi un seguito di natura straordinaria nelle audizioni, succedutesi con celerità veramente ammirevole, di rappresentanti degli organismi interessati (regioni, sindacati, costruttori, GESCAL, Istituto delle case popolari, INCIS); ma a dimostrare quanto la stesura definitiva del disegno di legge presentato dal Governo — stesura sfuggita probabilmente alla formale, conclusiva approvazione del Consiglio dei ministri — sia risultata affrettata, carente ed astratta, sono intervenuti eloquentemente i ponderati pareri delle sette Commissioni cui è stata sottoposta.

Mi pare che tutte le Commissioni siano state sostanzialmente unanimi nell'imputare al testo farraginosità di procedura accentrata e totale assenza di riconoscimento per l'iniziativa e la responsabilità delle regioni. La Commissione giustizia ha denunciato in particolare la pleora delle « enunciazioni programmatiche e talvolta retoriche, di scarso significato sul piano legislativo ». Ha formulato 32 rilievi, segnalando tra l'altro tre probabili errori di trascrizione; ha espresso « perplessità circa i criteri adottati per la determinazione dell'indennizzo delle aree espropriate, perplessità che, al di là di implicazioni di natura costituzionale, si sostanziano nell'impressione della inesistenza di un sicuro criterio di equità quale si ritrova nelle posizioni della più accreditata e recente dottrina giuridica urbanistica in materia ».

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Questi erano rilievi al disegno di legge originario.

ORLANDI. Io sto dando appunto atto dell'apporto delle Commissioni alla sua modificazione e dico che la rielaborazione del provvedimento ha dato veramente un altro tono, un altro significato, un'altra logica, un'altra *ratio* al provvedimento stesso. È un apprezzamento, questo che io faccio, dell'opera svolta dalle Commissioni investite dei pareri, dalla Commissione lavori pubblici, dal suo Comitato dei 9.

Il principio espresso nel disegno di legge, per cui le aree espropriate attraverso il nuovo dispositivo di legge n. 167 entrano a far parte del patrimonio indisponibile dei comuni, non è stato contestato da alcuna delle Commissioni,

anzi è stato recepito e sottolineato nei pareri della Commissione affari costituzionali e della Commissione interni. E mi riferisco ai pareri di maggioranza. Nel parere espresso dalla Commissione interni si è precisato che « l'edilizia popolare assistita da contributi statali diretti o indiretti o comunque nascenti da espropriazione per pubblica utilità non deve mai, per alcuna ragione, costituire elemento di speculazione da parte degli assegnatari. Pertanto » — continuo sempre la citazione — « mentre si è fatta strada l'opinione che specie in alcune grandi aree del paese sia preferibile la locazione semplice dell'alloggio, rimane comunque ben fermo il concetto che ove la casa venga data a cooperative ci si debba tutelare da possibili speculazioni attraverso la costituzione del diritto di superficie ».

Più di una Commissione, invece, ha rilevato l'incongruenza della durata del periodo di validità della concessione rispetto al fine di attirare il risparmio privato. Il parere della Commissione affari costituzionali ha indicato che « una forma di risparmio popolare verso la disponibilità della casa si potrà realizzare e si realizzerà tanto meglio quanto più lungo sarà il periodo della concessione amministrativa ». Questa incongruenza era stata rilevata, messa in luce e sottolineata anche in una deliberazione non recente della direzione del partito socialdemocratico; e riconosco che questa incongruenza è stata superata attraverso l'intervenuta dilatazione, maturata in Commissione, dell'arco della concessione del suolo (per altro, concessione rinnovabile), che si estende da 60 a 99 anni.

Lo strumento della concessione, che suscita tante perplessità nel nostro paese, fu introdotto — vale la pena di ricordarlo — nel regime fondiario svedese fin dal lontano 1907, allo scopo di fornire alla comunità uno strumento che garantisse stabili condizioni abitative dando a i cittadini terreno edificabile senza che d'altra parte l'ente concedente perdesse ogni diritto sul territorio stesso. La concessione dell'area per periodi di durata diversa (99 anni per insediamenti industriali, 125 anni per insediamenti commerciali, 999 anni per insediamenti residenziali, con revisione del canone ogni 21 anni) costituisce il cardine del collaudato sistema britannico. Per quanto riguarda i 999 anni, la concessione viene rinnovata praticamente ogni 21 anni; la concessione è sempre la stessa, ma l'aliquota da pagare cambia in relazione al valore della moneta. Sta qui la garanzia duplice, per chi usufruisce del diritto di superficie, e per la collettività, che ha il diritto di ricevere qualcosa da

parte del cittadino che beneficia della concessione.

Un altro parere è quello della Commissione lavoro, che ha significativamente sottolineato « l'opportunità di pervenire, sulla base delle norme fissate dalla legge n. 167, all'esproprio generalizzato di tutte le aree edificabili, da rendersi operante attraverso programmi comunali poliennali, evitando che i piani della legge n. 167 si traducano in zone monosociali ». La Commissione lavoro ha fatto anche un altro accenno interessante, « prevedendo che un'adeguata percentuale delle aree stesse sia ceduta in proprietà a prezzi convenzionati ». L'unica sollecitazione per l'acquisizione in proprietà è venuta — tra tutti i pareri delle Commissioni — dalla Commissione lavoro. In tutte le altre Commissioni i democristiani e tutti quegli altri settori che si sono svegliati all'ultimo momento non pare abbiano sostenuto questa istanza.

ACHILLI, *Relatore per la maggioranza*. Alla Commissione lavoro, però, la si è sostenuta con la stessa maggioranza che poi, in Commissione lavori pubblici, ha modificato l'articolo 26 del testo originario.

ORLANDI. La domanda che ora mi pongo, dopo queste premesse, è come e perché il Presidente del Consiglio dei ministri ed i parlamentari della democrazia cristiana, che non hanno battuto ciglio quando erano stabiliti i principi dell'indisponibilità del suolo espropriato dai comuni e della durata della concessione circoscritta a 30 anni, abbiano scoperto poi la sacrosanta aspirazione all'acquisizione in proprietà della casa, quando il diritto della concessione, per altro prorogabile, era stato dilatato e portato — anche su nostra sollecitazione — sino a 99 anni. Ebbene, tutto questo resta un mistero che ha le sue radici, probabilmente o certamente, in un tentativo di recupero elettorale, facilitato da una psicosi che si è tentato di alimentare, e da una disinformazione che pesa enormemente, gravemente sul nostro paese.

In effetti, l'alternativa cui noi siamo posti di fronte attraverso la diversa formula dell'articolazione dell'articolo 33 (già articolo 26) è falsa e artificiosa: è uno pseudoproblema, perché il teorizzare sulla diversità tra un diritto di concessione esteso per 150 anni e un diritto di proprietà protendentesi *per omnia saecula saeculorum*, e cioè contrapporre a 150 anni la proiezione di tutti i secoli — quando sappiamo che la stessa Costituzione limita, circoscrivere il diritto di proprietà — denota solo volontà di cercare contrapposizioni stru-

mentali senza alcun addentellato con interessi reali ed attuali. È un problema più astratto che concreto, più psicologico che politico.

Ci auguriamo, ad ogni modo, che venga risolto, che la maggioranza ritrovi se stessa intorno ad un provvedimento tanto importante. Ci auguriamo che questa ritrovata convergenza della maggioranza faciliti l'approvazione rapida e sollecita del Parlamento, come è nei nostri voti e come certamente è nei voti dell'enorme maggioranza dei lavoratori italiani.

Ebbene, convinti dell'esigenza di rendere operante un provvedimento tanto atteso, e del dovere di restaurare e di ristabilire un preciso accordo di maggioranza (non essendo pensabile che, di fronte ad una legge così qualificante per l'azione riformatrice del Governo, l'alleanza di centro-sinistra si presenti con posizioni plurime e contrastanti, per la cui affermazione venga fatto appello al voto determinante delle opposizioni), noi abbiamo fatto e continuiamo a fare appello al senso di responsabilità delle forze di maggioranza e abbiamo cercato di delineare una prospettiva concreta di incontro.

Posso riassumere — e concludo — in tre affermazioni soltanto le istanze della nostra parte politica. La prima: acquisizione della proprietà della casa, a condizioni accessibili, per un sempre maggior numero di lavoratori, includendo tra i lavoratori anche gli artigiani, gli immigrati, i cittadini non abbienti, in base ad una concessione che potrebbe basarsi su questa affermazione: casa in proprietà su suolo in concessione. Il secondo punto è l'eliminazione della speculazione sulle aree fabbricabili. Il terzo punto è l'attuazione anche nel nostro paese di un sistema già sperimentato in altri Stati d'Europa, che abbiamo il diritto di considerare come i più avanzati sulla via del benessere e sulla via della giustizia sociale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali dei progetti di legge.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ROMEO. Chiedo di parlare.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMEO. Mi rivolgo alla sua cortesia, signor Presidente, perchè voglia intervenire presso il Governo per sollecitare lo svolgimento di nostre interrogazioni che hanno assunto un carattere urgente. Sui gravi fatti che si verificano quotidianamente a Milano, nei quali rimangono vittime professori, studenti, lavoratori, noi più volte abbiamo rivolto reiterate interrogazioni al ministro dell'interno: esse non hanno avuto risposta. Stamane si è verificato il fatto più grave: un lavoratore studente è rimasto vittima (pare che sia in fin di vita) di violenze. Ho rivolto, insieme con i colleghi Servello e Guarra, una interrogazione urgente al ministro dell'interno perchè dia chiarimenti su questa situazione specifica e sugli episodi di violenza che si stanno succedendo a Milano quasi quotidianamente, allarmando l'opinione pubblica di tutto il paese.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Martedì 18 maggio 1971, alle 9,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa e trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sull'espropriazione per pubblica utilità, modifiche ed integrazioni alla legge 18 aprile 1962, n. 167, ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata (*Urgenza*) (3199);

e delle proposte di legge:

DI LISA ed altri: Modifiche alla legge 18 aprile 1962, n. 167, concernente l'edilizia economica e popolare (570);

GERBINO ed altri: Finanziamenti per opere di edilizia abitativa a totale carico dello Stato (847);

BERAGNOLI ed altri: Norme in favore dei lavoratori alloggiati in abitazioni improprie (*Urgenza*) (1152);

ZAFFANELLA: Concessione agli Istituti autonomi case popolari di contributi supplementari per realizzazioni edilizie sovvenzionate già ultimate o in corso di ultimazione, per le quali gli affitti praticati o da praticare risultano essere sperequati per effetto di costi straordinari incontrati o per la mancata concessione dei mutui da parte della Cassa depositi e prestiti (1185);

AMENDOLA PIETRO ed altri: Disposizioni in materia di edilizia popolare e modifiche all'articolo 4 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei consigli di amministrazione degli istituti autonomi per le case popolari (*Urgenza*) (1210);

ZANIBELLI e PATRINI: Modifica all'articolo 4 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei Consigli di amministrazione degli Istituti autonomi case popolari (1385);

ORLANDI: Autorizzazione di spesa per la realizzazione di un programma di abitazioni a totale carico dello Stato, nel territorio del comune di Roma, in occasione delle celebrazioni per il centenario della Capitale (*Urgenza*) (2962);

TODROS ed altri: Nuove norme per l'acquisizione delle aree e per la determinazione dell'indennità di espropriazione (2973);

— *Relatori:* Achilli e Degan, per la maggioranza; Guarra; Quilleri; Busetto, Todros, Beragnoli, di minoranza.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993).

4. — Discussione del disegno di legge: 2958.

5. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

6. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

7. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

8. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

Mercoledì 19 maggio 1971, alle 9,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sull'espropriazione per pubblica utilità, modifiche ed integrazioni alla legge 18 aprile 1962, n. 167, ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata (*Urgenza*) (3199);

e delle proposte di legge:

DI LISA ed altri: Modifiche alla legge 18 aprile 1962, n. 167, concernente l'edilizia economica e popolare (570);

GERBINO ed altri: Finanziamenti per opere di edilizia abitativa a totale carico dello Stato (847);

BERAGNOLI ed altri: Norme in favore dei lavoratori alloggiati in abitazioni improprie (*Urgenza*) (1152);

ZAFFANELLA: Concessione agli Istituti autonomi case popolari di contributi supplementari per realizzazioni edilizie sovvenzionate già ultimate o in corso di ultimazione, per le quali gli affitti praticati o da praticare risultano essere sperequati per effetto di costi straordinari incontrati o per la mancata concessione dei mutui da parte della Cassa depositi e prestiti (1185);

AMENDOLA PIETRO ed altri: Disposizioni in materia di edilizia popolare e modifiche all'articolo 4 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei consigli di amministrazione degli istituti autonomi per le case popolari (*Urgenza*) (1210);

ZANIBELLI e PATRINI: Modifica all'articolo 4 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei Consigli di amministrazione degli Istituti autonomi case popolari (1385);

ORLANDI: Autorizzazione di spesa per la realizzazione di un programma di abitazioni a totale carico dello Stato, nel territorio del comune di Roma, in occasione delle celebrazioni per il centenario della Capitale (*Urgenza*) (2962);

TODROS ed altri: Nuove norme per l'acquisizione delle aree e per la determinazione dell'indennità di espropriazione (2973);

— *Relatori:* Achilli e Degan, *per la maggioranza;* Guarra; Quilleri; Busetto, Todros, Beragnoli, *di minoranza.*

3. — Discussione del disegno di legge: 2958.

4. — *Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.*

5. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

6. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

7. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

La seduta termina alle 20,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

DI PRIMIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere, di fronte alla vicenda che ha causato l'interruzione delle trasmissioni dell'agenzia ANSA nei giorni di domenica, quali iniziative intendano promuovere affinché anche nei giorni di domenica non vengano a mancare i servizi di informazione di questa fonte primaria di notizie, di fondamentale importanza sia per l'interno sia per l'estero.

L'interrogante auspica, naturalmente, che la soluzione del problema si realizzi nel pieno rispetto dei diritti umani, sociali e sindacali delle parti interessate. (4-17853)

RAICICH E SCOTONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, nell'ambito pur modesto della libertà di sperimentazione scolastica e soprattutto in considerazione del principio della libertà di insegnamento, possa ritenersi conforme alle pur dichiarate e ribadite volontà innovatrici del Governo, quanto avvenuto nel corrente anno scolastico al liceo classico e al liceo scientifico di lingua italiana di Bolzano, ove, avendo alcuni insegnanti introdotto, col consenso del provveditore agli studi, il « voto unico » concepito non già come sbrigativo giudizio di sanatoria ma come sanzione del carattere comunitario del lavoro scolastico, è stata disposta una ispezione ministeriale, condotta dall'ispettore Brumati, il quale avrebbe negato l'opportunità di qualsiasi innovazione (in contrasto con ogni principio sperimentale), avrebbe dedicato il suo tempo quasi esclusivamente all'inquisizione delle attività degli insegnanti, interessati all'esperimento, esprimendo — a quanto risulta — giudizi negativi sulla persona del preside del liceo classico, rifiutando ogni e qualsiasi contatto, colloquio o verifica con gli studenti partecipi dell'esperimento;

se quanto sopra sommariamente descritto risponde a verità, e, ove ciò fosse, se non si ritenga da ciò violata la libertà di insegnamento e la tutela dei diritti dei docenti e degli studenti. (4-17854)

LIMA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere — premesso che l'attuazione della riforma tributaria intende sostituire all'attuale sistema antiquato e disorganico un sistema tributario moderno e che la riforma della pubblica amministrazione dovrà, da parte sua, rendere più spedite le procedure, più effettiva la partecipazione degli amministrati al lavoro degli uffici e più efficiente l'azione dell'amministrazione, che si pone il progetto di ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria;

che in questo processo di adeguamento delle strutture e del contenuto dell'azione finanziaria dello Stato, torna di attualità il problema del collocamento delle intendenze di finanza, unitamente agli altri uffici finanziari, nella nuova attività fiscale economica e sociale;

che in occasione di un recente convegno di uffici finanziari provinciali, il capo di gabinetto del Ministro delle finanze ha accennato ad una riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria in senso verticale che prevederebbe la soppressione delle intendenze di finanza in sede provinciale e l'accentramento delle funzioni di esse in uffici a carattere regionale;

che ove tale ipotesi avesse fondamento, non si vede come si possa assicurare un giusto svolgimento del rapporto contribuente-Stato sopprimendo un istituto che ha avuto pieno riconoscimento delle garanzie che offre in materia di riscossione e composizione di liti nel campo fiscale, dimostrandosi fattore insostituibile di equilibrio tra il dovere del contribuente e il diritto dello Stato, mediante la sua azione di coordinazione, moderazione e vigilanza sul piano tributario provinciale;

che tale esigenza acquisisce maggior rilievo in relazione ai nuovi e molteplici adempimenti previsti a carico del contribuente dal progetto di riforma tributaria in corso di emanazione da parte del Parlamento —:

1) se risponde al vero la soppressione delle intendenze di finanza nel progetto di ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria;

2) quale soluzione si intenderebbe dare al problema della doverosa tutela del contribuente nel caso di soppressione di un istituto che ha sempre assolto efficacemente compiti e funzioni amministrative e giuridiche ancora valide in sede di attuazione della riforma tributaria e che ha ottenuto autorevoli riconoscimenti in occasione delle manifestazioni per la ricorrenza del centenario della sua istituzione, riconoscimenti, per altro, espressi an-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

che dal Ministro interessato nella sua recente visita in Sicilia in occasione del suo incontro col personale finanziario presso alcune intendenze di finanza dell'isola. (4-17855)

GUNNELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per far presente che l'INAM, in aderenza alla circolare ministeriale del 2 luglio 1969, intraprendeva una vasta azione tendente a recuperare retroattivamente, a danno delle cooperative di produzione e lavoro edili della provincia di Ravenna, il pagamento dei contributi assistenziali e previdenziali su quella percentuale dell'indennità di trasferta che per legge era esentata.

Infatti ai sensi del testo unico delle leggi sugli assegni familiari e della legge 30 aprile 1969, n. 153 la tassazione per i contributi assicurativi doveva avvenire soltanto sul 40 per cento della indennità di trasferta fino al 30 aprile 1969, mentre dal 1° maggio 1969 al 31 dicembre 1970 doveva incidere sul 50 per cento della indennità corrisposta a *forfait*.

Da ricordare inoltre che l'accordo provinciale sulla forfettizzazione di detta indennità veniva pubblicato sul n. 207 (supplemento della *Gazzetta ufficiale* del 22 agosto 1961).

Premesso quanto sopra l'interrogante chiede se il Ministro non ravvisi la necessità di intervenire con urgenza per sospendere le azioni in corso tendenti ad un recupero retroattivo di contributi il cui pagamento è previsto da una circolare ministeriale e non dalle vigenti disposizioni di legge. (4-17856)

DE' COCCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare perché vengano rese note al più presto le disposizioni in merito alla interpretazione dell'articolo 32 della legge 13 febbraio 1971, n. 11.

L'interrogante fa presente che gli uffici periferici del Ministero, a causa di quanto sopra, non sono in grado di procedere al rilascio delle dichiarazioni di utilità e attuabilità delle trasformazioni agrarie. (4-17857)

LOSPINOSO SEVERINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a sua conoscenza il grave disagio in cui si trovano le popolazioni del mandamento della pretura di Genzano di Lucania (Potenza) che fa parte del circondario del tribunale di Potenza, per

lo stato di abbandono in cui si trova detta pretura.

Infatti essa è priva del pretore titolare sin dal febbraio 1966 e da tale epoca è stata retta per circa tre anni da un vice pretore onorario, mentre successivamente ha avuto in applicazione per soli due giorni la settimana il pretore di Acerenza. Essa, inoltre, è priva dal 1967 del cancelliere titolare e dal 1970 dell'ufficiale giudiziario titolare.

Si fa presente che tale stato di cose non può continuare e che si rende necessario ed indispensabile, per il regolare funzionamento della giustizia, destinare subito il pretore titolare, il cancelliere titolare e l'ufficiale giudiziario. (4-17858)

TOCCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se gli sia noto che nei comuni di Santa Caterina di Pittinuri-Sennariolo-Osidda e Tiana (Nuoro) non viene effettuato il recapito della corrispondenza; che in particolare per quanto riguarda Santa Caterina di Pittinuri per spedire o ritirare una lettera od un telegramma bisogna percorrere ben trentadue chilometri dovendo gli abitanti della frazione raggiungere Cuglieri; che il tutto è fortemente aggravato d'estate per la presenza di almeno duemila turisti che debbono anch'essi sottostare all'inconveniente; che analoga situazione si registra purtroppo anche a Sennariolo i cui abitanti, privi di ufficio postale e postino, devono far capo a Cuglieri, distante sedici chilometri; che altri due comuni, Osidda e Tiana, sono anche essi da alcuni mesi senza postino.

Per sapere, infine, tutto ciò essendo noto al Ministro interessato, se egli non creda di dover compiere ogni possibile e sollecito sforzo per dotare i comuni citati di un così elementare servizio pubblico quale è quello di poter spedire e ricevere notizie, disponendo l'apertura di succursali postali ovunque necessario nonché l'assunzione dei necessari postini o quanto meno, nei casi possibili, lo abbinamento del servizio di distribuzione con quello del comune più vicino. (4-17859)

TOCCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se gli sia noto che il dente di attracco esistente nel pontile principale di Porto Torres (Sassari) al quale approdano le navi della Tirrenia, corre pericolo di sprofondare nel mare a causa del cedimento delle fondamenta della parte finale.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

Si sta infatti verificando un vuoto nella parte sommersa per lo sfilarsi ed il progressivo scivolamento di alcuni dei massi sui quali poggiava la piattaforma di approdo, per cui è facile prevedere che se non si interverrà prontamente fra non molto il dente di attracco potrà diventare inagibile e le navi traghetto della Tirrenia non avranno un punto d'appoggio su cui calare i loro portelloni e quindi sbarcare automezzi e passeggeri.

Per sapere infine, tutto ciò essendo noto al Ministro, se egli non ritenga opportuno ed indifferibile un proprio intervento atto a prevenire il possibile aggravarsi di una situazione oggi ancora facilmente bloccabile sul nascere. (4-17860)

IANNIELLO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere quali urgenti misure intendono adottare per ripristinare la legalità presso l'amministrazione del comune di Terzigno e per sottrarre all'arbitrio e alle rappresaglie del sindaco i relativi dipendenti.

Risulta, infatti, che in violazione dell'articolo 15 e del capoverso del secondo comma dell'articolo 23 della legge 300/70 è stato revocato il permesso sindacale al dipendente comunale Mario Ranieri, responsabile provinciale della federazione enti locali della CISL, al quale era stato concesso un giorno di libertà alla settimana a seguito di accordo intervenuto tra l'amministrazione e la federazione di categoria ed in base ad atto deliberativo n. 271 del 26 settembre 1969, regolarmente approvato dalle competenti autorità tutorie.

Il provvedimento di revoca costituisce una chiara rappresaglia sindacale in quanto attuato a seguito delle azioni e delle lotte affrontate dai lavoratori presso quella amministrazione.

L'atto quindi compiuto dal sindaco costituisce non solo un abuso di potere perseguibile nelle competenti sedi della giustizia amministrativa, ma anche un'aperta sfida ai principi fondamentali sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro sancite dallo Statuto dei lavoratori.

L'interrogante, a parte le iniziative promosse dal sindacato presso gli organi della magistratura ordinaria, chiede di conoscere quali interventi si intendono adottare per annullare l'atto di discriminazione che colpisce un qualificato dirigente sindacale e la rispettiva organizzazione nella quale milita.

(4-17861)

COVELLI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano al corrente della grave situazione in cui versa lo stabilimento tessile di Castelnuovo di Garfagnana (Lucca), nel quale è stato ridotto l'orario di lavoro a 50 operai mentre altri 20 sono stati sospesi per un mese.

Detto stabilimento, che impiega ben 300 operai, costituisce una delle poche risorse industriali della Garfagnana, e pertanto è assolutamente indispensabile assicurare la piena occupazione per tutta la manodopera della zona, la quale, diversamente, non avrebbe altre possibilità di impiego.

Ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere quali idonei ed urgenti provvedimenti si intendano promuovere per scongiurare una grave crisi e garantire alle popolazioni della Garfagnana la importante fonte di lavoro costituita dal menzionato stabilimento tessile. (4-17862)

COVELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia informato degli inqualificabili atti di intolleranza politica commessi il 18 aprile 1971 in Cologno Monzese (Milano) da elementi ben individuati, appartenenti ad organizzazioni di estrema sinistra, i quali, recando simboli maoisti e comunisti, mentre era in corso un autorizzato comizio promosso dalla sezione locale del PDIUM e dal centro sindacale monarchico lombardo « Mafalda di Savoia » ed aveva appena preso a parlare il dirigente di detta sezione, grande invalido di guerra ed ex deportato dei campi di sterminio nazisti, hanno inscenato una indescrivibile gazzarra, lanciando insultanti epiteti ed odiose minacce, impedendo il regolare svolgersi della manifestazione che aveva per tema: « La situazione odierna nelle sue incongruenze politico-economiche »; e se non ritenga richiamare le autorità di polizia del luogo ad una più efficace tutela dei diritti e della libertà dei cittadini, qualunque sia il gruppo politico organizzatore delle pubbliche manifestazioni, anche per fronteggiare il minaccioso atteggiamento dei suddetti estremisti, i quali, al termine del comizio, hanno ammonito i promotori che in avvenire non mancheranno di stroncare con la violenza eventuali altre riunioni del genere. (4-17863)

COVELLI. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere — premesso che il 5 aprile 1971, in oc-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

casione del primo colloquio svoltosi nella sede di codesto dicastero ai fini di una analisi globale del livello delle funzioni del personale della ex carriera speciale della Corte dei conti, il capo di questa amministrazione, nella persona del presidente *pro tempore* dottor Rossano, delinè ampiamente il carattere « direttivo » delle attribuzioni del personale di revisione e di segreteria e che tali documentate precisazioni non vennero contestate dai rappresentanti del Ministero per la riforma della pubblica amministrazione — quali sono i motivi che ancora impediscono la emanazione del relativo decreto legislativo di inquadramento del personale dell'ex carriera speciale di concetto nella carriera direttiva, e ciò ai sensi dell'articolo 147 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077.

L'interrogante ritiene doveroso sottolineare l'importanza dell'atteso provvedimento ai fini del buon funzionamento della Corte dei conti. (4-17864)

GUIDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se egli avverta la necessità ed urgenza di emanare, prima del 1° settembre 1971, ultima data ai fini dell'efficacia nell'ambito comunitario, il decreto di riconoscimento del vino tipico di Orvieto, provvedimento di particolare importanza per l'economia della zona. (4-17865)

GUIDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere per quali motivi, malgrado impegni precedentemente assunti, non si sia ancora installato un nuovo ripetitore, per consentire la ricezione dei programmi televisivi nelle zone di Santa Lucia, Furapane, Acquasparta Scalo, Passo di Mezzanelli, Cervara di Acquasparta (zona Acquasparta-Massa-Martana), il che ha favorito iniziative private di costruzione di un ripetitore, che risulta inadeguato, in quanto esclude una serie di utenti, e dispendioso in quanto è richiesta la sottoscrizione di circa 5 mila lire a famiglia.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di intervenire presso la RAI-TV per garantire l'adempimento di un servizio pubblico che incombe alla stessa anche per quanto riguarda la realizzazione di un ripetitore, ad iniziativa e a sue spese.

(4-17866)

D'ALESSIO E LUBERTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quando l'ONC, ente liquidatore per conto dell'AIMA della integrazione comunitaria del prezzo dell'olio di oliva della campagna 1969-1970, intende procedere alla liquidazione suddetta a favore degli olivicoltori di Sonnino (Latina) vivamente allarmati a causa dell'inammissibile ritardo con cui procedono queste pratiche e per conoscere altresì con quali criteri si è proceduto ai pagamenti in questione, se è vero che ai grandi proprietari della provincia è stata data una particolare preferenza con la corresponsione immediata di tali contributi, quale è attualmente il consuntivo delle liquidazioni effettuate nei diversi comuni della provincia. (4-17867)

LA BELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti sono stati adottati o s'intendono adottare, in applicazione della legge 25 maggio 1970, n. 3640, a favore delle circa seicento famiglie di viticoltori che hanno subito ingentissimi danni ai loro vigneti a seguito della violenta grandinata abbattutasi nelle campagne dei comuni di Soriano nel Cimino, Vallerano e Canepina in provincia di Viterbo. (4-17868)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim di grazia e giustizia.* — Per sapere se non intenda prendere in urgente e attento esame la situazione venutasi a creare, in sede di riassetto delle carriere, in danno di quei funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie entrati in carriera dopo aver sostenuto regolare esame di concorso in base a titoli di studio della scuola media superiore. Essi dovrebbero ora sostenere un ulteriore esame per accedere alla carriera direttiva ordinaria, mentre gli ex aiutanti di cancelleria (alcuni dei quali muniti di sola licenza elementare o di licenza della scuola media inferiore) sono stati inquadrati indiscriminatamente nel ruolo direttivo, con la possibilità di accedere ai più alti gradi e con rilevante vantaggio economico.

L'interrogante chiede se il Ministro di grazia e giustizia non ravvisi l'opportunità e l'urgenza di ovviare a tale sperequazione disponendo che i funzionari di cancelleria e segreteria entrati in carriera con regolare concorso, ed entro il mese di giugno 1970, siano automaticamente e subito inquadrati nei ruoli

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1971

della carriera direttiva senza necessità di sottoporli ad altro esame, fermo restando che, per quanti sono entrati o entreranno successivamente a tale data, si provvederà con l'ordinamento consequenziale ai decreti presidenziali 28 dicembre 1970, nn. 1077 e 1079.

(4-17869)

MALAGODI, BOZZI, CAPUA E BIONDI.

— *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle partecipazioni statali e dei lavori pubblici.* — Per conoscere —

riconosciuto che le recenti agitazioni in Calabria per la scelta del capoluogo regionale hanno tratto la loro origine più profonda dal disagio economico e sociale nel quale la regione si trova e dall'abbandono nel quale è stata lasciata dalle autorità governative;

constatato che alle numerose promesse formulate in connessione con la decisione presa per la sede del capoluogo regionale di dedicare allo sviluppo economico della città e della provincia di Reggio un'attenzione particolare nello spirito dell'ordine del giorno proposto in data 27 gennaio 1971 dalla Commissione affari costituzionali della Camera, non hanno ancora corrisposto da parte del Governo effettive prove di volontà realizzatrice —

se non si vogliano, con la massima urgenza, prendere concrete misure idonee per iniziare un processo di reale sviluppo economico a Reggio Calabria, e ciò anche allo

scopo di prevenire ulteriori manifestazioni di malessere da parte della locale popolazione, giustamente esasperata dall'inerzia governativa e, soprattutto, dalle voci di ripensamenti circa la località nella quale dovrebbe sorgere il V centro siderurgico per il quale era già stata indicata dal CIPE la città di Gioia Tauro.

Tra le iniziative che il Governo dovrebbe prendere o sollecitare debbono essere indicate, oltreché l'inizio effettivo delle procedure e dei lavori per la costruzione a Gioia Tauro del V centro siderurgico, la ristrutturazione delle officine OMECA (attrezzandole oltreché per la costruzione di carri ferroviari a cui attualmente si dedicano, anche per la costruzione di *containers* e mettendole così in grado di sfruttare per intero la loro, ora in gran parte inutilizzata, capacità produttiva) nonché lo studio e l'approvazione di speciali finanziamenti statali per la realizzazione delle opere pubbliche previste nel piano regolatore di Reggio Calabria, già approvato dalla giunta provinciale amministrativa ed in fase di pubblicazione.

Gli interroganti, mentre chiedono di conoscere quale atteggiamento il Governo intenda assumere in relazione ai sopra indicati specifici problemi, desiderano, comunque, essere informati anche circa altre iniziative che esso intende prendere nell'immediato futuro in favore della città e della provincia di Reggio Calabria.

(4-17870)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali urgenti provvedimenti egli intende prendere onde modificare il macchinoso sistema, messo in atto dai burocrati del suo Ministero, per corrispondere la pensione ai ciechi civili in applicazione dell'articolo 9 della legge 27 maggio 1970, n. 382, che così come è architettato — richiedendo l'apertura di un apposito conto corrente postale per ciascuna tesoreria comunale ECA — provoca un ritardo di tre-quattro mesi nel pagamento dei ratei bimestrali con gravissimo disagio per gli aventi diritto, la maggioranza dei quali ritrae dalla modesta pensione l'unico mezzo di sussistenza;

se non ritenga, invece, in luogo del sistema dei vaglia di conto corrente postale, consentire il pagamento diretto delle pensioni da parte degli ECA mediante i normali mandati di pagamento.

« Inoltre, quali altrettanto urgenti provvedimenti intenda adottare il Ministro per accelerare l'iter delle pratiche di liquidazione della pensione ai nuovi riconosciuti aventi diritto, costretti attualmente ad attendere anche due o più anni dal momento del ricono-

scimento medico-oculistico al momento del pagamento del primo rateo.

« Infine, se non ritenga i ritardi lamentati in contrasto con gli obiettivi che il legislatore intendeva perseguire con la soppressione dell'Opera nazionale ciechi civili in applicazione dell'articolo 20 della legge 27 maggio 1970, n. 382.

(3-04802)

« LA BELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali misure intenda assumere a Milano, nei confronti dei mandanti morali e politici nonché degli esecutori degli atti di violenza, sempre più gravi che si vanno verificando a Milano, da parte di ben individuate bande armate di sinistra.

« Per sapere se siano stati arrestati e perseguiti i responsabili della selvaggia aggressione verificatasi il 17 maggio 1971 a Milano davanti al Liceo Verri ad opera di teppisti e nel corso della quale lo studente lavoratore nonché dirigente della CISNAL e del MSI Felice Sanò è stato ridotto in fin di vita.

(3-04803)

« SERVELLO, ROMEO, GUARRA ».